; 9.

512.

DEL

POTERE TEMPORALE

DEI PAPI

PEL VISCONTE G. DE LA TOUR

DEPUTATO AL CORPO LEGISLATIVO DI FRANCIA

OSSERVAZIONI

DEL VESCOVO DI PERPIGNANO

Relative agli attentati diretti contro la sovranità temporale del Papa

---

RISPOSTA

ALL' AVVOCATO A. GENNARELLI

Sopra il valore della scomunica fulminata dal Concilio di Trento contro i violatori del dominio temporale della Santa Sede



NAPOLI

MDCCCLIX.

Tipografia Cardamone.

AI LETTORI

Fra i molti scrittori, i quali hanno preso a ribattere le accuse, che or l'odio, or l'ignoranza muovono contro il potere temporale e il governo dei Papi; il sig. Visconte G. de la Tour, Deputato al Corpo Legislativo di Francia, ha il vantaggio d'aver compendiato in due brevi articoli le principali risposte, che sopra una tal quistione dagli apologisti cattolici furono date finora ai contraddittori. Questo bel lavoro venne pubblicato dalla Revue Contemporaine *di Parigi, nei due quaderni del mese di Luglio di quest'anno: le cui speciali relazioni col Governo imperiale di Francia dànno a una tale scrittura un'importanza, maggiore ancora, che la semplice opinione d'uno scrittore particolare, tutto che valentissimo, o l'evidenza delle pruove, tutto che inconcusse. Ci siamo però decisi a fare una libera traduzione di ambedue quegli articoli in italiano, e stamparla in un libretto a parte; perchè agli uomini di buona fede possano giovare a farli ravvedere d'una pericolosa illusione, che lo strepito dei nemici della S. Sede, sostenuto dal divieto d'ogni altra voce, che dalla loro discordasse, può avere prodotta nei loro giudizii. Ai nemici maligni del po-*

tere temporale dei Papi questo libro non gioverà nulla: ne siamo convinti. Essi combattono quel potere, perchè è l'unico ostacolo insormontabile dei loro disegni; non perchè realmente il credano, quale a bello studio il dipingono. Ma la costoro ostinazione lungi dal nuocere alla solidità del Papato, otterrà (lo speriamo di cuore) anche quest'effetto, del far sorgere contro viete accuse sempre nuove difese. I nostri lettori troveranno in questa, che loro si presenta, oltre un breve riepilogo della Storia del Dominio temporale dei Papi, la pruova eziandio più perentoria delle benintese riforme, e del verace progresso, introdotto in tutti i rami della pubblica cosa dal regnante Sommo Pontefice Pio IX.

PARTE PRIMA

ORIGINE, FORMAZIONE E VICENDE DEL POTERE TEMPORALE DEI PAPI; CONSIDERAZIONI SOPRA L'ISTORIA DEL PAPATO.

L'Europa è ora spettatrice di una reazione cattolica malagevole a negarsi, e che contraddice direttamente a quel moto anticristiano, per cui si segnalò il secolo passato. Ricordisi per un istante in quale stato si trovava la Francia verso il 1760. Il più degli uomini celebri per l'ingegno, la scienza, la nascita o le armi godevano di mostrarsi empii, e coll'affrancarsi da ogni credenza religiosa, sognavano d'incamminarsi alla felicità per le vie della ragione e della libertà. Una parte perfino del clero propagava tali idee; le quali dovevano perciò mostrarsi all'opera. Ed in vero il regno della convenzione mostrò coi fatti quell'ostilità contro le cose sante, che era diventata quasi come l'alito del secolo. Ma ora, quasi per modo di reazione, gli uomini più segnalati sono ricondotti alla fede per mezzo della scienza o delle esperienze. La luce sorge nell'alto, e dall'alto discende; nè vi ha quasi uomo potente e celebre che non si onori del titolo di cristiano. Le ricerche storiche e scientifiche di scrittori anche protestanti mostrarono la vanità delle pretese scoperte della teologia Volteriana. Nè solo il cristianesimo in generale, ma la Chiesa cattolica in particolare riapparisce fulgente del suo divino splendore.

Il ritorno però alla religione è lungi dall'essere finora così universale, siccome era presso che universale il movimento anticristiano nel secolo passato; sicchè la società cattolica si trova ancora violentemente minacciata dalle sette e dai partiti uniti contro di lei. Dei quali gli uni riguardano la Chiesa come una nemica irreconciliabile che bisogna distruggere; gli altri, meno violenti e parteggiani del progesso razionalistico, non desiderano che di renderla schiava. Questi sono i più pericolosi suoi nemici. Essi le si inchinano dinanzi, la ringraziano dei servizii che ha resi al mondo, e assicurano che essi sapranno aumentarne la gloria e consolidarne la pace, liberandola da ogni ingerenza negli affari civili, politici e temporali dei popoli. Per ottenere questo scopo, essi tentano di spogliarla in ogni luogo delle sue proprietà immobili; ma il loro più vivo desiderio è di sottrarle il principale sostegno della sua indipendenza ed unità, cioè il dominio temporale della S. Sede.

Benchè questa dottrina non sia divenuta mai predominante nella Francia cattolica; pure non mancano oneste persone, che anche fra noi sono tentate di aderirvi. Un gran numero poi d'Italiani, trasportati dalla passione dell'unità nazionale, riguardano gli Stati Pontificii come una disastrosa anomalia, che converrebbe toglier di mezzo. Le strane speranze di costoro si accrebbero nella guerra testè finita; la quale diede anzi alle loro pretensioni un principio di temporaneo effetto. Non è dunque inopportuno di ricercare quale sia stata l'origine del potere temporale dei Papi, come sia stato esercitato, quali appariscano nella storia i Papi come Principi temporali e sovrani Pontefici, e quali sarebbero le conseguenze della diminuzione o della distruzione degli Stati Pontificii.

—

I.

Il potere temporale dei Papi fu la naturale conseguenza della loro autorità spirituale. Tertulliano nel secondo secolo riassumeva in questi termini la credenza dei cristiani intorno al Papato, e la loro venerazione per la S. Sede: « Il Signore donò le chiavi a Pietro, e per mezzo suo alla Chiesa ». San Cipriano usa il medesimo linguaggio. Dopo lui S. Ottato Milevitano dice: « San Pietro ricevette ei solo le chiavi del regno de'cieli per comunicarle agli altri Pastori». Sant'Ambrogio proclama ciò che sant'Agostino dopo lui ripeterà: « Dove è Pietro, là è la Chiesa ». Presso al medesimo tempo san Gregorio Vescovo di Nissa dice in Oriente: « Gesù Cristo diede per mezzo di Pietro ai Vescovi le chiavi del regno celeste ». La storia ci serbò i documenti della suprema autorità spirituale, che i Papi fin dai primi tempi esercitarono, benchè impeditine sì spesso e sì violentemente dalle persecuzioni. Nel secondo secolo il Papa san Vittore, malgrado della resistenza dei Vescovi di Oriente, decideva che la Pasqua sarebbe celebrata il giorno della risurrezione, e condannava i Montanisti. Sant'Innocenzo I scriveva ai Vescovi d'Africa: « Voi sapete ciò che è dovuto alla Sede Apostolica, donde sgorga l'Episcopato e tutta la sua autorità ». Il Papa san Leone ripete lo stesso domma, il quale si trova pienamente definito e confermato nella formola giuridica dell'unione della Chiesa d'Oriente colla romana, sotto il Papa sant'Ormisda. Vediamo poi che la pratica era conforme alla dottrina. Nel III secolo san Cipriano appella a Roma nella sua questione con Fortunato. Ceciliano, uno dei successori di san Cipriano, appella parimente alla S. Sede contro i Donatisti. Nel IV secolo sant'Atanasio ricorre a Roma contro gli Ariani, e san Crisostomo contro i suoi nemici particolari. Una lettera poi di Papa Giulio, che condanna gli Eusebiani, prova che questi ricorsi non erano cosa insolita. « Non sapete voi, dice egli, che l'uso è di scrivere prima

a Noi, e che di qui deve venire la decisione di ciò che è giusto? » Il Concilio di Sardica tenutosi nel 347, a seguela e compimento di quello di Nicea, riconosce e spiega il diritto d'appello al Papa. La primazia papale si prova perfino colle testimonianze pagane; giacchè la riconobbe fra gli altri l'Imperatore Aureliano nel processo di Paolo Samosateno, che era stato condannato dal Papa san Dionisio. Questa primazia fu la salute della Chiesa in mezzo alle molte eresie che sorsero nei primi secoli. Sempre e dapertutto i Papi difesero l'ortodossia. Se vi è un fatto storico certo e dimostrato, esso è quello dell'originaria giurisdizione universale dei Papi nella Chiesa cattolica. I protestanti, che contra ogni ragione la negano, non riescono, com'è naturale, a porsi d'accordo sopra il tempo in cui la S. Sede cominciò, secondo loro, ad usurpare tal potere; gli uni attribuiscono questa usurpazione a san Gregorio Magno, gli altri la fanno ascendere al secondo secolo.

L'unità della dottrina cristiana, confidata alla provvida vigilanza del romano Pontefice, assistito dal lume sceso dall'alto, doveva salvare e rigenerare il mondo. La vite della Chiesa radicata nelle catacombe ed irrigata dal sangue dei martiri, vero albero di vita e di libertà, stendeva a poco a poco i benefici sui rami per tutto il mondo conosciuto. Il Paganesimo, che dechinava sempre più verso il materialismo ed il despotismo che ne derivavano, distruggeva colla sua corruzione il corpo decrepito dell'impero; intanto creavasi l'anima della nuova società. Orribile fu l'agonia dell'impero pagano, che prima di spirare infangossi in tutte le turpitudini: atroce è la storia di quei 95 Imperatori, che si succedettero in cento anni cominciando dal regno di Comodo. Ma vi ha egli qualche cosa di più bello che quella successione di Pontefici, che innalzarono le fondamenta della nuova società sopra la tomba degli Apostoli, e col loro sangue le cementarono? « Come riuscirono i primi Papi, dice Gerbet, a difendere sotto la scure dei persecutori la libertà del loro ministerio? In una guisa molto semplice; essi morivano. Il catalogo dei sommi Pontefici da san

Pietro a san Silvestro è un martirologio di tre secoli ». Ed il sig. Luigi Veuillot dice allo stesso proposito: « Il loro più accorto partito è il martirio ; se essi portano la porpora reale, essa è tinta del loro sangue ».

A seconda che quest'autorità spirituale andava svolgendosi nel mondo cristiano, il Papa e i Vescovi vedevano aumentarsi la loro autorità temporale; mentre che per lo contrario quella degl'Imperatori andava diminuendo. Il pagano Ammiano Marcellino ci fa noto che i Papi godeano di splendidi averi,e ricevevano grandi donazioni fino dal quarto secolo. Ciò nonostante i Principi pagani probabilmente non permisero loro di possedere grandi estensioni di terreno. Le vaste possessioni della S. Sede pare che non cominciassero prima di Costantino. Questo Principe non donò Roma alla S. Sede (essendo la sua pretesa donazione una favola nata, per quanto pare, in Oriente, e di là propagatasi in Occidente) ma glie la abbandonò; e la debolezza dei suoi successori, incapaci di difendere l'Occidente, lasciò ben presto al Papa la tutela esclusiva, cioè la possessione di Roma e del suo territorio. Del resto Costantino contribuì direttamente alla fondazione del dominio temporale dei Papi; giacchè egli donò a san Silvestro, per il mantenimento di nove Chiese di Roma, grandi patrimonii, che fruttavano allora circa 500,000 franchi. Molti dei quali beni essendo posti nell'Asia, gl'Imperatori di Costantinopoli li riscattarono più tardi, pagando in cambio una rendita annua di un talento e mezzo d'oro, che forma in circa 400,000 franchi di nostra moneta. A queste la S. Sede aggiunse presto altre considerevoli donazioni; sicchè noi vediamo san Gregorio Magno alla fine del VI secolo usare liberalità principesche. Egli, per citarne almeno alcuna fra le moltissime, dona 60 soldi d'oro a un mercante di Siria per il riscatto di un suo figliuolo, 50 soldi d'oro per compiere lo spedale fondato da Probo in Gerusalemme; 60 soldi d'oro all'abate Elia; le quali tutte erano somme per quei tempi assai vistose. E per verità in quel tempo il Papa era già un principe liberalissimo nello

spendere a prò della Religione e dei poveri, appunto perchè era già divenuto ricchissimo.Secondo le lettere di san Gregorio Magno e la storia di sua vita, egli possedeva 23 patrimonii, di cui 11 in Italia, gli altri nell'Istria in Dalmazia, in Illiria, nella Liguria, nelle isole di Corsica e di Sardegna, nelle Gallie ecc. Uno di questi patrimonii, quello delle Alpi, comprendeva Genova e tutta la costa marittima dalla Toscana fino alle frontiere di Provenza. Amministravansi questi patrimonii da alcuni ecclesiastici col titolo di Difensori; i quali prima di essere investiti di questa carica, promettevano al Papa dinanzi alla tomba di san Pietro di avere cura speciale dei poveri. Questi Difensori nelle province, dove erano inviati, avevano spesso poteri simili a quelli che hanno ora i Legati. Così l'uno d'essi ristabilì in Ispagna un Vescovo ingiustamente deposto, e condannò ad una penitenza i Vescovi che gli avevano surrogato un intruso.

Fin dalla fine del V secolo la Chiesa cattolica era in Occidente la sola società regolare, e il Papa il solo gran personaggio del mondo romano che fosse ancora in onore. Frotte immense di barbari, incalzate dalla mano di Dio, si precipitavano sull'impero da tutte le parti. I Persiani, i Saracini, i Vandali, gli Svevi, i Goti, gli Alani, i Franchi, gli Unni, i Borgognoni, gli Angli, i Sassoni si rovesciavano, simili a torrenti senza riparo sopra le città e le province. Alarico, Genserico, Ricimero, Vitige, Totila si gettarono l'un dopo l'altro sopra Roma, che fu più volte smantellata, saccheggiata ed anche in parte incendiata. Quando Narsete riprese Roma nel 552, era la quindicesima volta in 16 anni che un esercito assediante se ne impadroniva. Nel corso del VI secolo il Consolato fu abolito, il Senato scannato o condotto prigione, gli abitanti presso che tutti uccisi o menati in cattività. La città fu perfino interamente deserta per molte settimane; per modo che alcuni dei suoi antichi cittadini ricorsero a san Benedetto, per chiedergli se essa doveva ancora essere abitata. I Greci poi non trattavano l'Italia meglio dei barbari; e si può consultare a questo ri-

guardo la storia greca di Procopio, la quale narra che gli Esarchi di Ravenna commettevano ogni sorta di crudeltà, e che i generali dell'Impero rubavano e torturavano il popolo di quell'infelice contrada. Così il patrizio Teodoro, preso a tradimento l'Arcivescovo di Ravenna, Felice, l'accecò, ed abbandonò poi la città al saccheggio. Procopio accusa lo stesso illustre Belisario di essersi arricchito, saccheggiando senza distinzione amici e nemici. Nel che lo storico doveva essere bene informato; giacchè egli era il segretario di questo gran capitano, e forse aveva avuta la sua parte delle spoglie.

In mezzo a questi tumulti, i Papi e i Vescovi divennero i più potenti e i più fedeli protettori dei popoli. Spesso il Papa potè difendere Roma, salvare città e province dal furore dei conquistatori. Così san Leone preservò l'Italia dal troppo lungo soggiorno di Attila; san Gregorio protesse Roma e Ravenna contro Agilulfo, e Napoli contro Arigi di Benevento. Si vede poi da una delle sue lettere, che Gallipoli apparteneva allora alla S. Sede. I Vescovi imitarono il Papa, e l'Episcopato era allora generalmente confidato ad uomini d'ingegno e di valore. San Germano di Auxerre, san Lupo di Troyes, sant'Epifanio di Pavia, san Sidonio di Auvergne, san Paziente di Lione, san Mamerte di Vienna, ed altri Vescovi altrove, erano i difensori temporali, non meno che le guide religiose dei loro concittadini. Molti Vescovi innalzarono fortezze, intorno alle quali i loro fedeli cercavano un rifugio, costruendovi città difese da forti mura. Molti discendenti di famiglie consolari ed imperiali si segnalarono allora nell'Episcopato; e si vide perfino l'Imperatore Glicerio trovare, come Vescovo di Salona, quella sicurezza, ch'egli non aveva avuta sul trono. Non è dunque a stupire che il popolo difendesse alla sua volta i suoi pastori. Quando Giustiniano II volle far carcerare Papa Sergio, i soldati di Ravenna, della Pentapoli e dei paesi vicini corsero a Roma, e cacciarono l'inviato imperiale. A poco a poco l'Italia meridionale e centrale considerò il Papa, come il suo vero protettore temporale. Il Papa regnava nel du-

cato di Roma, governava i patrimonii di san Pietro quando i barbari non li occupavano, e stendeva specialmente la sua protezione sopra le province di Ravenna, della Pentapoli, dell'Emilia; tuttavia egli riconosceva ancora la sovranità imperiale sopra tutte quelle contrade. I Lombardi essendosi impadroniti delle Alpi Cozie, il loro Re Ariberto le restituì al Papa Giovanni VII. Le città più importanti di quel patrimonio erano allora, secondo Paolo Diacono, Aix, Dertona (Tortona) Bobbio, Genova e Savona. Nel medesimo tempo (dal 705 al 707) la S. Sede possedeva pure Gallipoli, Otranto e Napoli.

Malgrado le violenze e le perfidie di molti Imperatori, i Papi si sforzavano di conservare fedelmente sotto il loro dominio le contrade sottoposte all'autorità diretta o nominale di quei Principi. Ma l'eresia degl'Iconoclasti finì di rompere affatto quei vincoli di sudditanza, che già per l'innanzi erano molto allentati. Giacchè Leone l'Iconoclasta, salito in furore per la resistenza del Papa san Gregorio II, avendo voluto farlo deporre, o uccidere nel 726, istigò il duca di Napoli a sollevar la Campania e muovere contro Roma; ma i Romani lo sconfissero, l'uccisero, e cacciarono il duca Pietro, capitano del presidio imperiale in Roma. Gli storici greci sono d'accordo nel dire, che da quel tempo il Papa tolse l'Italia agl'Imperatori; ma la testimonianza degli storici latini, e i particolari ch'essi ci narrano, provano l'inesattezza di quell'affermazione. Lo stesso Gregorio II, come narra il Bibliotecario, raccomandava agl'Italiani l'amore e la fedeltà all'Impero romano: impedì loro di eleggere un altro Imperatore; e fece rientrare l'Esarcato di Ravenna nell'obbedienza di Leone, di cui sperava ancora la conversione; del qual servigio fu mal ricompensato, giacchè l'Esarca Eutichio si unì contro Roma al Re longobardo Luitprando.

Il racconto speciale di Anastasio il Bibliotecario ci mostra, quali fossero allora l'autorità del Papa e la fede del popolo. Quando, egli dice, Gregorio II prese in Roma le armi contro gl'Iconoclasti, i popoli s'armarono da per tutto a suo esem-

pio. La Pentapoli e Venezia scossero per sempre il giogo dei Greci, e presero ad ubbidire a magistrati indipendenti. A Ravenna, dove l'Esarca Paolo risedeva, il partito ortodosso fu pure il più forte, sicchè Paolo perì sotto i colpi del popolo ribellato. I Longobardi accorsero in aiuto dei popoli insorti, che temendo le vendette imperiali, si diedero loro; e così i Longobardi acquistarono a tempo molte città dell'Emilia, la Pentapoli ed Osimo. Essi occuparono poi Ravenna; ma Gregorio II li respinse, ed ottenne ancora che Ravenna ricevesse l'Esarca Eutichio. Ed essendosi Luitprando rivolto contro i Ducati di Spoleto e di Benevento, allora governati da Duchi di stirpe longobarda, questi furono ancora difesi dal Papa; di che Luitprando irritato s'alleò coll'Esarca e marciò con lui contro Roma; ma Gregorio II si presentò senza truppe dinanzi al Re, il quale cedette alle sue esortazioni, e prima di ritirarsi sospese le armi e le insegne reali sopra la tomba degli Apostoli (1). Dopo questo conflitto, Gregorio tentò ancora di riamicarsi coll'Imperatore. Giacchè provandosi un certo Tiberio, soprannomato Petasio, di fondare uno Stato in Italia, ed avendo già presa qualche città di Toscana; Gregorio inviò contro lui il suo esercito, che lo sconfisse e uccise, e mandò poi a Costantinopoli la testa del ribelle; ma Leone non si contentò di questo, chiese la sottomissione assoluta del Papa, cercando di spaventarlo con grandi minacce. Alle quali rispose Gregorio, ch'egli non le temeva; soggiungendo: « L'Occidente intero volge gli occhi alla nostra umiltà »; e continuò a resistere sempre, esortando l'Imperatore a ritornare all'ortodossia. Morto Gregorio II e succedutogli S. Gregorio III, Leone inviò contro Roma una possente armata, che perì nell'Adriatico per una tempesta. Da quel tempo i Papi non videro più la loro sicurezza in grave pericolo da parte dei Greci. Ma essi

(1) Si veda il Cardinal Orsi, nella sua bella opera: *Della origine del Dominio dei Romani Pontefici*, che noi abbiamo in questo lavoro sovente consultato.

cessarono pure di ricevere da quel tempo la somma, che gli Imperatori aveano per lungo tempo pagata alla S. Sede, per i suoi possedimenti di Oriente.

I Longobardi si mostrarono presto più pericolosi dei Greci, aspirando alla dominazione di tutta l'Italia e mettendo i Papi nella necessità di sostenere lunghi conflitti. I popoli di Ravenna, della Pentapoli, e dell'Emilia s'erano posti sotto la protezione speciale dei Papi, che lasciavano loro la scelta dei proprii governatori: e la S. Sede sostenuta spesso dai Duchi di Spoleto e di Benevento, difese la libertà di que'popoli, e domandò l'aiuto dei Franchi. Perciò due solenni ambascerie furono spedite a Carlo Martello, portandogli le chiavi della confessione di S. Pietro, le sue catene, e il vessillo rappresentante la città di Roma, come insegna della dignità di Patrizio. Carlo Martello si mostrò disposto, dice il continuatore di Fredegario, ad accettare il Patriziato romano, a condizione però che non si facessero più ricorsi all'Impero Bizantino. Questi negoziati non ebbero immediato successo, ma prepararono la via alle spedizioni di Pipino e di Carlo Magno. I Nunzi di Gregorio III trovavansi sul campo di battaglia a Poitiers ai fianchi di Carlo Martello; e il Papa aveva efficacemente contribuito a raccogliere il grande esercito cristiano, che sconfisse i Saracini. Zaccaria successore di Gregorio III nominò un certo Stefano a Patrizio di Roma, e ottenne da Luitprando la restituzione di quanto era stato tolto alla S. Sede. Morto Luitprando, Zaccaria protesse gl'Italiani contro Rachis, Re longobardo, ed a forza di regali e di suppliche riuscì ad allontanarlo da Perugia. Stefano II fu poi obbligato a difendere l'Esarcato di Ravenna ed altre città contro Rachis, il quale pentito de'suoi eccessi venne a Roma a deporre il diadema reale, e a prendervi l'abito di Benedettino.

Lungi dall'imitar quest'esempio, Astolfo suo erede invase Ravenna e gli Stati romani. Invano Stefano II recossi a Pavia a rivendicare il protettorato di questi suoi popoli; il Re longobardo fu inesorabile. Pipino promise al Papa nell'As-

semblea di Qnercy di fargli render giustizia. Innanzi a questo tempo v'era alleanza tra i Longobardi e i Franchi, e i primi avean soccorso i secondi contro i Saracini; anzi Pipino stesso era figliuolo adottivo di Luitprando. Tuttavia non esitò punto a ristabilire l'indipendenza e il potere temporale della S. Sede. Astolfo battuto promise di restituire le terre, di cui si era impadronito, e che Pipino restituì e donò al Pontefice. Ma non sì tosto il Re dei Franchi si fu allontanato, che il perfido Longobardo, violando le sue promesse, mise a ferro e a fuoco gli Stati della S. Sede, e calò ad assediare Roma. Stefano scrisse tre lettere a Pipino e ai suoi figliuoli, *tutti tre Re e nostri Patrizii dei Romani.* La prima invocava tutta la nazione dei Franchi; Pipino tosto accorse. Invano l'Imperatore Costantino Copronimo gli fece domandare la restituzione dell'Esarcato di Ravenna: il Re rispose: « Io non mi sono esposto a tante battaglie per riguardo d'uomini, ma per l'amor di S. Pietro e per avere il perdono de'miei peccati; per quanti tesori mi si possano offrire, non m'indurrò giammai a ritogliere a S. Pietro quello che gli ho una volta offerto ». Ottenuta in breve tempo la vittoria, fece deporre dall'Abate Fulrado sulle tombe degli Apostoli le chiavi delle ventidue città dell'Esarcato di Raveuna, della Pentapoli e dell'Emilia. A questi possedimenti e al Ducato romano il Re de'Longobardi aggiunse spontaneamente la città di Comacchio. Così la spada dei Franchi avea definitivamente fondato il potere temporale e l'indipendenza della S. Sede.

Noi ci siamo alquanto distesi sopra l'origine del potere temporale dei Papi, perchè essa generalmente è poco nota, e viene per lo più attribuita a Pipino ed a Carlo Magno. Ma chi risale alle fonti storiche, trava che questo potere cominciò a stabilirsi ai tempi di Costantino, e che il dono di Pipino fu piuttosto una restituzione, che una donazione propriamente detta. Il Re Franco poteva certamente, usando la forza, disporre a suo talento dei paesi, che avea testè conquistati: ma i Papi n'erano i legittimi signori, e tali erano divenuti, allo-

rachè gli abitanti di queste contrade s'erano intorno a loro stretti per difenderne l'autorità spirituale, ed aveano, quasi ricambio di difesa, in loro soli trovato chi li proteggesse contro le depredazioni dei barbari, e contro la tirannide e l'eresia dei Greci. Il primo fondamento del regno temporale dei Papi si fu la sua stessa spirituale supremazia, per cui in tempi di dissolvimento sociale egli si trovò, senza addarsene, il più venerato Personaggio in mezzo al popolo, e l'unico possessore di fatto del potere di mantener in esso l'ordine e la tranquillità cittadina. Al che si aggiunse il ragionevole assenso de'popoli, che nella tutela pontificale e ne'beneficii da lei ricevuti riconobbero la più sicura e potente salvaguardia alla loro vita civile. Nondimeno i Sovrani Pontefici, per un delicato e lodevole sentimento, continuarono per lungo tempo a considerarsi come semplici depositarii del potere civile. Essi facevano omaggio ai Principi Bizantini, per quanto il potevano, senza restituir loro la sovranità reale. Le relazioni tra Bisanzio e Roma non erano punto interrotte. Gregorio III mandò quattro Nunzii a Costantinopoli, e Zaccaria uno ne spedì a Costantino Copronimo. Stefano II fece restituire da Astolfo alcune città all'Imperatore. Questo Papa, e i suoi due antecessori segnarono gli atti dei loro Sinodi con gli anni del regno degl'Imperatori, Leone Isaurico, e Costantino Copronimo. Anche Zaccaria riconobbe l'Imperatore Artabasde, e cogli anni del suo Impero segnò i suoi atti pontificali. Ma tutti questi Papi, dice il Cardinal Orsi, al tempo stesso conchiudevano trattati, disponevano delle truppe romane, conferivano la dignità di Patrizio di Roma, ed esercitavano vera sovranità negli Stati romani. « Il Papa, soggiunge il P. Thomassin, governava tutto lo Stato di Roma e dell'Esarcato.... egli facea le paci, egli sostenea le guerre, egli proteggeva le città, egli allontanava i nemici, egli teneva il principale carteggio coll'Imperatore e i Re vicini, dai quali potevasi aspettare soccorso ». Così fin dalla prima metà del secolo ottavo il Pontefice regnava di fatto nella maggior parte dell'Italia centrale e

meridionale, benchè lasciasse all'Imperatore il titolo di Sovrano; e il Cardinal Orsi fa osservare l'analogia che correa tra questo potere e l'autorità di Carlo Martello e di Pipino in Francia.

Dal 754 sino alla fine del secolo i Pontefici Romani esercitarono essi soli la sovranità in Roma, ed è un errore il credere che questa fosse posseduta dai dominatori Franchi. Pipino e Carlo Magno sapevano che la Chiesa Romana era l'anima del mondo, e che avea bisogno d'indipendenza per esercitare con ogni pienezza la sua azione benefica. Quando il Pontefice dovette resistere a Desiderio vi oppose truppe di Roma, di Perugia, di Toscana e di Campania: ma queste forze, benchè ragguardevoli, ancor non bastavano; e questa insufficienza obbligò Carlo Magno a scendere in Italia. Questo eroe, quando giunse nel 774 a Roma, dopo aver preso e detronizzato Desiderio, avea 27 anni, e non sapevasi, dicono gli storici, che cosa fosse in lui più degna d'ammirazione, se l'alta o robusta statura, o la maestà del sembiante, o l'ingegno e l'erudizione. Alla donazione di Pipino egli aggiunse la Corsica, Parma, Mantova, Venezia, l'Istria, e alcuni diritti sopra i Ducati di Spoleto e di Benevento: e il giovane Re ne depose l'atto sulla tomba di san Pietro. Più tardi Carlo Magno offrì alla Chiesa Romana anche la sovranità della Sassonia. Spoleto e Benevento, benchè comprese nella lista testè citata, si trovavano allora in potere del valoroso Duca Arichis, che si era emancipato dai Re Longobardi, e non avea riconosciuto l'autorità dei Franchi. Grimoaldo suo figliuolo governò questi dominii fino alla morte avvenuta nell'806; il suo successore, chiamato anch'esso Grimoaldo, pagò tributo all'Imperatore dei Franchi nell'812; ma nè il potere imperiale nè quel dei Papi potè mai per una gran parte del secolo IX avere la prevalenza in queste regioni dell'Italia meridionale. Il Duca di Benevento osò metter le mani sull'Imperatore Lodovico II, e farlo prigioniero. Anche i Principi di Salerno e di Capua si consideravano come indipendenti. Laonde la sovranità reale

2

del Papa restringevasi all'Italia centrale, comprendendo quasi esattamente lo stesso territorio, sopra cui la S. Sede regna anche oggidì, dopo un possesso di più di undici secoli.

Il Fleury, e alcuni altri storici francesi pretendono che gli Imperatori Carlovingi si risguardassero come padroni degli Stati romani,e vi esercitassero il loro diritto di proprietà, trasmettendolo ai successori nell'Impero. Ma quest'asserzione è al tutto inesatta.I Papi davano a Carlo,come a Pipino suo padre, il titolo di Patrizio e Difensore della Chiesa: *Patricius Romanorum, Defensor sanctae Dei Ecclesiae*, attribuzioni di cui questi Principi tenevansi grandemente onorati. Carlo Magno scrisse in capo delle sue lettere capitolari: *Ego Carolus, devotus Sanctae Dei Ecclesiae Defensor, humilisque adiutor;* e s'intitola ancora: *Carolus gratia Dei Rex, regnique Francorum Rector, et devotus Ecclesiae Defensor, atque adiutor in omnibus Apostolicae Sedis.* Ma in nessun luogo si attribuisce la qualità di Signore di Roma; anzi egli mostrò sempre gran rispetto all'indipendenza dei Pontefici. Il Papa Adriano lo prese per figliuolo adottivo. Leone III, che gli diede la corona imperiale, aveva anch'egli per lui un grande affetto. Da questa intimità di relazioni ebbe origine la falsa opinione, che tra i due Principi si stabilisse un mutuo accordo, in forza del quale il Papa avesse diritto di coronare gl'Imperatori, e l'Imperatore avesse diritto di confermare l'elezione dei Papi. Più tardi gl'Imperatori di Alemagna usurparonsi di fatto molta influenza, benchè indiretta, sopra le elezioni; e tale abuso ebbe luogo non senza lunghe e frequenti interruzioni, fino al **1061**, anno in cui fu soppresso. Una prova perentoria che i Carlovingi non possedevano le provincie di Roma e di Ravenna e gli altri paesi appartenenti alla S. Sede si ha nel fatto, che elle furono sempre escluse dalla lista dei paesi tra quei Principi divisi. Lodovico Pio del resto confermò, sotto il pontificato di Pasquale, le restituzioni e donazioni fatte dall'avo e dal padre. Questa carta enumera i possedimenti della S. Sede e ne accerta l'origine. L'Imperatore riconosce e conferma da

principio la proprietà del Ducato Romano, *siccome appartenente da tempo antico ai Pontefici*. « Similmente, continua il decreto imperiale, l'Esarcato di Ravenna nella sua integrità colle città, borghi e castella che il Re Pipino, e nostro padre l'Imperatore Carlo hanno altra volta *restituite per la carta di donazione (per donationis paginam restituerunt)* al beato Apostolo Pietro e ai vostri Predecessori ». I paesi contenuti dentro questi termini erano Ravenna e l'Emilia, Bobbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Gabelo, con tutti i territorii e le isole di terra e di mare appartenenti alle medesime città. La carta indica inoltre la Pentapoli, la Sabina, le isole di Corsica, di Sardegna e di Sicilia, alcune città e fortezze dalla parte di Toscana, molte città e *patrimonii* dalla parte della Campania; nella quale ultima classe trovansi compresi Sora, Arce, Aquino, Arpino, Tiano, e Capua, i patrimonii di Benevento e di Salerno, quei della Calabria inferiore e superiore, e quei di Napoli. Lodovico conferma quindi le pensioni e rendite, assegnate dai suoi predecessori alla Chiesa di San Pietro, sopra i Ducati di Toscana e di Spoleto « salvo in tutto, dic'egli, il nostro dominio sopra questi Ducati ».

Berengario, coronato Imperatore dal Papa nel **916**, dopo un lungo interregno nell'impero confermò questo diploma. L'Imperatore Ottone I restituì alla S. Sede alcuni dominii, che erano stati tolti, e riconobbe parimenti i diritti temporali dei Papi sopra le donazioni e restituzioni dei Carlovingi, alle quali aggiunse sette città. Nella fine del diploma ricorda e rinnova l'accordo fatto nell'**824** tra il Papa Eugenio II e Lotario per difendere l'autorità spirituale e temporale dei Papi, quando essi non avessero per sè soli forze sufficienti da farla rispettare. Finalmente il santo Imperatore Errico confermò nel **1014** i diritti temporali e i possedimenti territoriali della S. Sede.

I Papi cedettero la Puglia e la Calabria ai conquistatori Normanni, i quali si obbligarono a perpetuo vassallaggio ver-

so la S. Sede. Più tardi Urbano II investì Ruggero e i suoi successori del titolo di Legati in Sicilia, in guiderdone dei servigi, che questo illustre guerriero avea reso alla fede, cacciando i Saracini da quell'isola, ch'essi occupavano da due secoli. Tal è l'origine del regno di Napoli, e la cagione della special dipendenza che esso avea dalla S. Sede; e in tempi posteriori i Papi trovarono valorosi campioni nei Principi Normanni, durante la terribile lotta del Papato contro l'Impero. Il medesimo Urbano II diede la Corsica alla Chiesa di Pisa, da lui eretta in Arcivescovado, per mostrare la sua gratitudine alla gran Contessa Matilda. E questa, dopo aver più volte sostenuto vittoriosamente la S. Sede contro l'Imperatore, legò ai Papi tutte le sue possessioni italiane.

II.

Noi non possiamo abbozzare, nè anche in breve, la storia del dominio temporale dei Papi: argomento che ci trarrebbe lungi, perchè gli undici o dodici secoli, attraversati da questo dominio, furono fecondi di pericoli, di battaglie e di vicende di ogni maniera. Quindi dopo avere indicato come nascesse il piccolo reame de'Papi, dobbiamo restringerci a poche riflessioni sopra le principali crisi a cui andò soggetto, e sopra la missione sociale e politica compiuta dai suoi sovrani.

La Chiesa Romana può dire con S. Agostino: *Vita, pugna.* Sempre combattuta, sovente in pericolo, ella ebbe a sostenere principalmente quattro battaglie formidabili: l'ostilità degl'Imperatori Svevi, lo scisma d'Occidente, la rivolta protestante, e la rivoluzione francese. Tra i movimenti precursori di questi cataclismi e le loro conseguenze, Roma non ebbe quasi mai riposo. Egli è cosa maravigliosa che i suoi sovrani, non ostante tante cagioni di debolezza, abbiano potuto conservare lo Stato, vincere le eresie, respingere i Musulmani, scampare dalla tirannia dei despoti, e contribuire in tanta parte allo

splendore d'Italia, al progresso e alla libertà dei popoli. A noi sembra che un Cristiano debba qui riconoscere manifesto il dito della Provvidenza. Consideriamo infatti questa serie prodigiosa di Principi elettivi, sempre mirati con gelosia dai grandi, spesso ancora abbandonati dal popolo: molti fra loro sono uomini canuti, senza uso d'armi, non pochi senza parentele potenti, alcuni eziandio privi di esperienza governativa; e nondimeno, fra tutti i troni elettivi, quello di san Pietro rimane solo in piedi. I due Imperi Romani sono scomparsi; l'Impero di Germania, le Monarchie elettive di Polonia e di Ungheria furono distrutte; le Repubbliche famose di Genova e di Venezia non sono più che una memoria; tutto il rimanente d'Italia ha sofferto mille trasmutazioni; e intanto Pietro regna ancora sopra molti de'suoi patrimonii dal sesto secolo, sopra le province che a lui si donarono, e che i Re Franchi gli restituirono ben mille e cento anni fa. Quei che negano di veder qui il dito di Dio, ci mostrino un altro fatto somigliante nella storia delle istituzioni umane.

Un'altra considerazione importante si è che, fra tutti Sovrani, i Papi furono quelli che men di ogni altro cercarono l'ingrandimento dei loro Stati. Tra essi ve n'ebbero molti potentissimi; ma nessuno cercò mai di aggiungere ai suoi Stati, come conquista di guerra, un territorio straniero. E lo stesso Giulio II, che riacquistò col mezzo delle armi il Ducato di Parma, non fece ricorso alla forza, che per sostenere diritti abbastanza manifesti; come più tardi Clemente VIII volle riacquistare Ferrara, già concessa in feudo a un ramo degli Estensi. E in qual altro regno, fuorchè in quello de'Papi, avrebbe potuto conservarsi per tanti secoli indipendente, benchè inchiusa nel territorio, la piccola Repubblica di San Marino?

Le grandi lotte sostenute da'Pontefici ebbero sempre per iscopo la salvezza della società cattolica, minacciata dai principi e dai popoli, che tentavano di fare schiava la Chiesa o di distruggere il Cristianesimo. La Chiesa di Dio non può vivere schiava; perciò quei che la governano debbono esporsi

per la libertà di lei a qualsiasi tormento. I Musulmani, vincitori del mondo cristiano in Asia e in Africa, minacciavano di distruggerlo anche in Europa. I Papi furono i loro più terribili avversarii. I Nunzii di Gregorio III infiammano a Poitiers lo zelo e il coraggio dei Cristiani. San Leone IV respinge i Saracini da Ostia. Silvestro II chiama alle armi contro i Maomettani tutta l'Europa cristiana. Giovanni X unisce all'Imperatore Berengario i Principi napoletani, prende egli stesso il comando dell'esercito, ed annienta sul Garigliano l'oste Saracina. Benedetto VIII raccolti gl'Italiani marcia alla loro testa, e stermina i Saracini ch'erano sbarcati in Toscana. Vittore III determina i Pisani e i Genovesi a mandare a Tunisi una spedizione, che sforza i Musulmani a restituire un gran numero di schiavi. Urbano II convoca il gran Concilio di Piacenza, dove si decreta la prima Crociata; e d'allora in poi il Pontefice dirige e sostiene la resistenza dei Cristiani, la quale riesce finalmente a vincere l'invasione Maomettana. Dapertutto, ove un gran colpo si scaglia contro Maometto, ivi è l'anima del Papa; essa rinfoca ed avvalora l'Ungheria e la Polonia scoraggiate. Quando l'eroico Unniade respinge fuor di Belgrado e distrugge in parte l'immenso esercito di Maometto II; a'suoi fianchi si trova un uomo colla croce in mano che raccoglie i cristiani già disperati, li riconduce alla battaglia, e finalmente trionfa colla spada degli Ungheresi di un nemico, che già tenevasi la vittoria in pugno; quest'uomo è san Giovanni da Capistrano, Legato del Papa. Il Papa prepara la vittoria di Lepanto; e il Papa si adopera alla liberazione di Vienna e di Buda. Quando fra i Cristiani si accende la guerra, egli li riconcilia, li unisce contro il nemico comune e non lascia a questo niuna tregua, finchè la mezza luna Musulmana è terribile al Cattolicismo.

Roma e i Cattolici avrebbero senza dubbio trionfato più presto, e più interamente del Maomettismo, se le perpetue ed ostinate contese dei potenti cristiani tra loro, i terribili assalti degl'Imperatori Svevi, lo scisma d'Occidente, e il Protestan-

tesimo non avessero diminuito, per lunghi periodi, l'influenza del Papato sopra una gran parte dell'Europa. Gli scrittori del sec. XVII e XVIII, tempi in cui dominava un dispotismo contrarissimo alla libertà religiosa, quasi tutti disconobbero la parte e lo scopo ch'ebbero i Papi nella lotte dei Guelfi contro i Ghibellini. In sul fine del passato secolo alcuni valenti uomini di gran mente, vedendo a che conducea il servile assoggettamento dell'autorità spirituale al potere civile, presero vivamente la difesa dei Papi del Medio evo, e provarono essere stati questi i campioni della civiltà e della libertà dei popoli. Questo movimento continuò finanche ai nostri giorni, e gli storici più assennati, sieno protestanti sieno cattolici, professano da un mezzo secolo in qua la medesima opinione. Giovanni di Müller e Voigt parlano presso a poco come Giuseppe de Maistre; Rank, ch'è rimasto protestante, spesso s'incontra con Hurter ch'è divenuto cattolico. Noi non cercheremo già se i Papi nel medio evo abbian fatto valer troppo « questa sovranità universale, che un'opinione non meno universale in essi rispettava senza contrasto ». L'avere gl'Imperatori negato l'indipendenza spirituale del Papato, e il sentire che facevano i Papi la necessità di una potenza morale indipendente, capace di reprimere o d'impedire gli eccessi della forza, spiegano l'ampio esercizio che molti Papi fecero di cotesta sovranità, loro attribuita dall'opinione pubblica. Ciò che importa si è di sapere, se san Gregorio VII e i suoi successori, resistendo alle pretensioni imperiali, abbiano recato, o no, un beneficio alla società.

Enrico IV avea poco innanzi strappata a Nicolò II una conferma del privilegio concesso a suo padre, che non si consecrasse il Romano Pontefice, primachè non ne fosse all'Imperatore significata l'elezione. Questo Principe, che, come molti de'suoi antecessori, vagheggiava una monarchia universale, volle arrogarsi l'autorità suprema in materia religiosa per farsi schiava l'Europa. Egli si arrogò il diritto di convocare concilii, di deporre i Pontefici, e ai deposti surrogare altri di suo

talento, di dare agli Abati e ai Prelati al tempo stesso l'investitura ecclesiastica e feudale, col pastorale e l'anello. Che sarebbe egli avvenuto se i Papi avessero ceduto alle sue pretensioni? L'occidente sarebbe caduto, per l'indebolimento della religione, per la corruzione de'costumi, e per l'avvilimento de'caratteri al tristo livello della società greca. « Il Papa, dice Giovanni di Müller, fu il tutore dei popoli, il fondatore della grande comunità, che si chiama la Cristianità, *il Capo ottenuto dal Cielo dalla parte contraria alla prepotenza dell'Imperatore*. L'Imperatore poteva imporre un giogo; alla Cristianità faceva bisogno di un'anima: il Papa glie la diede ed egli solo poteva dargliela ». Il Voigt non teme di chiamare Gregorio VII « la maraviglia del suo secolo ». Infatti egli è uno spettacolo veramente maraviglioso il vedere l'invincibile energia di questo Pontefice, così spesso perseguitato e assediato dal suo potente avversario, che ad ogni tratto gli opponeva qualche nuovo antipapa, giungendo a crearne fino a sette. Ma Ildebrando rimaneva non meno inflessibile quando vedeasi cinto in Castel Sant'Angelo dalle truppe dell'Imperatore, che quando trovavasi in mezzo agli eserciti cattolici vittoriosi. Ad Enrico IV toccò la sciagurata fine, da cui furono colpiti tutti i nemici sfidati della S. Sede; egli morì d'improvviso, mentre era in guerra coi propri figli, e il suo corpo rimase cinque anni alla porta della chiesa. L'accordo conchiuso nel 1122 con Errico V, e che sospese per qualche tempo la lotta, prova il buon diritto che avevano i Papi; essi segnarono la pace tosto che l'Imperatore ebbe consentito a lasciar libere le elezioni pontificali e clericali, e si contentò di dare al Vescovo o all'Abate l'investitura delle regalie collo scettro, in virtù della quale il feudatario era solamente obbligato ai doveri di soggetto e di vassallo, dipendenti dalle prerogative civili del Sovrano.

La Chiesa riuscì trionfante, perchè alfine ella conservò gli Stati della S. Sede, e salvò la propria libertà; ma ciò non fu senza che i Papi avessero sofferte molte afflizioni, e i Romani

e gl'Italiani commessi molti errori, che poi crudelmente espiarono. Questi errori però non fanno punto maraviglia, chi sappia le tristi epoche che furono la fine del nono secolo e il decimo. Gli Ordini religiosi, molti Vescovi, e perfino alcuni Papi non avevano potuto interamente trionfare dei costumi brutali del tempo, nè restare immuni da ogni macchia. I vizii del paganesimo non erano ancora distrutti in ogni parte, e presso le razze conquistatrici la violenza non era ancora scomparsa. In su quest'aurora del feudalismo il potere sovrano perdette molto del suo splendore, in quanto che ogni potente Barone era un despota quasi indipendente. La Chiesa sola conservava qualche autorità sopra i popoli. Ma la pressione, benchè indiretta, dei Signori romani, o degl'Imperatori nell'elezioni pontificali impedì talvolta che si facessero buone nomine. Quindi dall'una parte vi ebbero men buoni Papi, quali, secondo alcune memorie, furono Stefano VI (1) o VII giusta altri, e Giovanni XII (2); e dall'altra i Papi santi e buoni Ponte-

(1) L' illustre Autore mirò certamente al soverchio rigore di Stefano, il quale volendo condannare la memoria di Formoso, dai loro gradi depose, quasi illegittimamente promossi, tutti coloro i quali erano stati da Formoso ordinati; e di più con esempio inaudito, siccome disse poco dopo nel concilio romano il Pontefice Giovanni IX, diseppellito il cadavere del medesimo Formoso, e trattolo quasi in giudizio, fece sopra esso eseguire le cerimonie solite a praticarsi nella degradazione dei Sacerdoti, e deporlo in fine in ignobile sepolcro. Fu questo fatto arrecato da molti ad uno zelo eccessivo; ma non manca chi, forse con miglior fondamento, lo attribuisce a debolezza in frenare gli eccessi delle fazioni eccitate e caldamente fomentate anche in Roma dai varii pretendenti alla corona imperiale. Checchè sia di tal giudizio, certo è che di altre geste disonorevoli a Stefano non si trova menzione presso veruno: ed egli stesso ben severa penitenza toccò di quel suo fatto: poichè l'opposta fazione, gareggiando di eccessi, potè trarlo in carcere, dove Stefano perì di morte violenta, dopo un anno di Pontificato. Teodoro I restituì ai loro gradi i deposti, e rese le spoglie di Formoso alla tomba apostolica *(Nota del Traduttore)*.

(2) È degnissima d'osservazione la testimonianza di uno scrittore alemanno, e per soprappiù, siccome consanguineo della famiglia imperiale, delle cose imperiali naturalmente parziale, ciò è dire Ottone di Frisinga. Volendo questi

fici di quel tempo furono spesso combattuti dai loro vicini, o dai loro sudditi. Piacque a Dio finalmente, che i grandi Papi del secolo XI ristabilissero l'intiera indipendenza della Chiesa. Malgrado della turbolenza dei Romani, la maggioranza degl'Italiani sostenne il Papato nelle sue lotte; quindi fu che l'incivilimento e la libertà, movendo dall'Italia, si diffusero per tutto l'Universo cristiano.

Il partito Ghibellino rappresentava in Italia l'orgoglio della forza e la violenza del potere laicale. Gran parte della nobiltà feudale non voleva altro signore che il proprio talento. A Roma stessa i Frangipani, i Colonna ed altri piccoli despoti sfidavano dall'alto delle loro torri l'autorità dei Papi. Alla loro ribellione Arnaldo da Brescia aggiunse la rivolta del popolo; egli aveva promesso ai Romani di render loro l'anti-

scusare in alcun modo la barbarica e inaudita violenza di Ottone I Imperatore, il quale, con esempio fino a quo' dì sconosciuto, in Roma stessa depose il legittimo Pontefice, da cui aveva ricevuto la imperiale corona, ed impose ai Romani l'antipapa Leone VII, scelto tra' laici; ricorse al pretesto consueto a quanti difendono gli oppressori dei Pontefici, alla condotta cioè riprensibile di Giovanni XII. Ma che? Per un singolare contrasto tra il suo buon senso e la sua cattiva causa, egli stesso non dissimula, che le accuse contro il Pontefice Giovanni non si leggevano, se non in alcuni scritti di origine alemanna, cui egli stesso poco credeva. Ascoltinsi le sue proprie parole. Dopo di aver narrata la creazione dell'antipapa Leone, così egli prosegue *(Chronic. Lib. 6, cap. 23)*: *Quae omnia utrum licite aut secus, acta sint, dicere praesentis non est operis: res enim gestas scribere, non gestarum rerum rationem reddere proposuimus. Inveni tamen in quibusdam chronicis, SED TEUTHONICORUM, praefatum Ioannem reprehensibiliter vixisse, et frequenter super hoc ab Episcopis aliisque subditis suis conventum fuisse. CUI REI DURUM VIDETUR FIDEM ACCOMMODARE etc.* E certamente chi ben fissi lo sguardo per entro a tutta quella storia, facilmente si persuaderà, che se il Pontefice Giovanni avesse saputo tollerare con pazienza le inique usurpazioni del primo Ottone, il quale chetamente stendeva le mani e andava occupando le terre dello Stato ecclesiastico; e se per opporsi a tali usurpazioni non avesse stretto lega con lo spogliato Re Adalberto; mancata ogni ansa alle satire del maledico Luitprando e degli altri alemanni, apologisti di Ottone, niuna sinistra accusa avrebbe deturpata presso i posteri la memoria del suo Pontificato *(Nota del Traduttore)*.

co splendore, se ristabilivano le forme repubblicane. Gl'imperatori approfittarono di queste dissensioni, cercando di distruggere la sovranità della S. Sede, e di confiscarla a loro profitto. Invano san Bernardo scrisse ai Romani per ricondurli all'obbedienza del Papa: « I vostri antenati fecero di Roma la signora del mondo, diceva il gran Santo; voi al contrario vi affrettate di renderla la favola del mondo. Voi cacciate dalla sua sede e dalla sua città l'erede di Pietro: spogliate dei loro beni e delle loro case i Cardinali e i Vescovi, ministri del Signore. Popolo insensato! colomba sedotta e senza intelletto! Se tu formi un corpo, il Pontefice non ne è forse il capo, e i Cardinali non ne sono gli occhi? Che cosa è dunque Roma oggidì? Un corpo senza capo, senza occhi, senza luce. Popolo sventurato apri gli occhi e vedi la desolazione che ti minaccia. Come mai lo splendore della tua gloria si è cancellato in sì breve tempo? Come mai la signora delle nazioni, la principessa dei regni è divenuta a guisa di vedova? Ahimè questi non sono che i preludii delle maggiori calamità che temiamo. Tu sei su l'orlo della rovina, se ti ostini in tal condotta ». Ma i Romani restarono insensibili a questa gran voce, che commoveva il mondo cristiano. La loro storia per molti anni non è che una successione di rivolture accanite, seguitate da brevi pentimenti; essi compariscono alleati di tutti i nemici che ebbe successivamente la S. Sede. Quando Federico Barbarossa sostiene un antipapa, trova in Roma dei partigiani; e il romano Colonna si unisce al miserabile ministro di Filippo il Bello per oltraggiare Bonifacio VIII. Nondimeno è falso che il Colonna percuotesse Bonifacio. Nogareto e il Colonna saccheggiarono il palazzo e i tesori del Pontefice, e il primo anche lo ingiuriò; ma nessuno percosse il Pontefice. Liberato dopo tre giorni dagli abitanti d'Anagni, Bonifacio perdonò a uno de'suoi nemici fatto prigione.

Non dee far meraviglia che i Papi si siano allora disgustati di Roma, ed abbiano cercato riposo in Avignone. Fu certamente cattiva politica l'abbandonare i proprii Stati, ed è a

stupire che abbiano potuto in sèguito, dopo tante crisi e malgrado di sì lunga assenza, conservarli. La traslazione della S. Sede in Avignone fu una delle cause del grande scisma d'Occidente. Molto ne sofferse la Chiesa; ma gli Stati Romani e l'Italia ne patirono più che verun altro paese. Udiamo come il Petrarca faccia parlare Roma stessa, scongiurando Benedetto XII al ritorno: « Io sono quella Roma sì famosa nell'universo: ravvisate voi qualche tratto della mia antica bellezza?.... Pochi anni fa tutta la terra seguiva le mie leggi e questa gloria mi era procurata dalla presenza del mio santo Sposo; oggidì triste vedova sono in preda alla tirannia e agli oltraggi... e che! Padre santo, potete voi vedere le mie sciagure con occhio tranquillo? E non istendete al mio soccorso la mano? Oh se io potessi mostrarvi i miei sette colli scossi fin dalle fondamenta! scoprirvi il mio seno coperto di piaghe, mostrarvi i miei templi mezzo rovinati, i miei altari nudi di ornamenti, i miei sacerdoti caduti nella miseria! ».... Roma e l'Italia erano difatti stranamente decadute, dopo l'esilio quasi forzato del Papa. Questa rimembranza dovrebbe servire oggidì d'insegnamento ai Romani. Il Cardinale degli Orsini scriveva nel 1314 a Filippo il Bello: « La città di Roma è caduta in rovina; il patrimonio di san Pietro è stato saccheggiato da governatori, che erano piuttosto ladroni. Tutta l'Italia è abbandonata, come se non appartenesse al corpo della Chiesa, ed è piena di sedizioni ». Dante, benchè ardente Ghibellino, scriveva anch'egli nel 1314 alla morte di Clemente V una calda lettera ai Cardinali riuniti, dipingendo loro la sventura di Roma, e supplicandoli d'indurre il Papa a ritornare in Italia. Tutte queste testimonianze mostrano quanto l'Italia avesse perduto per la lontananza dei Papi, e quello che essa probabilmente tornerebbe a divenire, se costringesse il santo Padre ad abbandonarla.

La memoria dei Papi d'Avignone merita d'essere giustificata da molte accuse che non hanno fondamento. Questi Papi non mancarono nè di capacità, nè di attività, nè di virtù. « I

Papi d'Avignone sì spesso calunniati, dice Luigi Veuillot, appariscono degni della tiara, irreprensibili nella fede e nei costumi. L'assistenza divina, promessa a san Pietro, non è loro venuta meno. Esuli da Roma durante 60 anni, ospiti e quasi prigionieri della Francia, avendo a trattare con protettori come Filippo il Bello, con avversarii politici come Lodovico il Bavaro, con turbe scellerate come i principotti Ghibellini che divoravano l'Italia, con eresiarchi come Vicleffo e Marsilio Patavino, con sedizioni teologiche come quella dei Frati minori; tuttavia essi conservano la sovranità spirituale del mondo, e la sovranità temporale di Roma, occupata successivamente da venti tiranni. Questo risultato significa che essi non erano uomini volgari ».... « Tutti questi Papi erano francesi, dice il Rohrbacher, e noi abbiamo di ciascun d'essi parecchie vite contemporanee: sette di Giovanni XXII, otto di Benedetto XII, sei di Clemente VI, quattro d'Innocenzo VI, e quattro di Urbano V. Ma nessuna dice nulla contro i costumi di un solo d'essi; anzi sotto tal rispetto sono tutti lodati ». Un autori italiano, il Villani, accusa Clemente V di avarizia, di simonia e di mal costume; ma le altre sei biografie di questo Pontefice non gli fanno nessuno di tai rimproveri. Giovanni XXII combattè vittoriosamente l'Imperatore Lodovico il Bavaro, e l'antipapa da lui creato; e col soccorso di Roberto di Napoli riconquistò Roma. Questo Papa, nel mezzo dei più grandi pericoli e fra scisme pericolosissime, si occupava ardentemente della conversione dell'Asia. Anche il suo successore si adoperò pel buon successo delle missioni asiatiche. Inoltre ridusse Bologna nell'obbedienza, e riuscì a staccare dell'Imperatore e dalla scisma quasi tutti quei Principi Italiani, che avevano seguìto la dottrina della prepotenza imperiale in materia spirituale. Ma gl'Italiani, popoli indocile, non rimasero gran tempo fedeli alla Santa Sede. Il cardinale d'Albornorz, legato d'Innocenzo VI, e non meno valente diplomatico che terribile capitano, ristorò l'autorità della Chiesa in Italia, e le fece rendere tutti i beni, che aveva recentemente perduti. Ur-

bano V potè ritornare a Roma e vi fu accolto con vivo entusiasmo; nè questo Pontefice, venerato da tutta la cristianità, ritornò poi in Francia, se non che per cercare di concludere la pace tra questo regno e l'Inghilterra. Ma la morte lo sorprese in Francia, prima che potesse effettuare i suoi disegni, Gregorio XI commise il grave errore di moltiplicare i Cardinali francesi, il cui numero giunse fino a diciassette, sopra i venti che componevano il Sacro Collegio. Questo Pontefice non dissimulava punto la predilezione verso la sua Francia, e la corte era quasi tutta francese. Nondimeno in sul finire del suo pontificato,cioè nel 1376, s'indusse ad abitare Roma, la quale minacciava di creare un altro Pontefice, s'egli non venisse a fermarvi la sua residenza. Ma il male era fatto. I Cardinali francesi, forti per numero e pei 60 anni di possesso, non consentirono a perdere il governo della Chiesa. Al Pontefice romano, Urbano VI, opposero l'antipapa, che si chiamò Clemente VII. Rotta così l'unità della Chiesa, ciascuna delle grandi nazioni volle avere il suo Papa; e tosto si videro tre Papi, i quali si scomunicarono l'un l'altro, e se ne sarebbero veduti di più, se le tre nazioni che si arrogavano la supremazia, spaventate dalle conseguenze della loro lotta, non avessero nel concilio di Costanza rinunziato alle loro inique pretensioni, per rialzare il trono di san Pietro e fermarlo immutabilmente in Roma.

Questa felice restaurazione non tardò a portare i suoi frutti. La terribile eresia degli Ussiti fu soffocata. L'Italia, non ostante le turbolenze e le guerre, diventò di nuovo la metropoli delle scienze, delle lettere e delle arti, e collo splendore di questo regnò sopra le menti dei popoli europei per oltre a due secoli. Dal dì che Bonifacio IX (in occasione del giubileo del 1400) ristabilì in tutta la sua integrità il potere temporale della Santa Sede, distruggendo i privilegi usurpati dai Baroni fino al tempo del nostro Enrico IV; la Spagna e i Paesi Bassi gloriosamente rivaleggiarono di cultura coll'Italia, senza riuscire tuttavia a levarle lo scettro. E i Papi quante cure non

consacrarono a creare e a conservare i capi lavori dell'umano intelletto! Quanti sforzi non fecero Nicolò V e Leone X, per salvare e moltiplicare i tesori dell'antichità! In quante guise non si studiarono quasi tutti i Pontefici del secolo XVI e XVII d'incoraggiare gli scrittori valenti e i grandi artisti! E dopo questi fatti vi sarà chi possa mettere in dubbio la gloria che questi Papi hanno dato a Roma e all'Italia, e i beneficii che essi hanno recato al mondo? I Principi temporali che osarono difendere la libertà dell'Italia contro l'Imperatore Massimiliano, Carlo V, e Francesco I; i Pontefici i quali nel tempo stesso che moltiplicavano le università italiane e risuscitavano gli studii Ellenici, hanno riformato la Chiesa col gran Concilio di Trento, fondato, per mano di sant'Ignazio, il collegio Germanico e il collegio Romano, ristorato gli studii canonici, rialzati gli Ordini religiosi e moltiplicato le sacre missioni; i Papi che hanno combattuto il protestantesimo e i Turchi con tanta efficacia; costoro si segnalarono appunto in un secolo fecondo di grandi uomini, e meritano ampiamente la riconoscenza dei loro coetanei, e i disinteressati omaggi che oggidì loro sono renduti. Alcuni tra essi ebbero i loro difetti, e non poterono i regni di tutti andare esenti da errori. Il regno principalmente d'Alessandro VI si risentì dei costumi del tempo. Callisto III, Paolo III e Sisto IV ebbero la debolezza di amar troppo i loro parenti. Ma dove si troverà un Papa più irreprensibile di Pio II e di Clemente VII? Dove un carattere più elevato di Sisto V; un letterato più amabile di Leone X; un principe ed un Papa più compiuto di Pio V? E intorno ad essi quante opere grandi e quanti uomini santi! V'erano sovente turbolenze spaventose, si commettevano grandi delitti; ma ciò non ostante l'Italia e la Spagna, i due paesi più cattolici e più uniti alla S. Sede, sono in quell'epoca le due nazioni che maggiormente brillano in Europa, e dalla Provvidenza meritano l'onore di scoprire il nuovo mondo e diffondere il Cattolicismo nell'Asia. Forse i più di questi Papi si mostrarono nella loro politica un poco troppo esclusivamente Italiani. Ma

questa condotta è facile a spiegare, chi si ricordi i Papi francesi d'Avignone, e pensi alla politica seguìta verso la S. Sede dai Principi che regnavano in Ispagna, in Germania e in Francia. Questi Principi miravano generalmente a governare la Chiesa, o pel mezzo del Papa o senza di lui. I Re cattolici di Spagna s'erano impadroniti dell'inquisizione e l'avevano trasformata in tribunale politico; profittando come i Re di Francia degli assalti del protestantesimo per accrescere senza ragion legitima il loro potere sopra la Chiesa. Nel nostro regno le savie prescrizioni del Concilio di Trento furono respinte dai sovrani, quantunque il Clero ne reclamasse l'esecuzione. Massimiliano e Carlo V non erano vicini punto sicuri pei Papi, e Roma non trovò alleati veramente fidi e rispettosi, se non che nei Principi Austriaci del secolo XVII. Non è dunque a stupire che i Papi dei due secoli precedenti, tra i quali molti appartenevano a grandi famiglie italiane, abbiano vigorosamente difeso l'Italia, contro il dominio degli stranieri.

Il ritorno dei Papi a Roma esercitò sul popolo di questa città un'ottima influenza. « Nulla fu tanto utile alla Chiesa come questa serie di molti Papi di vita irreprensibile (scriveva Tiepolo nel 1576): tutti quelli che li han seguìti sono divenuti migliori o almeno han sentito la necessità di parer tali... La città intiera si sforza di uscire dalla poca riputazione in cui era caduta, e si è fatta più cristiana nei costumi o nella condotta. Infine si potrebbe aggiungere che Roma in materia di religione si avvicina, per quanto è consentito alla natura umana, al punto della perfezione ». Questo giudizio è confermato dal Rank, il quale raccolse molte particolarità intorno alla vita privata di questi Pontefici, e dei loro precipui consiglieri. « Alcuni Papi, dice egli, avevan potuto, nei secoli innanzi, credersi superiori a tutte le leggi, e pensare a trar frutto dalla loro suprema dignità per loro godimento; ma lo spirito di quest'epoca non permetteva più un siffatto abuso. Ciascuno era forzato a riformare le proprie abitudini ed a porsi in armonia colla santità della missione Papale, il com-

pimento della quale doveva essere il pensiero supremo di chi n'era incaricato; e non sarebbe stato possibile di ottenerla, o di conservarla, senza una condotta, che corrispondesse all'alto concetto che ne aveva il mondo cristiano ». Quest'ultima riflessione è rigorosamente esatta, e può applicarsi a tutti i Papi eletti dopo il Concilio di Trento.

Il carattere della corte di Roma e dei Papi splende anche meglio, se si paragona ai costumi dei capi della riforma e delle loro corti. L'esempio dei Pontefici era una predica viva pei sovrani cattolici. « In faccia alle orgogliose magnificenze di Luigi XIV, ed ai suoi disordini, dice il sig. De Corcelle, quattro Papi suoi contemporanei, Clemente IX, Innocenzo XI, Innocenzo XII, Clemente XI s'innamorano della povertà, ammettono nella loro società ordinaria i meschini; vivono a pane ed acqua; si fanno avari per accumulare risparmii in favore di opere utili e di beneficenza. Clemente XI ammette ogni giorno dodici poveri alla sua mensa; Innocenzo XII li chiama *suoi nipoti*, ne raccoglie fino a 5000 nel palazzo di san Giovanni di Laterano, e lascia loro il suo patrimonio; e nel tempo stesso fa scomparire la mendicità e lascia 800,000 scudi di sue economie, dopo aver dotato le missioni della Cina, dell'Etiopia, il grande ospizio di S. Michele, e tanto cooperato alla redenzione degli schiavi. La spesa della tavola di Clemente XI è di 15 baiocchi al giorno (un poco più di 16 soldi di Francia). *Il Re mio signore ha le braccia lunghe,* gli dice un ambasciatore; *Ma Iddio le ha più lunghe di lui, e io temo la sua giustizia,* risponde il Pontefice. Al tempo delle dissolutezze del Reggente e all'avvenimento di Luigi XV, comparisce Benedetto XIII. Appena eletto fa portare al Vaticano i suoi abiti di religioso, ch'eran di ruvida lana e grossieri: la prima sua visita è all'ospedale di santo Spirito, dove assiste ad un moribondo, e i poveri più non l'abbandonano ». Gregorio XVI superava in austerità la maggior parte di questi santi Pontefici. Abitava nel suo palazzo una povera cella, e morì so-

pra una stuoia di giunchi. Tali sono gli esempii dati dai Papi, come principi temporali, dopo il secolo XVI.

I Papi del secolo XVII ebbero la sorte di vedere i Turchi, respinti dall'Ungheria, andare in decadenza e di poter conquistare colle missioni nuove anime alla fede in quasi tutto l'universo conosciuto. Ma le ostilità della Francia contro la casa d'Austria impedì Roma e Ferdinando II di abbattere il protestantesimo in Alemagna. La ragione di Stato fu più forte che il convincimento religioso presso Luigi XIII, Richelieu, Mazzarino e Luigi XIV; i quali sostennero di fuori la causa di quel medesimo protestantesimo, che perseguitavano entro la Francia. Al principio del secolo XVII l'Europa dividevasi, come ai dì nostri, in due campi, l'uno rivoluzionario, l'altro monarchico. Quasi tutti i protestanti appartenevano al primo. In Francia i calvinisti vagheggiavano una repubblica aristocratica: in Inghilterra i puritani tendevano a una democrazia repubblicana: nei Paesi Bassi Barnevelt si preparava a cacciare la casa d'Orange: in Alemagna l'unione protestante costituivasi contro l'Impero, con ramificazioni potenti fra i nobili Ungheresi e Boemi. I nostri Re, e i loro Ministri, despotici, quanto altri mai, di genio e di tendenze, favorivano al di fuori questa rivoluzione universale. Si sa che Enrico IV già disegnava di stabilire una repubblica europea, di cui egli sarebbe stato presidente. Era questa una reazione, benchè un po'tarda, ed un'arme contro la potenza, allora sì estesa, della casa d'Austria.

Questa politica francese arrestò, a malincuore dei Papi, il buon successo dei Cattolici in Germania. Richelieu piegò la Danimarca a soccorrere gli eserciti dispersi di Mansfeld e di Brunsvich; indusse l'Imperatore a disfarsi di Wallenstein, e dei suoi corazzieri, e a trattare coi protestanti; indi li riordinò, dando loro per capi l'Elettore di Sassonia e Gustavo Adolfo. Quando gli eserciti protestanti, schiacciati un'altra volta dopo Lutzen, ebbero segnato il trattato di Praga; Richelieu collegò contro l'Austria i Principi protestanti di Germania col-

l'Olanda, la Svezia, l'Inghilterra, la Transilvania e parte dell'Ungheria: poi mise la spada della Francia al servizio della Lega. Le vittorie di Turenne e di Condè, congiunte agli sforzi di Torstenson e di Rakoczy strapparono, sotto il regno seguente, a Ferdinando III la pace di Vestfalia; la quale abbandonò una gran parte della Germania in balìa dei riformati. Roma protestò contro questo trattato. I Papi avevan cercato invano di modificare la politica francese; le loro suppliche non riuscirono, ed essi presso di noi perdettero una parte della loro autorità spirituale, di cui tosto la corte s'impossessò, non rispettando neppure i dominii della S. Sede. Richelieu le tolse la Valtellina, per farne un regalo ai protestanti, e Luigi XIV confiscò per molti anni il contado Venosino. Questo Re illustre, e suo padre avevano sentimenti religiosi: ma cedevano alla vecchia dottrina della supremazia regia in materia spirituale. Ne avvenne che gli Ordini religiosi degenerarono, che il rigorismo dei giansenisti guadagnò una gran parte del clero, rendette odiosa la religione, e fu una delle cause principali della terribile reazione filosofica e volteriana.

Se il potere temporale dei Papi è necessario alla libertà spirituale della Chiesa, il libero esercizio di questa autorità spirituale non è punto meno necessario a conservare il potere temporale del Papato. Imperocchè i nemici del potere temporale de'Papi non escono dalle file dei sinceri cattolici, riverenti all'autorità delle somme chiavi: ma sibbene dalle file o degli eterodossi, o dei falsi cattolici, che tutto il loro potere mettono ad impedire appunto l'esercizio di quella somma autorità. Venne un tempo che i Governi cattolici, dominati dalla lega dei filosofi e dei giansenisti gallicani, si mostrarono i più pericolosi nemici delle cattoliche libertà. Choiseul in Francia, Kaunitz in Austria, Pombal in Portogallo, D'Aranda in Ispagna, e infine l'Imperatore Giuseppe II, si collegarono contro la libertà spirituale della Chiesa e del Papa, e perseguitarono i più venerabili ed utili fra gli Ordini religiosi, le cui reliquie non tro-

varono rifugio, se non in alcuni paesi eretici o scismatici. Da quel punto la distruzione della monarchia temporale del Papa diveniva inevitabile; ma anche i troni dovevano tutti vacillare o cadere. Egli era impossibile, che lo spirito filosofico, abolendo ogni rispetto, non terminasse col distruggere la gerarchia sociale, e le libertà civili. « Le mani paterne dei Papi, dice il protestante Giovanni Müller, son quelle che hanno innalzata la gerarchia, e ai fianchi di lei la libertà di tutti gli Stati ». Dalla libertà di queste mani paterne dipende la libertà del mondo cattolico; se elle son legate, non si vede più altro che licenza e tirannia di principi o di plebi, la tirannia delle plebi alternandosi con quella dei despoti. Quando la Corte sforzò la porta del tabernacolo per fare portare, in mezzo a due alabardieri, la comunione ad eretici: quando essa abbandonò la Chiesa in preda agli assalti del Volterianismo: quando i sovrani del secolo XVIII respinsero le suppliche dei Papi e ne disprezzarono i diritti; allora essi pronunziarono di propria bocca la condanna, che venne poi contro di essi eseguita in tutta l'Europa dalla rivoluzione trionfante.

Per liberare la Chiesa incatenata bisognavano martiri, e i martiri non mancarono. Il sangue dei popoli cristiani fu versato in Francia, sui patiboli e nelle battaglie. La rivoluzione occupò il Vaticano; ma non potè fermarvi il piede. Il Papa, dal fondo della sua prigione, regnava sul cuore de'suoi sudditi, e il suo supplizio accresceva la forza e la fede dei cattolici. Pio VI, prigioniero a Valenza, era più forte dei demagoghi suoi carcerieri. Pio VII, trasportato a Savona ed a Fontainebleau, co'suoi patimenti finì di vincere la causa della libertà religiosa e civile.

I Ghibellini della rivoluzione francese posero la Chiesa e il Papato in grave rischio, e il nostro secolo ha veduto più d'una volta il Papa spogliato dei suoi Stati, e vittima di forsennate violenze; ma tutte le volte l'Europa ha restituito ai Papi i dominii perduti. Pio IX, resistendo ai rivoluzionarii del 1848, che voleano far di Roma la capitale della repubblica italiana,

e del Sommo Pontefice l'apostolo della famosa crociata dei popoli contro i Re; continuò degnamente l'opera de'suoi predecessori, e Dio ha benedetto il suo pontificato. Mai non fu più manifesto il ritorno degli uomini illuminati al cattolicismo; nè mai vi fu Pontefice che regnasse più universalmente sul cuore dei cattolici, veramente zelanti della religione.

Noi qui poniamo fine a questa parte del nostro lavoro. Trattando una materia sì vasta, non abbiamo potuto far quasi altro che sfiorarla. Dai fatti che abbiamo esposti si deducono le seguenti conclusioni:

La monarchia papale è la più augusta delle monarchie per la sua origine e pei benefizii che ha recati.

Nelle catacombe e presso al patibolo ella ha vinto il paganesimo e le eresie: partiti che furono gl'Imperatori, ella divenne il rifugio e la salute dell'Occidente.

La pietà dei Cristiani e la generosità di Costantino, la traslazione del trono imperiale a Costantinopoli, il bisogno che aveano i popoli di protezione, e la loro fiducia e riconoscenza, ma soprattutto la indeclinabile necessità dell'indipendenza spirituale nell'esercizio dell'eccelso loro ministero, crearono il potere temporale dei Papi; i soccorsi e le donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Ottone e della Contessa Matilde lo consolidarono e l'accrebbero nel medio evo: la Francia, dopo averne eseguita o cagionata la distruzione, l'ha ai tempi nostri, d'accordo colle grandi potenze cattoliche, restaurate.

Per conservare l'indipendenza temporale e spirituale della Chiesa, i Papi lottarono in tutti i tempi contro i potenti che voleano diminuirla o distruggerla; e senza questa loro lotta, che in fine sempre riuscì vittoriosa, le libertà della società sarebbero state distrutte. I nemici di Roma, Imperatori, Re o demagoghi, ebbero sempre per massima l'assoggettamento della coscienza alla forza, dei dommi religiosi all'interpretazione e al capriccio del potere civile.

I Papi recarono grandi benefizii alla società, respingendo colle crociate e colle guerre l'invasione maomettana, com-

battendo efficacemente le eresie, proteggendo la libertà dell'Italia e della Chiesa, mantenendo la gerarchia cristiana, la disciplina ecclesiastica, il celibato del clero, ed assicurando la stabilità delle famiglie col far rispettare la santità del matrimonio. Mercè dei Papi, Roma e l'Italia conquistarono il primato delle lettere e delle arti. E considerati anche sotto il rispetto puramente umano, i Papi offrono la serie di monarchi più venerabile che esista al mondo, pel carattere e pei privati costumi dei personaggi che la compongono. Dopo il Concilio di Trento specialmente, tutti i Papi furono in tal rispetto irreprensibili.

Il periodo più tristo per Roma e per l'Italia è quello dei Papi d'Avignone. Roma, priva dei Papi, fu messa in rovina; l'Italia cadde in preda alle fazioni e agli stranieri; e la Chiesa, spogliata in quel tempo degli Stati della S. Sede, fu poi lacerata dallo scisma d'Occidente.

Quindi è manifesto che, per lo passato, il potere temporale del Papa, e la residenza in Roma furono necessarii all'Italia e alla Cristianità. Ci resta ora ad esaminare, se nuove considerazioni potessero giustificare la diminuzione, la traslazione o l'abolizione del potere temporale dei Papi; e quali sarebbero le conseguenze di un tal fatto per le nazioni cattoliche.

PARTE SECONDA

I NEMICI DELLA SANTA SEDE, E GLI STATI PONTIFICII DE' NOSTRI DÌ.

Noi siamo venuti considerando il cómpito sempre benefico de'romani Pontefici nei tempi andati. Resta ora che togliamo ad esaminare,se a'giorni nostri il Papa ha mai rinnegati i propri doveri di Sovrano, e se le condizioni attuali del mondo o degli Stati pontificii esigano, che il poter temporale della Santa Sede sia scemato, riformato o distrutto.

Incessanti assalti, moventi da tutti gli ordini sociali e da tutte le contrade d'Europa, si sono scatenati contro alla dominazione pontificia, la quale novera avversarii d'ogni grado e d'ogni colore. « Mai non v'ebbe al mondo, dice Monsig. Gerbet, sovranità, la cui ragion d'essere si radicasse in esigenze di maggior rilievo; che avesse ne'communi interessi una portata più ampia, o ferisse ad uno scopo più alto. Or ciò appunto le valse l'essere fatta bersaglio a tanti odii; che è il privilegio delle cose sante e delle grandi. In questi ultimi tempi ella ebbe accaniti nemici in tutti gli scredenti... i quali aggrediscono in Roma la corona del monarca, perchè colui che se ne cinge la fronte è il solo che inalberi e levi alto la Croce sopra la faccia del mondo. Costoro poi sono stretti ad una lega con tutti quelli, che posti tra le file d'un mal definito cristianesi-

mo sono anzi protestanti che cristiani.... E l'Anglicanismo vi figura in prima riga... Credesi a Londra che il distruggere, o, se non tanto, il rimpicciolire la sovranità papale negli Stati romani rivendicherebbe gl'inglesi della gerarchia cattolica, ripristinata nella loro patria. In politica poi non accade di dire come tutti i partiti rivoluzionarii sieno federati ai danni del governo papale.... E tutti questi odii, assopiti talora ma sempre vivi, divampano e si raggruppano insieme, ove un abbattimento di circostanze favorevoli ne provochi a un istesso punto lo scoppio ». Compie oggimai un triennio che noi vediamo avverarsi sotto degli occhi nostri una di queste crisi. La Santa Sede è assalita da ogni lato, e ci piange il cuore di trovare nel novero de'suoi nemici valorosi uomini di stato; un Disraeli, un Lord Palmerston, un Conte di Cavour. Il primo diè taccia al Governo pontificio di *oppressore*, di *decrepito*, di *sfasciato*. Lord Palmerston ce lo ha dipinto come un caos di tutti i soprusi. E niuno ignora le accuse mosse dal Conte di Cavour contro l'amministrazione pontificia nel Congresso di Parigi del 1856, le quali possono riepilogarsi così: impotenza del Papa a governare i suoi popoli: di là i continui disordini che affliggono l'Italia centrale; e per conseguente, la necessità di riforme. Se non che, aggiugneva il diplomatico piemontese: « Se vi ha cosa che risulti all'evidenza dai fatti compiutisi nel giro di questi ultimi anni, questa è per fermo la difficoltà, diciamo più vero, la *impossibilità* d'una piena riforma nel governo del Papa, la quale risponda alle esigenze dei tempi e adempia i voti ragionevoli delle popolazioni ».

Dopo i nomi dei sovracitati avversarii, i quali hanno una qualche importanza, è inutile l'aggiugner quelli di tutti i pubblicisti di differenti opinioni, i quali si scatenarono d'un impeto solo contro la S.Sede. Così degli organi della Germania protestante parecchi s'indracarono durante la guerra a uno stesso punto contro la Francia e il potere temporale del Papa. E un giornale di Parigi, noto per la sua ostilità contro la S. Sede, si prefigge di rassettare l'Italia e conseguentemente

l'Europa. « Ed ecco perchè fa di mestieri, dice egli, che il Pontificato si rassegni a smettere il governo temporale, *affine di rientrare nella pienezza dei suoi spirituali poteri*, sotto il protettorato dell'Europa, e più particolarmente delle potenze cattoliche ». Un opuscolo francese, che fece il rumor grande innanzi la guerra, non ispingeva le sue pretensioni tant'oltre; faceva credere bensì che vi fossero capitali riforme da praticarsi, e ne divisava parecchie; ma, cercandone, si trovò che la più parte erano state già ridotte in atto da lungo tempo per iniziativa presane da Pio IX.

Noi possiamo in poche parole riepilogare tutti i capi di accusa prodotti dai nemici della S. Sede. Essi spacciano il poter temporale del Papa essere una piaga dell'Italia, anzi del mondo; il suo governo, sotto qualunque aspetto si riguardi, un vero storpio, nato fatto per ispegnere ogni libertà politica e civile, nemico della prosperità nelle finanze, della clemenza nel Sovrano, dell'agiatezza nei sudditi, del patriottismo nella nazione.

I.

Ma è egli poi vero in primo luogo che il potere temporale della S. Sede possa riuscire di grave pericolo pel mondo intero? Ciò potrebbe farsi per avventura nell'ipotesi, che i Papi fossero stati perpetuamente invasi dallo spirito di conquista; se essi avessero aizzata l'ambizione degl'Italiani e fatto opera per ristabilire il dominio universale d'un nuovo impero romano. Queste loro tendenze, aiutate dalla potestà spirituale del Supremo Pontificato, avrebbe minacciata l'indipendenza delle nazioni straniere. Se non che lungi dall'attenersi a questa tattica i Papi l'hanno anzi combattuta di fronte, come ai tempi di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo, così ancora ai giorni nostri. Essi da dodici secoli in qua non hanno allargato mai il piccolo territorio di S. Pietro, ponendo ogni loro cura a sicurarne l'indipendenza, la pace, la prosperità e l'in-

tegrità. Il proprio carattere del loro temporale dominio è essenzialmente pacifico. I Principi che signoreggiano l'Inghilterra e la Russia, sono capi della loro chiesa solo perchè sono Re; « il Papa per opposito, dice Mons. Gerbet, è Re, solo perchè è il Capo della Chiesa Cattolica. Ora questa ragion contraria del titolo del suo dominio gli dà una tutt'altra relazione col mondo.... L'unica sua forza umana, qual'è l'opinione pubblica del mondo cristiano, altamente proclama correre tra il Papato e la guerra aggressiva tanto di repugnanza, quanta ne è tra la violenza ed il sacerdote ». Quindi il disagguaglio enorme dalla politica di Roma a quella di Londra e di Pietroburgo. Lo Czar si travaglia a stendere sopra tutti i Greci il suo temporale dominio, giacchè la religione è per lui mezzo di conquista. I Missionarii inglesi ed americani sono più che altro i guastatori, che sgombrano la via alle conquiste commerciali e politiche dei loro paesi. Ora chi potrebbe apporre nulla di somigliante ai Missionarii cottolici? Tutte le loro fatiche sono volte alla conquista delle anime, nè alcun di loro si prefisse mai d'accrescere il numero dei sudditi pontificii. La sovranità spirituale del Papa ottiene nel mondo intero il primato tra le potenze morali; ma la sua sovranità temporale ha sì poco dell'aggressivo e tanto del debole, che le si fa un' accusa di non avere un esercito abbastanza agguerrito per difendere sè stesso. Ella non minaccia dunque menomamente i paesi stranieri.

Ma forse ch'ella è più specialmente un pericolo per l'Italia, o anche solo uno sconcio per questo paese? No, risponde il sig. di Montalembert, « e niuno avrà fronte per negare che la vera unità dell'Italia, la sua unità morale, stabilmente fondata nella sua lingua, nelle avite sue glorie, nella sua religione, non derivi ogni saldezza e tutela dal seggio di Pietro stabilito a Roma ». E nel vero, dalla ruina del romano impero a questa parte, gl'Italiani mai non formarono un unico Stato; anzi neppure sotto il romano impero poteano dirsi un popolo libero, che si regesse a governo elettivo. Roma e i cittadini

romani assorbivano ogni cosa, e regnavano dapertutto colla prepotente lor forza. L'Italia cristiana, popolata di diverse razze, non ebbe periodo più glorioso, che sotto il regime municipale. Ella conta illustri città, i cui cittadini fondarono Stati fiorenti, ma vasti regni non mai. È dura impresa voler cambiare l'antico ordine di cose, ereditato dagli avi, e rinnegare le tradizioni paterne. L'Italia del mezzodì, la centrale, quella del settentrione offre paesi divisi da molti secoli di rivalità e di antagonismo, dalla diversità dell'accento, e dalla contrarietà degl'interessi. « Il Papato è la sola viva grandezza dell'Italia », diceva il Rossi pochi giorni innanzi che cadesse sotto il pugnale dell'assassino. E questa grandezza è poi anche la salute dell'Italia. Fate prova di toglierle il Papa, e voi vedrete la penisola tutta quanta in preda alle intestine discordie, le quali presto o tardi la trascineranno di nuovo sotto il grave giogo dello straniero. Il rispetto, ond'è circondata l'autorità spirituale del Papa, non pure rassicura i suoi Stati, ma buona parte altresì della rimanente Italia contro la invasione degli stranieri. Poichè o essi sono eterodossi, e se l'invadono, debbono aspettarsi collegati a loro danni tutti i Potentati cattolici; o essi sono cattolici, e col perdere ipso facto la fiducia e le simpatie del clero e dei sudditi, vanno anche incontro alla giusta vendetta degli stranieri, che professano con essi una medesima fede.

Il Papa non ripugnerebbe certamente a capitanare la difesa nazionale se sorgessero a minacciarla Iconoclasti o Saracini novelli; ogni ragion volendo ch'Egli possa combattere qualunque potenza irrompa ai danni della Chiesa e della società. Voler dissociare la causa dell'Italia da quella del Papato, scrive il sig. di Montalembert, « egli è un voler togliere alla causa italiana le simpatie più vere e più pure, e al raccogliere dei conti eziandio le più operose . . . Romperla col Papato è un voler ruinare gl'interessi d'Italia; giacchè levare una mano ostile, od anche solo imprudente contro la potestà temporale del Papa, è un offendere il Pontificato in lui medesimo,

scrollando la base della Cattolica Chiesa ». Gl'interessi d'Italia si convengono cogl'interessi delle grandi potenze cattoliche a domandare che il Papa sia fuori affatto da ogni questione di nazionalità, di guerra esterna; giacchè la sua neutralità è malleveria di pace, di ordine stabile, e di libertà per buona parte dell'Italia. Nutriamo fiducia che il partito liberale moderato, così in Piemonte come nel resto dell'Italia, si capaciterà una buona volta di questo vero, e resterassi dall'assalire il Papato, sotto colore ch'egli sia un ostacolo all'unità nazionale.

Il partito democratico non c'inspira, a vero dire, le stesse speranze dei liberali più miti. In Italia come dapertutto altrove, egli è spiegatamente l'irreconciliabile nemico della Monarchia Pontificia, incaponito a non voler riconoscere altra sovranità che quella del popolo. « Negare a Roma il diritto della Sovranità nazionale, vale il medesimo che schiacciare la Chiesa », gridava del 1849 il sig. Arnaud de l'Ariége. Egli era in buona fede uno del picciol numero di quei Cristiani, che s'argomentano di salvare la Religione, identificandola colla democrazia repubblicana. Ma i radicali italiani non sono mossi da questo spirito; e ravvisando essi nella Sovranità Pontificia l'autorità, che assomma in sè il triplice carattere augustissimo di Padre, di Sacerdote, e di Re; vi ravvisano e vi combattono la più salda base della gerarchia sociale. Poco monta per loro che il Papa sia la gloria più bella, e il muro maestro della nazionalità Italiana; il più Italiano di tutti i principi del loro paese, giacchè la nazionalità istessa, non è per loro che un'arme ed un mezzo per propugnare la propria causa. Poco monta che la Chiesa splende di tutta quella perfezione, che s'avviene ad una ben regolata repubblica; che il suo governo sia il solo accessibile al merito, ancorchè scompagnato dalla nobiltà dei natali; il Papa il solo Principe, che possa esser tolto dalla classe plebea: pare anzi che queste riflessioni crescano a cento doppii l'odio dei radicali contro la S. Sede.

E la loro setta è ancor vigente in Italia. Essi s'arrovella-

no a persuadere altrui; che i popoli sono sempre infelici sotto un qualsivoglia governo monarchico; ma che niuno è più al fondo d'ogni miseria del popolo di Roma, suddito al più augusto di tutti i Monarchi. E si convien dire, che sieno ben ciechi dell'intelletto quegli uomini di stato, que' patrizii e municipali d'Italia e di fuori, che assecondano queste mene, e ci costringono per combatterle a porre loro anche una volta sotto degli occhi la condizione degli Stati Pontificii. Noi abbiam messo in saldo che la dominazione temporale dei Papi non è un pericolo pel mondo, nè una infelicità per l'Italia; ora ne sarà agevole di dimostrare, che la condizione dei sudditi Pontificii non ritrae punto nulla dalla dipintura che ce ne fanno i rivoluzionarii d'ogni paese.

II.

Come può egli farsi, dirà forse alcuno, che i Papi, eletti quasi sempre in una età molto avanzata, e dopo aver logorata la vita nella pratica dei doveri religiosi, preposti ad un Ordine monastico, ad una Diocesi, ad una Congregazione romana sieno in grado di regolare tutto insieme gli affari ecclesiastici dell'orbe cattolico, e quelli del governo loro temporale? È pur giuoco forza che l'amministrazione degli Stati Pontificii riesca manchevole e disordinata. E così sarebbe nel fatto, se i Papi e i loro Ministri non fossero illuminati, diretti e confortati dalla luce più pura del Cristianesimo: ma la buona mercè di questo indirizzo, vi si è potuto attuare un sistema di cose, che regga il paragone degli Stati più floridi. Supponendo che i nemici della S. Sede non combattono di mala fede, converrà dire almeno, ch'essi ignorino interamente lo stato del paese di cui discorrono. A rifiutarne le accuse basterà formolarle, contrapponendovi la verità dei fatti.

Il primo rimprovero, ch'essi fanno all'Amministrazione Pon-

tificia, è ch'ella sia *clericale;* e quindi proviene il continuo domandarne la *secolarizzazione.* Ora di 7,157 impiegati non si contano che soli 303 ecclesiastici, dai quali debbono anche detrarsi i 179 cappellani, che servono parecchi istituti di beneficenza, l'armata, e le prigioni; onde non rimangono del clero che soli 124 officiali a fronte di 7,157. Che se il Papa abbandonasse Roma in una con le Congregazioni, occupate esclusivamente di affari ecclesiastici, 317 laici, che v'hanno impiego, perderebbero il loro pane. Sicchè la *secolarizzazione amministrativa è bella e compiuta.* Gl'impiegati ecclesiastici percepiscono un onorario di 124,255 scudi, mentre pei laici se ne spendono un milione e mezzo. Con 600,000 scudi soltanto si coprono le spese annuali pel trattamento del Papa, del Sacro Collegio e di undici Nunzii Apostolici; pel soldo di parecchie congregazioni ecclesiastiche, cappelle e sacre funzioni; pel mantenimento dei palazzi apostolici, delle Basiliche, e del Pantheon; per l'assegno annuo dei Musei, delle biblioteche e delle gallerie Papali; pel soldo della Guardia Nobile, e della Guardia Svizzera; pel riconoscimento e gratificazioni della famiglia Papale ecc. ecc. Dal che si fa chiaro avere il Papa, i suoi Ministri, e i suoi Nunzii trovata la soluzione al difficile problema di governare con poca spesa.

Nè sopra la rettitudine od il senno dei 124 ecclesiastici, impiegati nel governo e nella pubblica amministrazione, trovarono mai che ridire i più caldi partigiani della *secolarizzazione;* e convien proprio razzolare nei libercolacci più vili per trovarvi una simile imputazione. In universale balza agli occhi eziandio dei nemici della S. Sede la capacità e l'onestà degli Amministratori Ecclesiastici, nè si fa valere contro di essi altro che il principio generale dell'assoluta esclusione del Clero. Ma s'è egli mai posto mente a ciò, che il Papa è padre e Sovrano spirituale di duecento milioni di uomini? che la libertà della sua elezione, e il libero esercizio del suo potere spirituale sono il sovrano interesse della società cattolica? Sarebbe ingiustizia e imprudenza somma voler imporre a Roma

un governo tutto laicale; imperocchè, venuto il dì della elezione del nuovo Papa, la preponderanza dell'autorità della burocrazia, interamente laicale, porrebbe a un brutto rischio la libertà del Conclave. Composto di soli Romani, il Governo brigherebbe senza più per influire efficacemente nella elezione; ed eletto il Papa, volgerebbe ogni suo sforzo a recarsi in mano la nomina dei Cardinali, attentando così all'indipendenza spirituale del Romano Pontefice. Il diritto universale dei Cattolici esige pertanto che sieno mantenuti ai Cardinali parecchi carichi del Ministero e dell'amministrazione suprema. Quanto ai Romani, tanti sono i vantaggi che loro derivano, e tanta la gloria che sfolgoreggia sovr'essi dal Sommo Pontificato, che possono acconciarsi di bel patto al governo de'Cardinali. Questi ultimi sono scelti assai di frequente dalle famiglie romane, ma essi sono principi della Chiesa e rappresentano gl'interessi cattolici. Dall'altra parte niun governo esclusivamente di laici fece mai buona prova in Roma, e trovossi impegnato in continue lotte col Pontificato; e così la storia ha chiarita con evidenza l'impossibilità di un tale sistema. Non è dissentito al Papa di assumere a parte del governo uomini laici, di far luogo ad alcuni di essi nel suo privato consiglio, di preporli all'esercito, o d'affidar loro certi rami d'amministrazione: ed egli ha fatto largo uso di questo potere. Ma a voler mantenere la pace nelle province, e la soggezione nei sudditi, a star sicuri che gl'interessi dei Cattolici sieno rappresentati e sostenuti nella Capitale del mondo cristiano, è uopo che il Governo riposi a preferenza nelle mani del Clero. L'attuale sistema è dunqne l'ottimo d'infra tutti, nè mette conto di mutarlo.

« Gli Stati Pontificii sono il patrimonio della Chiesa, dice il sig. Luigi Veuillot. I Cardinali, primi aiutanti e consiglieri del Papa, sono chiamati dalla natura stessa delle cose ad aver maneggio nel governo. Essi sono come la famiglia politica del Sovrano, e vantano diritti, cui mal potrebbero rivendicare per sè i Principi del sangue: appartiene al loro novero colui che verrà più tardi chiamato al sovrano potere. Or posto

ciò, si oserà stabilire che questi Principi della Chiesa sieno di legge ordinaria esclusi dai pubblici affari! Iniquo e disennato consiglio! La secolarizzazione a questo ragguaglio sarebbe più assoluta negli Stati del Papa che dapertutto altrove. Gl'Inglesi, grandi caldeggiatori della secolarizzazione in Roma, nella Camera dei Lord hanno un apposito banco pei Vescovi; e la costituzione del 1852 riconosce nei Cardinali francesi il diritto di sedere in Senato. I primi onori, nell'ordine eziandio politico, non possono esser tolti in Roma ai membri del Sacro Collegio; ed essi alla lor volta continueranno a circondarsi di chierici, perchè non altri che i chierici sono destinati a vestire dopo essi la sacra Porpora. » Ai laici è aperta l'entrata al Consiglio dei Ministri; essi possono aver grado di governatori, e di presidi; e con ciò venir preposti a pubbliche amministrazioni, anzi gran parte ancora della pubblica istruzione può esser loro affidata; ma allargare la mano di più sarebbe un preparare la rivoluzione. Il sig. Thuriot dè la Rosière esprimeva energicamente questa idea nell'assemblea nazionale del 1849. « Per ciò che riguarda la secolarizzazione del Governo, così egli, a volerle dare stabilità essa dovrebbe essere esclusiva. Ma in tal caso mi sia lecito di chiamarla una mostruosità; giacchè io non saprei domandare altramente la pretensione di rifiutare al Papa, Capo Supremo del Cristianesimo, il dritto di eleggersi a ministri de'suoi voleri quegli Ecclesiastici, che stimasse degni a ciò, e meritevoli della sua confidenza ».

Niun dubbio, scriveva il sig. Rayneval nel 1856, che un assestamento di questa fatta « aprirebbe la porta alla rivoltura; e la rivoltura farebbe nascere fondate speranze di un pieno successo. Le province non avrebbero pel governatore laico più di rispetto, ch'abbiano ora pei Delegati presenti (1). Esse non gitterebbono un solo scudo, non verserebbono una

(1) Il rapporto del sig. di Rayneval ci attesta, che le province di Ferrara e di Camerino fecero istanze per avere governatori ecclesiastici in luogo dei laici che vi erano.

sola stilla di sangue per difenderlo.... E il risultato di queste innovazioni sarebbe la ruina del Papato, il trionfo dei suoi nemici, e una terribile agitazione, che si propagberebbe a tutta l'Europa ». Ed ecco il perchè i nemici più aperti e sfidati dalla S. Sede fanno istanze per avere la secolarizzazione, « per farla finita (sono parole del sig. Gladstone al parlamento inglese) col Governo Papale, il quale, abbandonato una volta a sè stesso, non rinsavirebbe mai più ». Il nobile Lord avea almeno il merito della schiettezza. È evidente che nel concetto di tutti i nemici del Papa, tanto è secolarizzare, quanto distruggere il potere temporale della S. Sede, per distruggere più tardi il Papato medesimo. Ogni uomo di diritta fede, se anco non abbia con noi comuni questi sensi, dovrà almen confessare che Pio IX, riguardo a questo punto capitale, ha fatte tutte le concessioni ragionevoli e possibili. Ora noi ci togliamo a mostrare, lui aver fatto altrettanto a rispetto ad ogni altra più capitale esigenza.

III.

Uno spiritoso scrittore ritornato di Roma dicea: « Vi ho trovato grande progresso e grande opposizione ». L'opposizione romana del resto conchiuderebbe assai poco, se non fosse sostenuta dagli assalti degli stranieri. « E questi assalti son generali », come ha detto il sig. di Corcelle; non ostante che di tutti i Papi, com'egli osserva, Pio IX è quello che ha fatto più riforme, ed è stato più crudelmente tradito. Questo Papa, che viene appuntato di troppa severità, esordì il suo regno con una larga amnistia di 1,600 esiliati, che rientrando negli Stati del Papa gli giurarono sottomissione e fedeltà: e ciò non ostante, almeno una terza parte di essi accettò più tardi gl'impieghi della Repubblica. Egli istituì la guardia civica, e la Consulta di Stato, e ciò nel giro del primo biennio del suo Pontificato, oltre al promulgare lo *Statuto fondamentale* del 1848. Il popolo romano mostrò a'fatti che la guardia nazio-

nale e il parlamento non erano acconci per lui; il che non impedì che le altre istituzioni di Pio IX, aventi l'impronta della tradizione e della liberalità, sopravvivessero alla rivoluzione del 48. Il sig. di Tocqueville osserva che, a giudizio degl'Inglesi e degli Americani, la libertà allora massimamente è più profittevole, quando favorisce le costituzioni de'Municipii e dei Comuni, e noi siamo del medesimo avviso. Ora questa libertà il popolo romano la possiede e ha per sovrappiù il diritto di esame e di revisione delle entrate e delle uscite, per mezzo d'un'apposita Consulta delle Finanze; sicchè egli non ha che invidiare alle libere istituzioni politiche di qualsivoglia monarchia temperata.

Ma veniamo a particolarità più minute dell'organismo governativo degli Stati papali. Quattro sono i Ministeri; cioè a dire quello *delle Armi*, quello *delle Finanze*, quello *del Commercio*, che si stende all'*agricoltura, industria, belle arti e lavori pubblici;* e finalmente il Ministero dell'*Interno*, che comprende anche la *Giustizia* e la *Polizia*. Il Consiglio dei Ministri è preseduto alcuna volta dal S. Padre, ma ordinariamente da un Cardinale *Segretario di Stato*, da cui dipendono i Nunzii ed i Consoli. Le proposte di leggi, disaminate nel Consiglio de'Ministri, sono tramandate al *Consiglio di Stato*, il quale espone il suo opinamento, e inoltre alla *Consulta delle Finanze* per ciò che concerne le operazioni di sua pertinenza. La legge del 10 Settembre 1850 prescrive che le nomine, le promozioni, e le destituzioni dei principali ufficiali pubblici vengano trattate nel Consiglio dei Ministri. Dai Ministri il potere si dirama alle province per mezzo dei Presidi che ne hanno il governo, e questi officiali, che corrispondono pressochè ai prefetti francesi, sono assistiti da una *Congregazione governativa*, composta di quattro Consiglieri laici, scelti dal Sovrano, ma con questa legge, che due tra essi sieno tolti dalla classe dei consiglieri provinciali, uno dal Capo luogo, un altro da un Comune della Provincia. Nell'esame intorno alla legalità del Preventivo vuoi delle Province,

vuoi dei Comuni, ogni consigliero ha il voto decisivo; ma nelle altre deliberazioni questo voto è meramente consultivo.

Questo organamento è più largo e liberale che in Francia, dove il Sovrano non è legato a scegliere una metà dei Consiglieri di Prefettura dalla classe dei consiglieri generali. Ai *Presidi* sottostanno i *Governatori*, i quali sono una specie di sottoprefetti francesi, e son posti a capo di più Comuni, riuniti insieme e formanti un sol governo, ch'è una cosa di mezzo tra il nostro circondario *(arrondissement)* e il nostro cantone.

Pochi Stati in Europa hanno costituzioni municipali più larghe delle vigenti negli Stati Pontificii, dopo la legge del 24 Novembre 1850. Ogni Comune ha un Collegio elettorale, un Consiglio comunale ed una magistratura preseduta da un capo. Il *Collegio elettorale* si compone di un numero d'individui sestuplo di quello dei consiglieri. Due terzi degli elettori debbono esser presi tra i maggiori possidenti, e l'altro terzo tra i negozianti e professori di arti liberali; debbono tutti avere 25 anni d'età, il domicilio nel Comune e il libero godimento dei diritti civili. Il *Consiglio comunale* viene rinnovato dal collegio elettorale ogni tre anni per la metà de'suoi membri. La magistratura comunale vuole essere composta tutta di consiglieri, eletti dal Delegato della Provincia, sovra le terne presentate dal Consiglio. Spetta al S. Padre di nominare il Capo della Magistratura, sopra la terna dei consiglieri; che è una prerogativa negata ai consigli municipali dalla legge francese. Il Consiglio comunale delibera a porte chiuse e con voti segreti. La magistratura amministra i beni del Comune, eseguisce le deliberazioni del consiglio, giudica in prima istanza delle contravenzioni di polizia, e delibera degli affari economici sotto i cinque scudi. Gl'interessi comunali raccomandati all'amministrazione comunale sono di assai maggior portata che in Francia; e bene altra cosa, che presso noi, sono le rendite di cui può disporre il Comune. Ciò nondimeno le alienazioni e i debiti sotto i 5,000 scudi devono essere ap-

provate dal Cardinale Legato, e sopra i 5,000 dal S. Padre. E qui dobbiam confessare molti essere i lagni e le suppliche, dirette al S. Padre, sopra l'abuso fatto dalle amministrazioni municipali nei piccoli Comuni della molta libertà loro concessa; ma il Governo giudicando che gl'inconvenienti non saldavano il conto delle maggiori utilità, si rifiutò di restringere l'ampiezza delle prerogative municipali.

Il *Consiglio provinciale*, che risponde al nostro Consiglio generale, si compone di tanti membri quanti sono i governi delle province. La nomina di questi è riservata al S. Padre, che la fa sopra le terne presentate da ciascun Comune per l'organo del Legato. Il Consiglio provinciale si raduna una volta l'anno, e la sua sessione non può durare oltre i venti giorni. Le sue pertinenze sono sottosopra le medesime che in Francia. E se la scelta dei Consiglieri non è diretta come s'usa tra noi, essi hanno il privilegio di nominare una *Commissione amministrativa*, composta di tre individui, eletti dalla classe dei possidenti che sieno eleggibili a Consiglieri. Questa commissione compila i conti preventivi della Provincia, per averne poi la ratifica, e invigila all'esecuzione delle determinazioni del Consiglio e alla tutela degl'interessi e dei diritti della Provincia. Nel che ella ha naturalmente l'appoggio di quei due fra i consiglieri provinciali, che fanno parte della *Congregazione governativa* della Provincia. Ed è chiaro che quest'organamento lascia ai maggiorenti delle diverse Province maggiore larghezza, che appo noi nell'amministrazione locale e provinciale.

Gl'interessi generali dallo Stato sono affidati alle cure del Governo, il quale è contrabilanciato insieme ed assistito dal *Consiglio di Stato* e dalla *Consulta delle Finanze*. Il Consiglio di Stato ottiene a Roma a un dipresso le medesime attribuzioni che in Francia. Si compone di nove consiglieri ordinarii e di sei straordinarii, ed è presieduto dal Cardinal Segretario di Stato, che ha per supplente un Prelato. Tutti i consiglieri ordinarii presentemente sono laici, se se ne eccettui

un solo, e laici sono altresì tutti gli altri impiegati del consiglio. Gli affari si distinguono come in Francia in due classi, gli uni di *maggiore* e gli altri di *minore entità*. Nelle materie di legislazione e di politica, il voto del consiglio è solamente *consultivo*, come si pratica anche tra noi; ma è *decisivo* nel *contenzioso*. *La Commissione del contenzioso* composta di tre membri sentenzia in primo grado. Se ha luogo un ultimo appello, la decisione è rimessa all'adunanza generale del Consiglio, la quale sentenzia in terzo grado (legge del 2 Giugno 1851). Il Consiglio di Stato da otto anni in qua fece opera efficacissima per introdurre opportune riforme nelle leggi, e regolare gli affari d'amministrazione, e pronunziò gran numero di sentenze nel contenzioso.

La Consulta di Stato per le Finanze ritrae molto del Corpo legislativo francese, ma se ne differenzia per una più esatta rappresentanza del popolo e per un'azione più operosa. Il S. Padre n'elegge i membri sopra la proposta di quattro individui, fatta dai consigli provinciali. I candidati devono aver compiuto il trentesimo anno, e possedere beni stabili per un minimo di sc. 10,000, se n'eccettuano i professori delle università, che sono eleggibili con un minimo di sc. 2,000 di proprietà fondiaria. Il numero dei membri è lo stesso che quello delle province, coll'aumento d'una quarta parte di Consultori nominati direttamente dal Papa. Un Cardinale, o in sua assenza un Prelato, presiede alla Consulta: *tutti i suoi membri, eccettuatine due, presentemente sono laici*. La Consulta esamina sottilmente le spese pubbliche: tiene le sue sessioni tre volte la settimana, e in tutto il corso dell'anno si occupa dell'esame delle spese, così ordinarie come straordinarie. Sua ancora è la revisione dei conti parziali e particolareggiati delle singole amministrazioni; suo il giudicare delle spese incontrate, come anche il proporre ogni anno i conti preventivi. Essa vien richiesta del suo parere quando si tratta di regolare le imposte, di fare nuovi appalti, o stringere contratti che interessino la pubblica amministrazione; d'innovare

le tariffe delle dogane, e far trattati di commercio; di far rifiorire l'agricoltura, l'industria e va dicendo. Le sue sessioni non sono mai sospese, e la durata di ogni consulta è d'un triennio. « Se da un canto la Consulta ha realmente esercitato il suo ufficio con zelo e fedeltà, dice la *Civiltà Cattolica,* il suo parere dall'altro canto, anche quando era in disaccordo colle amministrazioni pubbliche dello Stato, fu ammesso da Sua Santità; tranne alcune rare volte per lievi somme, e per ragioni evidenti di giustizia o di bene pubblico. » E in conferma di ciò la *Civiltà Cattolica* reca una tabella dei conti preventivi ove sono indicati: 1.° La proposta delle amministrazioni; 2.° l'emendamento della Consulta di Stato; 3.° il preventivo approvato da Sua Santità. Ecco il totale di queste spese:

	Proposta *delle Amministrazioni*	Emendamento *della Consulta di Stato*	Preventivo *approvato da Sua Santità*
1856	13,156,150 scudi	14,277,512 scudi	14,302,692 scudi
1857	13,283,948	14,754,993	14,754,993
1858	14,552,567	14,448,309	14,520,021

E pongasi mente che nei due primi anni fu la Consulta di Stato che propose un aumento di spese; nè votò per la loro riduzione, fuorchè nell'anno passato. L'entrate furono valutate ne' due anni 1856 e 1857 14,303,000 scudi, e nel 1858 scudi 14,662,000, che dà un eccesso di oltre a 100,000 scudi sugl'introiti corrispondenti.

I nemici del Governo pontificio lo incolparono di avere un debito enorme, un cattivo sistema di percepire le imposte, e di sprecare malamente il pubblico denaro. Veramente questo debito è molto grave al paragone degli altri Stati! Giacchè a detta del Marchese Pepoli, ch'è uno di questi nemici, som-

merebbe a un 67,000,000 di scudi, cioè dire a 359,000,000 di franchi, i quali divisi sovra 3,124,668 abitanti darebbono 115 fr. per ogni individuo. Il debito del Piemonte, prima degli ultimi imprestiti, era di circa 724,000,000, i quali divisi sopra 4,916,000 abitanti, davano più di 147 fr. per ogni capo. In Inghilterra questa cifra è invece di 718, in Francia di 211 fr. Dunque la meglio, come ognuno vede, è per gli Stati Papali, il cui debito per giunta non può riportarsi agli abusi, o ai dilapidamenti del Governo, ma alle invasioni sostenute dal 1797 al 1814, alle rivolture del 1831-32, e più ancora ai torbidi del 48. I rivoluzionarii che oggidì muovono accusa al Governo Papale di pilnccarsi le pubbliche entrate, son quegli stessi che diedero il sacco al pubblico tesoro, e lasciarono al Papa una eredità di 43,000,000 di franchi in carta monetata, di monetelle di rame senza fine, con una giunta di debiti vivi, che diedero il tracollo al pubblico bilancio. Quando Pio IX montò sul soglio, il debito non oltrepassava di molto i 100,000,000 di franchi; ma dopo il 49 se ne dovettero aprire uno di 200,000,000 di franchi per compiere i vuoti lasciati dalla repubblica. E ciò non di meno nove anni bastarono a ristabilir l'equilibrio delle finanze, a smaltire tutta la carta monetata, a sminuire per un'ingente somma il valsente di rame, e tutto ciò senza aggravare eccessivamente le imposte. Il sig. Rayneval scriveva nel suo rapporto: « Le imposte si tengono sempre al disotto della tassa media dei varii Stati d'Europa. Un suddito romano paga presentemente allo Stato 22 fr., essendo l'imposta totale di 68,000,000, e 3,000,000 gli abitanti. Un Francese paga al suo Governo 45 fr., giacchè 35,000,000 ne pagano 1,600,000,000. Ora queste cifre fanno vedere di primo lancio che gli Stati Pontificii, nel punto rilevantissimo delle pubbliche gravezze, sono dei meglio avvantaggiati; essendovi regolate le spese a ragione della più severa economia ». Quale governo d'Europa può darsi vanto d'avere, in questi ultimi anni, tutto insieme temperate le spese, estinti per una gran parte i debiti, e favoreggiati i pub-

blici lavori? Uno solo, pare a noi, abbia saputo risolvere questo triplice problema, e questo è il Pontificio. Col crescere delle entrate diminuirono le uscite; e dove l'introito del 1850 non aggiungeva a 54,000,000 di franchi, nel 1857 già toccava i 64 milioni e mezzo, e i 66 milioni nel seguente. Il deficit, cagionato dall'eccessivo montare delle spese nel malaugurato 49, si mantenne per qualche anno tra gli otto e i nove milioni di franchi; ma poi scemò di tratto a partire dal 1854, finchè l'anno passato si estinse, non ostante le spese dei presidii austriaci. Per una parte in fatti il preventivo delle spese, che nel 1854 sommava a quasi 75,000,000, calò di poi fino alla cifra di 66 in 67 milioni; e per l'altra alcune leggiere modificazioni fatte alle tariffe delle dogane, e l'abolizione della privativa dei tabacchi, aiutarono ad ottenere questo risultato. L'introito doganale salì in un decennio dai 22 ai 29 milioni; e lo Stato guadagnò 1,200,000 fr. col richiamare a sè la fabbricazione e la vendita dei tabacchi. Il numero finalmente e il carico de' bastimenti crebbe a una stessa misura colle rendite delle dogane.

La percezione delle imposte è regolare e facile; e la spesa che importa non attinge al 14 per %. Il signor Marchese Pepoli s'ostinò a mantenere, che nel 58 essa assorbiva il 35 per %; ma anche questa volta egli s'appose in fallo. Le spese della direzione delle *Proprietà Camerali*, i cui prodotti consistono per la miglior parte nella contribuzione fondiaria, non arrivano al 4 per %. Le spese ordinarie di percezione delle rendite postali non eccedono il 20 per %; le spese doganali imputabili alla sola percezione non giungono al 19 per %; quelle del bollo e registro non superano il 9 per %; e finalmente quelle delle lotterie oscillano dall'11 al 12 per %. Prendendo la media si avrà il 14 per %; e il continuo crescere delle entrate tende a diminuire ogni anno questa cifra. Il suddetto bilancio riceve un buon diffalco per gli interessi annui del Debito pubblico. Pur nondimeno con entrate sì scarse il governo di Pio IX ha potuto condurre innanzi lavori assai vi-

stosi. Di che potrebbe bastarci la testimonianza scevra da ogni sospetto dell'*Annuaire des Deux mondes* del 1855-56. «Mentre si ristoravano, così il citato giornale, le finanze, e tuttochè assai tenui fossero le entrate, i lavori pubblici, il commercio, e le arti ricevettero un'ampliazione grandissima. Si aprirono nuove strade per tutti i versi; il porto di Terracina fu ampliato, spinto innanzi il prosciugamento della paludi pontine, e fatte pratiche per disseccare lo stagno di Ostia. Si gettarono ponti giganteschi a grande utilità del commercio; fu rimessa la navigazione a vapore sul Tevere; e, mediante un ben congegnato sistema di rimorchiare le navi, il porto di Roma è stato visitato da gran numero di bastimenti, quanti non se n'erano visti mai per l'addietro. La città fu illuminata a gas, fu stabilito il Telegrafo elettrico, e consentito l'aprimento di parecchie ferrovie, e fissati premii d'incoraggiamento all'agricoltura e all'allevamento dei bestiami. Finalmente si è nominata una Commissione, di cui fanno parte i più ricchi proprietarii, per veder modo di sanificare e ripopolare l'agro romano (1). Ecco alcuni dei miglioramenti eseguiti in così breve spazio di tempo da un Governo, a cui si dà voce d'inetto, d'ozioso di rimbambito, e di stazionario. Se si raffrontino le spese, consecrate ai lavori pubblici dallo Stato Pontificio e dal Piemonte, risulta che quest'ultimo (detratte le spese di ferrovie e di poste, compensate da' loro prodotti) aggiudica al Ministero dei lavori pubblici 5,640,000 fr. sopra un preventivo di 147,866,000, ch'è quanto dire il 3,81 per °/₀; dove negli Stati Pontificii lo stesso Ministero riceve il 5,46 per °/₀ del preventivo totale. Ma ciò non toglie alla stampa liberale del Piemonte di lasciarsi addietro tutti gli altri, nel prodigare al Governo Pontificio i rimprocci, da noi accennati più sopra.

(1) Il citato giornale I Serie, tom. XXVI, pag. 497 e 653 ha pubblicato un lungo e beninteso ragguaglio delle condizioni agricole della campagna di Roma.

I Papi hanno quasi sempre favorito con sommo studio le arti, le scienze, la religione, e la carità; senza di che Roma non sarebbe la più insigne accademia di studii religiosi, il primo museo dell'Europa, la città più ospitale del mondo. S. Pietro, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore, e cento altri monumenti degli Stati Pontificii sono ricchissimi in monumenti di arte. Il Museo e la Biblioteca Vaticana sono un cumulo di tesori. Il gran numero d'acquedotti ristorati o costrutti di nuovo, i quali versano nella città ogni ventiquattro ore un quattro milioni e mezzo circa di barili d'acqua, e le più belle fontane che sieno al mondo attestano la munificenza dei Papi. Roma offre alle scienze 61 istituto scolastico, a cui fanno sequela 34 scuole regionarie; alla carità 19 spedali capaci di 4,531 letto e 65 ospizii, ove annualmente si raccolgono e si soccorrono 27,000 persone. « In tutti questi asili di carità, fondati sotto gli auspicii dei Pontefici, e aiutati delle loro elargizioni, a detta del sig. Massino Turina, non si spendono meno di 26,000,000 di fr. ogni anno ». La parte che prende Pio IX ai benefizii dell'amministrazione pontificia è larghissima. Egli ha efficacemente promosso il prosciugamento delle paludi pontine, impresa colossale, a cui venner meno un Nerva, un Traiano e un Teodorico, e che Pio VI ebbe il coraggio e la gloria di ricominciare nel 1777. Le grandi opere della *Sapienza;* il rifornimento dei gabinetti di chimica, di storia naturale, di mineralogia e di zoologia; l'impianto di un Museo anatomico; la costruzione di un magnifico gabinetto di fisica coll'ampia sala che gli sta di fianco; Roma illuminata a gas; tutti questi sono beneficii di Pio IX. Egli ha fatto costruire osservatorii magnetici, rinnovellare i fari secondo il sistema di Fresnel, aprire nuove linee di ferrovie ecc. Tal è questo Governo, che ci vorrebbono far credere dilapidatore delle finanze, inetto, indolente e nemico d'ogni progresso.

Nè qui è tutto: si dà anche biasimo al Papa di tiranneggiare, d'imprigionare, di sbandire migliaia d'individui, convinti

o anche solo sospetti d'idee liberali. Se crediamo alla *Quarterly Review*, l'istoria non ci offre esempio di tirannia, che si agguaglia alla tirannia di Pio IX. Nel **1851**, dic'essa, ben **11,279** prigionieri politici languivano nelle prigioni Papali, e la loro sorte era spaventevole; e per darci un saggio di tanta crudeltà aggiunge, che nella prigione di S. Leo ci hanno caverne scavate nel vivo sasso, ove un prigioniero non può sostenere cinque dì senza perder la luce degli occhi, nè dieci senza perder la vita. Ecco un saggio, diciam noi, dei pii racconti che i divoti protestanti accettano, con una innocenza che innamora, dalla bocca dei socialisti. Ma dee fare maraviglia anche maggiore che i Cattolici francesi ci si lascino gabbare per metà, e siano tanto semplicioni, per non dire improntì, da dare lezioni di clemenza al S. Padre. E ci sarà egli bisogno di prendere le difese del Governo Pontificio anche sopra di questo punto? Farà egli d'uopo di ripetere anche una volta il pubblicatone dal sig. di Corcelle, cioè che nel **1851** il numero totale dei prigionieri negli Stati Pontificii era di **11,614**, compresevi i rei di tutti i delitti? Che nell'anno stesso il numero degl'imputati era di uno sopra **451** abitante, e gli accusati uno sopra **558**; mentre invece in Inghilterra, questi ultimi erano uno per ogni **542**? E non è ancor noto abbastanza che la riforma penitenziaria si deve a Roma, e che primo ad attivarla fu Clemente XI, fin dal **1703**? Il sig. Remacle fa osservare che il carcere costruito da Leone XII, secondo il sistema di Auburne, può servire tuttavia di modello a somiglianti edifizii. Se vogliamo stare alle relazioni, stampatene da alcuni prigionieri politici, la detenzione nelle carceri romane non è punto crudele, anzi essa si è raddolcita quanto può esserè. E si sa che le stesse galere non sono per nulla spaventevoli, se già non si potrebbero criticare di troppo miti. E così ancora per ciò che concerne i detenuti e gli esiliati, non si può fare alcun rimprovero alla S. Sede, se non fosse per avventura di soverchia bontà.

La ristorazione del **1849**, si compiè senza reazione violen-

ta. Le bande del Garibaldi e alcuni caporioni già se l'erano svignata; ma tutto l'esercito d'insurrezione potè restare, aspettando miglior fortuna, e confidandosi nella mitezza del Papa. Le inchieste furono pochissime, e pei soli fatti d'assassinio. Le prigioni di Roma, pochi mesi dopo il ritorno del Papa, contavano solo 260 individui, dei quali 120 erano incolpati d'avere insidiata la vita o le sostanze per ire politiche e di partito, e tutti gli altri accusati di delitti comuni. Vi erano delitti da punire; e dopo otto mesi di una rivoluzione, cominciata e continuata col pugnale, era cosa impossibile che non si dovesse venire a qualche atto repressivo. Or il Papa concedè un'amnistia generale, da cui non volle esclusi che i capi della rivoltura, gli amnistiati recidivi del 46, e i rei di delitti contemplati nel codice penale. Queste medesime eccezioni vennero assai raddolcite nella pratica. Furono dati passaporti a quanti volevano andarsene. Seicento amnistiati, fallendo la data promessa, s'erano immischiati nel governo della repubblica; eppure non si procedette contro di loro a termine di giustizia. Si stese anzi l'amnistia a parecchi membri della Costituente, rimanendone fuori soli otto o nove. « Non s'intimarono che soli *trentotto* processi in tutto », scrive il sig. di Corcelle, che di quei dì era ambasciatore di Francia a Roma. « Nè in tutto il primo semestre dell'occupazione francese, ebbe luogo alcun arresto politico preventivo; non uno solo giudicato, non una sola sentenza capitale, non un sequestro di beni, non un'ammenda ». Nel mese di Ottobre il numero dei prevenuti di qualsivoglia reato, non sorpassava la cifra media che si avea prima del 48. Il sig. di Tocqueville potè dire con fondamento di verità, nella seduta del 18 Ottobre 1849: « Ciò che ora è messo fuor d'ogni dubbio si è, che questa rivoluzione, cominciata colla violenza e coll'assasinio, continuata colla violenza e colla follia, dopo la presa di Roma, non costò a veruno nè la libertà, nè le sostanze, nè la vita ». Dopo l'amnistia non vi furono che due rei politici condannati alla morte: l'un d'essi era un complice nell'as-

sassinio del Rossi, l'altr o aveva attentato alla vita del Cardinale Antonelli (1).

Eppure i repubblicani s'erano lordati di atrocità senza numero. « V'ha tal eroe, scriveva il sig. di Corcelle, v'ha tal eroe di quei tristi giorni, i quali vengono da Lord Palmerston al regno di Pio IX preferiti che è reo di molti assassinii.... queste funeste perquisizioni sono passate per le mie mani. Il nobile Lord dovrebbe ricordare che il *Zambianchi*, capitano dei Finanzieri, fece in un sol dì, senza previo giudizio, trucidare e poi sotterrare senza una prece al mondo, quattordici Sacerdoti nel giardino di S. Calisto; e tra questi era il Parroco della Minerva, rimpianto da tutti i poveri..... Il nobile Lord vorrà egli forse tener conto dei furti? Sarà un affare per avventura intrigato.... Dopo il 49 una commissione riuscì a far restituire la piccola bagattella di 2,815 d'arte, rubacchiati nei pubblici musei e nelle gallerie dei privati »... Qualche mese ancora di questa razza di Governo, e Roma non serbava briciolo dei tesori, che adornano i suoi Musei e le sue chiese. Uno dei capi delle truppe repubblicane, a cui nella ripristinazione del Governo Papale niuno aveva torto pure un capello, fu arrestato da poi per avere involato egli solo per sè 2,134 volumi, una ricca collezione di armi, e buona quantità di merletti. « Ora si faccia avanti (soggiugne opportunamente il sig. di Corcelle), il nobile Lord Palmerston, e contro questi assassinii e questi furti, perpetrati sotto la reggenza dei triumviri, produca se sa un atto solo del Governo Pontificio, che valga a giustificare le sue impudentissime accuse. » Prima della guerra attuale, le prigioni romane contavano appena 72 detenuti politici, 6 di meno che in Piemonte. — Sia: il numero degli esiliati era probabilmente maggiore — Sì, davvero: e veggasi come. *Duecento sessantadue* sudditi pontificii in tutto ebbero lo sfratto dallo Stato nel 1849; ma d'al-

(1) Il Cardinale Antonelli, dopo avere chiesta invano grazia per questo sciagurato, soccorre d'un'annua pensione alla vedova e alla famiglia di lui.

lora in poi *sessanta* furono graziati, altri morirono nell'esilio, ed altri persistettero nella rabbiosa loro ostilità. Il Papa fece grazia a chiunque chiese di ritornare, sempre che il suo Governo non ebbe in mano prove evidenti della contumacia del supplicante; ond'è che quattro sole petizioni furono reiette, e tutte per questo solo motivo.

Ecco qual è nel fatto questo Governo gravato di tante calunnie, che poterono per un istante far credere al Capo del governo francese, Roma al cadere del 1849 essere in preda al terrorismo d'una reazione violenta. Nè dimentichiamoci che coll'amnistia del Settembre del 49 fu promulgato il *Motu proprio*, in cui fu stabilito il presente ordine di cose. Si crede dai più che Pio IX abbia rivocate tutte le sue riforme politiche, mentre nel vero le ha conservate e attuate in gran parte, come notammo più sopra. Il *Memorandum* del 1832, il *Motu proprio* del 14 Ottobre 1847, e quello del 12 Settembre 1849 si convengono interamente nella sostanza. I primi editti di Gregorio XVI furono annullati dopo la seconda rivoluzione del 32; e certamente non è merito dei rivoluzionarii, se le concessioni di Pio IX si sono mantenute in vigore, dopo le prove dello Statuto fondamentale e della Repubblica.

Gli ultimi Papi furono umili, benefici, generosi fino all'eccesso: essi concessero amnistie « fatte sempre in pezzi da chi le aveva impetrate ». E nondimeno la scuola rivoluzionaria, approfittandosi della debolezza e della longanimità del potere temporale dei Papi, osa rappresentarcelo oppressivo e tirannico. Ed è pure strano a vedere, quanti dabben uomini si lascino avvolpinare da improntitudini sì sperticate.

Non solamente il popolo romano non è infelice, ma neppure è povero; e gl'indigenti sono in minore numero e soccorsi più largamente che in quasi tutti gli altri paesi d'Europa. Massimo d'Azeglio scriveva a proposito delle Romagne: « Il volgo italiano, a fronte di tante altre nazioni, ignora, si può dire, la miseria, ignora la fame: e la fame è la più potente tra le agitatrici dei popoli ». Ciò è secondo verità, e il

popolo Romano ha meno poveri che qualunque altro popolo d'Italia. In tutti gli Stati Pontificii non vi ha che 37,014 indigenti, mentre nella sola città di Londra nel 1857 si raccolsero nelle *Workhouses* 307,000 poveri. Quivi stesso si conta un povero sopra otto abitanti; a Parigi uno sopra quindici, a Roma uno sopra ventiquattro. E ciò non ostante hanno a Roma più di carità pubblica e spontanea che non a Parigi; così, per modo d'esempio, sopra 1500 matrimonii che si contraggono annualmente a Roma, mille almeno ricevono la dote da qualche istituto di beneficenza. Tutti i Comuni hanno il servigio gratuito di medico e di chirurgo; e ogni tribunale ha un avvocato pei poveri. Secondo il sig. Fulchiron gli ospedali e gli ospizii di Roma posseggono meglio di un milione di franchi di rendita, e lo Stato vi aggiugne del suo un sussidio di oltre a due milioni: la qual somma ripartita sopra il numero degli abitanti dà 20 franchi per ogni capo. Si fanno inoltre ascendere a più di 23 milioni le largizioni di ogni maniera, erogate dal Papa, dai privati, dal Clero, e dagli Ordini Religiosi, che hanno casa in Roma. Il sig. Fulchiron dice apertamente che in nessun altro luogo la carità del Governo e dei privati può stare a petto della carità romana, in quanto è generosità, universalità, opportunità e saviezza. Se la mendicità non vi è considerata come un delitto, essa lungi dall'esservi fomentata, vi è combattuta con tutti i mezzi indiretti che la carità e la saviezza politica suggeriscono: poichè oltre i tanti ricoveri che vi ha per gl'inabili, sono molti gli asili che forniscono a tutti i poveri materia di lavoro, e opportunità d'apprendere un mestiere. Pio IX ha moltiplicati gl'Istituti di beneficenza dei suoi Predecessori; e fra le opere sue vogliamo segnalare la *Cascina-modello* d'Alessandro nell'agro romano; egli stesso ne collocò la prima pietra, quando fece dare principio al prosciugamento dello stagno d'Ostia.

Nè il Governo Pontificio è da meno in promuovere l'agiatezza materiale del basso popolo. Il sig. Fulchiron fin dal 1842 scriveva: « La campagna e la città abbondano di mezzi

d'istruzione, acconci ai bisogni del popolo, e in ogni Comune ci ha al meno una *scuola primaria*. Roma noi ne conta 374, vi impiega 492 maestri e vi accoglie 15 mila scolari de'due sessi ». E questo medesimo autore fa vedere che la scolaresca è preporzionatamente ben più numerosa a Roma che a Parigi, e l'istruzione molto più diffusa tra la plebe romana che la parigina.

Il nutrimento del popolo Romano è assai più sostanzioso che l'usato dai Parigini. Il sig. di Tournon fa stima che la media ragione del consumo d'un cittadino romano può valutarsi a 2 ettolitri di frumento, 60 kilogrammi di carne, 212 litri di vino e 17 kilogrammi di legumi secchi. In Francia la tabella officiale del 1843 stima il consumo di ogni abitante del Dipartimento della Senna in 55 kil. e 62 grammi di carne; dove la media per tutta la Francia è di soli 22 kil. e 41 grammi di carne, 9 kil. di legumi secchi, e 70 lit. di vino. Il sig. Fulchiron, nel suo soggiorno a Roma, ha potuto verificare che colà il consumo medio del vino è di 3 ettolitri per ogni individuo. È noto del resto che uno dei motivi del tanto affluire di forestieri a Roma ed a Napoli è il tenue prezzo dei viveri, e la squisitezza degli alimenti. Nè dee far maraviglia dopo ciò, che la popolazione si moltiplichi tanto negli Stati Pontificii. Ella sommava nel 1833 a 2,732,426; nel 1844 ascendeva a 2,929,807; e nel 1853 a 3,124,668; di modo che in capo a vent'anni è cresciuta di un sesto, e nell'ultimo degli anni testè citati la media dei fanciulli era per ogni famiglia di 5, 14; fecondità che non ha esempio in verun altro Stato d'Europa, e che vince di lunga mano quella di Francia. La proprietà poi non è tanto sbocconcellata come nelle nostre province; a giudicarne dal catasto la media per ciascuno dei 206,558 possidenti di beni stabili negli Stati Pontificii è di 15 in 16 mila franchi. Ora questi possidenti coi loro figliuoli danno un numero totale di 1,032,000, cioè a dire il terzo della popolazione. Oh sì davvero, che questo paese è mal

governato, male amministrato, tiranneggiato, immiserito, al fondo di ogni sventura!

Ma non abbiamo ancor risposto a tutti i capi di accusa. Il Governo Pontificio è tacciato inoltre d'avere per codice il *diritto canonico*, e di non essere in grado di difendersi coi suoi soldati. Si direbbe proprio che la legislazione civile, negli Stati Pontificii, fosse una teocrazia pura, come quella degli antichi Ebrei. Non v'ha dubbio che le leggi papali sieno state redatte sotto l'ispirazione del diritto cattolico e della giustizia; ma è anche vero che esse portano l'impronta del Codice Romano, nè più nè meno dei Codici Lombardo-Veneto, Napoletano e Francese; e nei punti sostanziali tutti questi codici convengono perfettamente fra loro. Il che può vedersi, dice la *Civiltà Cattolica*, in quelle edizioni Milanese e Napoletana del nuovo codice, le quali a ciascun articolo hanno perpetui rimandi al diritto romano. La piccola diversità dell'uno dall'altro origina dalle diverse costumanze di ciascun paese, e dal diverso spirito onde furono dettati, più o meno liberale e più o meno cattolico. Negli Stati Pontificii la legge consente una maggior libertà che presso noi alla famiglia, ai comuni e alla Chiesa, o ciò che torna lo stesso, alla società domestica, alla civile e alla religiosa. I diritti dello Stato non sono da meno che in Francia; ma a Roma essi non si allargano a scapito di altri diritti. Questa differenza non è favorevole certamente al codice francese. Esso, dice il padre Ventura, non potè impedire in Francia una dozzina di rivoluzioni dall'89 in poi; or come potrà sperarsi che egli faccia a Roma quei miracoli, che non seppe fare nel suo paese nativo?

D'altra parte il Codice Commerciale Pontificio è foggiato sul nostro. I due altri Codici poi, il civile e il criminale, dice la *Civiltà Cattolica*, « costituiscono tutta la procedura legale conforme ai diritti, ai bisogni ed ai costumi delle nostre popolazioni. Han poi tali parti, come le leggi ipotecarie, che dai giureconsulti vengono stimate meno difettose di quelle che sono in vigore altrove. Il Codice poi sopra i delitti e so-

pra le pene vien accusato d'eccessiva mitezza.... tanto è lontano che possa diesi soverchiamente severo ». Questi due Codici (promulgati negli anni 1824 e 1834) soggiacciono a un continuo sindacato della Consulta di Stato, la quale v'introduce tutte le modificazioni giudicate veramente utili. « Tale è la pretesa immutabilità della legislazione Pontificia ». La giustizia civile si rende in modo spedito e niente dispendioso. Abbiam detto più sopra che il capo della magistratura comunale giudica in prima istanza le semplici contravenzioni e le cause che non oltrepasssno gli scudi 5. « Le cause che vogliono speditezza, come quelle di mercedi, e quelle di un valore sotto i 1077 franchi (200 scudi) sono commesse a giudici singolari laici di cui ha gran numero. Le cause di maggior rilievo sono deferite a tribunali laici, stabiliti nel capoluogo di ogni provincia. V'hanno tre tribunali d'appello, uno a Roma, uno a Bologna e uno a Macerata, tutti tre composti di laici, se si eccettuino il Presidente e il Vice Presidente del Tribunale di Roma ». Di qui si vede che gl'interessi privati, e più specialmente quelli dei laici sono benissimo tutelati negli Stati del Papa. Nè potrebbe per avventura farsi luogo che ad una sola critica; e sarebbe che le pene sono troppo miti come nel diritto così nell'uso: ma in fine dei conti sarebbe cosa troppo dura pretendere che il Papa fosse ne' suoi Stati più Re che padre. Del resto la cifra dei delitti e dei crimini non eccede la media dei paesi più civili del mondo.

Prendiamo finalmente in esame la questione *dell'esercito.* Uno Stato, di natura sua essenzialmente pacifico, e quasi sempre neutrale, non può essere certamente molto agguerrito. Prima della rivoluzione i Papi avevano un piccolissimo numero di soldati, e ciò li poneva in grado di far fronte alle spese dello Stato con un preventivo assai modico (1). Gregorio XVI fu obbligato dalla rivoluzione a porre in piedi un esercito, e con questo crebbero le imposte con un preventivo

(1) Così nel 1787 egli era di 10 in 11 milioni di franchi.

di 50 a 60 milioni. Dopo i torbidi del 48 Pio IX si adoprò a ricomporre l'esercito; ma i debiti della Repubblica gravavano sul pubblico tesoro, e l'occupazione militare straniera gli costava assai cara. A lui ripugnava di aumentare molto le imposte; pur tuttavia l'esercito venne formandosi a poco a poco. Esso conta presentemente 17,000 uomini, colle divisioni seguenti: Stato Maggiore, Scuola Militare (Istituto dei Cadetti), Gendarmeria (che comprende le legioni di Roma, delle Legazioni e delle Marche), Battaglione Sedentario, Artiglieria, Genio, Battaglione Cacciatori, due Reggimenti di fanteria indigena e due di fanteria estera, Cavalleria. È cosa notoria che la coscrizione è impopolarissima negli Stati del Papa; ciò che pone obbligo al Governo di ricorrere alla coscrizione spontanea, dalla quale si sono tratti 10,000 dei soldati, che compongono presentemente la parte nazionale dell'esercito. Ci si assicura che il Santo Padre ha intenzione di accrescerlo di alcune migliaia, secondo glie lo permetteranno le finanze. E sarebbe pur bene ch'egli potesse avere un corpo d'armata, forte di 25 mila uomini, con proporzionato numero di gendarmi. Le truppe pontificie in questi ultimi torbidi hanno dato prove di disciplina e di fedeltà, più che non facevano credere certi diplomatici, i quali mentre fan colpa al Papa d'impotenza a difendersi, si travagliano al tempo stesso alla distruzione del suo potere temporale. I nemici della Santa Sede han fatto il fracasso grande e sparse infinite menzogne a proposito di Perugia: e sì non era difficile a prevedersi, che il prendere d'assalto una città condurrebbe infallibilmente a violenze e a spargimento di sangue. Gli annali del partito rivoluzionario riboccano di orrori ben più gravi di questi; nè può sopra altri, che sopra i rivoluzionarii stessi ricadere la responsabilità del sangue sparso a Perugia. Simili sventure non si rinnovelleranno più tanto spesso, se le grandi Potenze cattoliche si protesteranno energicamente di voler mantenuto il potere temporale del Papa; e l'esercito della Santa Sede potrà allora sicuramente e tranquillamente aggrandirsi. L'esse-

re il trono del Papa la ferma base di tutta la gerarchia monarchica e sociale lo espone più d'ogni altro sovrano ai colpi della rivoluzione; e i rivoluzionarii l'aggrediscono prima d'ogni altro, perchè di tutti i regnanti egli è il più mite, e quello che meno confida nella forza delle armi. Ma poichè ci ha medesimezza d'interessi tra le Potenze cattoliche e il Papa, esse sono debitrici a lui, e per coscienza e per ragione, del loro appoggio morale, e se non basta della protezione coll'armi. Anzi il Papa ha tutto il diritto di fare appello a tutti i Cattolici, perchè ove stringa il bisogno, s'armino alle sue difese.

Noi non sapremmo definire a un punto preciso quand'è che la Santa Sede può desiderare e reclamare il concorso armato delle Potenze; ma ci sembra convenientissimo che gli officiali cattolici sieno licenziati a servire nell'armata Pontificia dai loro Governi. Noi abbiamo dati officiali all'esercito del Belgio dopo il 1830; se ne sono inviati al Sultano, allo Schah di Persia, conservando loro il titolo di Francesi: e potremmo noi rifiutarne al Sommo Pontefice, s'egli credesse d'abbisognarne? E sarebbe pur conveniente di consentire l'ingaggio di que'nostri veterani, che desiderassero far parte delle truppe del Papa.

IV.

Fin qui noi lasciammo parlare i fatti, e ogni uomo di buona fede, qualunque sieno le sue opinioni politiche e i suoi convincimenti religiosi, dovrà convenire ch'essi provano una condizione di cose tutt'altra da quella, che la scuola de'rivoluzionarii suole dipingerci. No: Roma, la città ospitale per eccellenza, non è sacrificata alla tirannide. Che anzi essa offre un asilo a tutte le vittime innocenti delle discordie civili e delle lotte politiche: o siano esse state balzate dal trono, o siano state tolte al ministero, o vengano esse dal seno d'una repubblica, o d'una monarchia; la mano paterna del Sommo Pontefice apre loro indistintamente un rifugio. All'ombra di que-

sto pacifico rifugio si è spenta pur ora la famiglia degli Stuardi; molti dei Bonaparti hanno vissuto a lato degli esuli delle repubbliche americane. Gl' infelici, i proscritti, perseguitati in ragione dell' antica loro grandezza, appena avrebbero trovato un'altra terra ospitale, se il piccolo Stato di S. Pietro non esisteva. E gli altri principi del mondo, che cingono il diadema nel regno delle lettere e delle arti, perderebbono la comune, la diletta loro patria, quella che diè loro tante nobili inspirazioni e tanti magnifici modelli, se Roma cessasse d'essere la capitale indipendente del mondo cattolico, per avvilirsi a città di provincia. « Io starò contento a darvi una sola prova della libertà che godesi a Roma (così mi diceva un bell'ingegno, che avea passato colà tutto l'inverno), ed è che gli artisti, gente la più indipendente che sia al mondo, in niun altro luogo si trovano a miglior agio, nè più in casa propria che a Roma. Dopo un soggiorno di qualche anno, essi non possono vedersi altrove ».

Ma vorremo noi pretendere che a Roma non ci sia proprio niun abuso da togliere, e niun miglioramento da introdurre? Lungi da noi così stolta pretensione. La natura umana è dapertutto imperfetta, e dapertutto perfettibile. Inspirato dal proprio orgoglio, fonte sempre e in ogni luogo delle stesse colpe e delle medesime pene, l'uomo cerca incessantemente la felicità e la gloria nel cangiar leggi e governi, o nel variare i confini degli Stati, invece di attendere a riformare sè stesso. Dall'altra parte le istituzioni civili non possono mai agguagliare il valore degli uomini, che le riducono in pratica. « Ogni popolo ha il governo che si merita », diceva Giuseppe De Maistre; la sentenza contiene una profonda verità, e mostra il vuoto dei sistemi esclusivi. L'ottimo dei governi è sempre quello, che s'adatta meglio all'indole propria d'una nazione. E quei soli Governi sono buoni, che rispettano la base divina della cristiana civiltà. A Roma tutte le istituzioni sono conformi a questa base, e l'esperienza ha fatto vedere, quanto sia inopportuno d'introdurvi notevoli modificazioni; e vuol

quindi confessarsi ch' esse sono buóne almeno pei nostri tempi.

Noi ci confidiamo di avere posto in evidenza che la condizione de'sudditi Pontificii è senza più tollerabile. Potremmo aggiugnere colla *Civiltà Cattolica,* che per il popolo minuto e per gl'infelici d'ogui maniera, non vi ha soggiorno che possa paragonarsi a quello di Roma. Niun titolo adunque *di umanità* può giustificare l'immischiarsi delle grandi potenze negli affari di Roma, salvo il caso ch'esse vogliano combattervi la rivoluzione, e francare a un bisogno i sudditi Pontificii dal giogo, onde sono minacciati dalle sette dei Socialisti e dall'ambizione degli Unitarii. Cader vittima dell'uno o dell'altro di questi due partiti, è cosa agevole anche per un popolo che vi ripugni; noi sappiamo che nel **1848** e nel **1793** i repubblicani in Francia erano una rara eccezione. Ma il Papa è tal sovrano, che sarebbe cosa ingiusta e funesta permettere, che le vicine potenze s'ingerissero a man salva nel suo governo. L'esempio d'un tale intervento avrebbe gran forza per distruggere il diritto europeo, e per far abbandonare i deboli alla balìa de'più forti. Sarebbe poi tutto insieme partito vigliacco, temerario e insensato rimpicciolire o distruggere questo debole Stato, cui la fede di tutte le età volle confidato al Custode della morale, all'Arbitro della religione, al Vicario di Gesù Cristo, all'uomo eletto dalla Provvidenza perchè sia l'anello che congiunge la terra col cielo.

Sì, un tal partito sarebbe vigliacco, perchè la Chiesa è amorosa e debole come una madre. Un tal partito sarebbe temerario; e ce ne appelliamo alla storia. Qualunque mano parricida s'avventa contro la Chiesa, è presto o tardi colpita dalla vendetta divina. Noi non troviamo un sol possente nemico di Roma e del suo poter temporale, che non abbia chiusi miseramente i suoi giorni. Dal VI secolo infino a noi, li veggiamo tutti perire colpiti di sventure e spesso in un modo straordinariamente terribile. Ne volete gli esempii? Anastasio I, l'avversario del Pontefice Simma-

co, muore percosso dalla folgore; l'Imperatore Costanzo, il carnefice del santo Papa Martino, è assassinato da'suoi; Giustiniano II, dopo aver tentato di strappare Papa Sergio dalla sede romana, è detronizzato egli stesso e decapitato; il IV Enrico con tutt'i suoi partigiani contro S. Gregorio VII, finiscono miserabilmente la vita; Federico II, scomunicato da Gregorio IX, ruina nel fondo d'ogni sventura, e il Re Enrico suo primogenito muore nel carcere, ov'era stato gittato dal padre, lasciando dopo sè un figlio che muore di morte violenta; Enzio, a cui Federico donò la corona della Sardegna, spira l'anima serrato in una gabbia di ferro, dopo 25 anni di prigionia; Ezzelino muore prigioniero, dissanguato e consumato di rabbia; Taddeo di Suessa muore mutilato; a Pier delle Vigne sono strappati gli occhi per ordine del suo signore, ed egli disperato si svena; e Federico muore egli stesso da ultimo, se la fama ci dice il vero, soffocato dal suo bastardo Manfredi; Corrado è ucciso di veleno, a quanto pare, da questo stesso fratello bastardo, e trucidato anch'esso più tardi; finchè la loro razza prepotente e maledetta si spegne sopra un patibolo colla morte del giovane Corradino. Luigi di Baviera muore d'un subito colpo, e di lui non rimane che una figliuola, Isabella di Baviera; Filippo il Bello è balzato di cavallo da un immondo animale, e spira nel vigor dell'età: e anch'egli non lascia dopo sè che una figliuola, una nuova Isabella, la quale per laida memoria fa degno riscontro alla prima.... E se ci fosse in piacere di allungare questa funebre lista, non ci verrebbero mai meno di età in età fino alla nostra, esempii di terribili punizioni contro violenze sacrileghe. Ei par proprio che la Divina Provvidenza siasi quaggiù mostrata inesorabile su questo punto; non risparmiando i colpi di sua giustizia neanco a riguardo di meriti precedenti. « Napoleone se la piglia col Papa, esclamava il Conte di Maistre nel 1808; da questo punto mi tengo certo di sua ruina ». Non è mestieri aver la fede del cattolico, basta un poco di superstizione (e tutti gli scredenti ne hanno qualche dose), per con-

venire essere temerità voler combattere nei diritti suoi temporali il Ponteficato romano.

E questa temerità toccherebbe i confini della follia oggidì più ancora che nei tempi andati; essendochè ora più che mai stringa il bisogno di una forte e compatta unità tra i cattolici, per opporre un argine alle sette rivoluzionarie: esse si raggruppano insieme e si unificano, aspirando all'assoluta negazione di ogni principio, affine di pervenire al radicale scioglimento della società esistente, se i mezzi risponderanno coll'opera alla intenzione dei settarii. « Sono due soli i sistemi possibili al mondo, ci scrivea fin dal 1851 Donoso Cortes stupefatto al subito dileguarsi di tutte le dottrine di mezzo, il Cattolicismo che è l'*affermazione per eccellenza*, e la rivoluzione che è la *negazione assoluta* ». Ed è di necessità ineluttabile opporre alla unione delle molte scuole sovvertitrici la grande scuola della obbedienza e della fede. Fanno ora pochi anni, e i conservatori prussiani inchinavano in questa massima; allorquando, tremanti innanzi al ceffo della rivoluzione, di cui s'erano ostinati a sconoscere i primordii, l'abbarbicarsi, l'estendersi, essi rimpiangevano amaramente la loro separazione dalla cattolica unità, e sognavano a una impossibile fusione di culti. Un illustre ungherese, rifugiatosi in Prussia verso il cadere del 1849, ci scrivea di strabiliare, mirando la stima in che erano i Gesuiti presso la nobiltà prussiana; la quale veramente facea di quei dì all'amore con Roma. E benchè i tempi sieno già cangiati, v'ha nondimeno di molti egregi protestanti, e anche de'razionalisti temperati, che veggono dimorar nel Cattolicismo ogni speranza di ordine sociale, e fanno istanze che gli sia mantenuta la sua libertà e la sua autorità. Lerd Lansdowne dicea nel 1849: « Ogni Stato che abbia sudditi cattolici romani è cointeressato nella condizione degli Stati papali, e debbe invigilare acciò il Papa possa esercitarvi i suoi sovrani poteri, libero d'ogni soggezione straniera, che possa comechessia impedirlo nell'uso de'suoi spirituali diritti ». È la politica suggerita dal semplice buon

senso e dalla riflessione a tutt'i governi acattolici: essendo evidente che qualunque grande potenza giungesse a spodestare il Papa, offenderebbe con ciò la libertà religiosa delle altre nazioni cattoliche, e minaccerebbe la loro indipendenza civile. Ecco il perchè Napoleone meditava di farsi suddito il Papa: avea que'medesimi intendimenti, cui mirano gli Czar quando cercano di sottomettere tutti i Greci ad un Patriarca moscovita.

Il Papa dev'essere necessariamente o Martire o Re; non ci ha via di mezzo; appunto come la Chiesa cattolica non può conservarsi nella sua purezza che o libera o perseguitata. La schiavitù ripugna al suo carattere, e divenuta schiava ella non sarebbe più dessa, cioè a dire, cesserebbe di vivere. E però, essendo nei voleri di Dio ch'ella sia sempre immacolata e le porte dell'inferno non prevalgano contro di lei; le diede a schermirsi da tutti i raggiri, i soprusi e le violenze del mondo, l'arme invincibile di due parole: Non possumus. Quando il Papa e i fedeli hanno pronunciate quelle parole, guai a chi fa fronte! *Nolite tangere Christos meos!* La Provvidenza non la perdona ai despoti, sieno popoli sieno principi, che rompono questo precetto; e il passato ci sta pagatore che per ordinario essi finiscono per l'eccesso del loro orgoglio e de'loro errori. Spesso accade, è vero, ch'essi vincano dapprima ogni ostacolo; che fiacchino di leggieri ogni resistenza cristiana; ma poi, detto fatto, rimangono ciechi d'ogni lume, abbandonati dalla fortuna, e il mondo misura con attonito sguardo l'altezza della loro caduta.

Nè il Pontefice nè alcun Cattolico sincero si condurrà mai a sottoscrivere l'annientamento dell'indipendenza temporale del Papa. Pio IX ha di già pronunziato il *non possumus*(1),

(1) Quest'arma è non solo invincibile, ma ancora sommamente temuta dagli stessi nemici del Papato. Essi mentiscono contro la forza dei loro sentimenti allorchè si danno nei loro scritti e nei loro discorsi l'aria o della non curanza o del disprezzo. Ne possono essere una pruova per tutti evidente gli sforzi che fanno per frastornare il colpo quando è sol minacciato; e più anco-

« dichiarandosi in faccia al mondo che il principato civile, cui vorrebbono strappargli di mano i perversissimi nemici della Chiesa di Cristo, è necessario alla Santa Sede, affinchè possa con piena libertà esercitare i poteri spirituali a vantaggio della religione ». — « Noi soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, aggiunse Egli, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'Apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento da cui Ci siamo vincolati ». Niun cattolico di coscienza e di fede verrà meno al Santo Padre, se Egli verrà spodestato dei temporali suoi dritti. Il Principe che si farà reo di tal colpa, non potrà più governare che colla rivoluzione, cioè dire a pro di lei, correndo a ruina. « Chiunque si serve della rivoluzione, la serve », scriveva la Stahl pochi anni or sono: e questa proposizione racchiude una profonda verità. La rivoluzione non vuol saperne nè di tutela nè di amicizia; ella non ha che strumenti, i quali si schiantano l'un dopo l'altro in servirla.

Voglia Iddio che la Francia si mantenga quinci innanzi nella salda risoluzione di non consentire che sia mai rivocata in forze o debilitata l'autorità del Pontefice! ch'ella sovra questo punto non ceda mai d'un sol palmo ai molti nemici della Santa Sede! Il congresso del 1856 e la libertà consentita alla rivoluziune, durante l'ultima guerra, sono memorie dolorose

ra le arti che adoperano per mostrarsi al mondo non tocchi dal colpo quando è già vibrato. Un recentissimo esempio si aggiunse testè ai molti antichi, nell'occasione della scomunica, che il regnante Sommo Pontefice Pio IX dichiarò essere stata incorsa dagli occupatori delle Romagne. Dapprima fu posta ogni opera perchè quell'atto non venisse a notizia dei popoli cui più importava: tornato inutile questo mezzo, s'adoprò l'altro del far credere vana ed insussistente l'applicazione di sì grave pena al caso presente: e v'ebbe paladino che osò di rompere al servigio della mala fazione una tal lancia. Con qual successo il facesse, desideriamo che il veggano i nostri lettori da loro stessi: e quindi aggiungeremo alla fine di questo opuscolo l'articolo, che sopra un tal soggetto fu stampato nel fascicolo 227 della *Civiltà Cattolica (Nota del Traduttore).*

al cuore dei cattolici. Si scambiano bene spesso coi savii temperamenti certe concessioni, di cui mal si comprendono le ruinose conseguenze. Se mai fosse riserbato ad un futuro congresso di definire la sorte dell'Italia, tutto fa credere che sarà composto come l'altro del 1856 d'una maggioranza ostile al Pontificato. I cattolici per concepir fiducia hanno uopo di affidarsi alla saviezza e lealtà dell'Imperatore, e alla pietà dell'Imperatrice: e le loro speranze riposano principalmente sovra le Loro Maestà; ma sanno altresì che ad un bisogno la Francia saprà mostrarsi sicuramente cattolica. Il Clero francese non fu mai più devoto che ora al Successore di Pietro. La parola eloquente dei Cardinali Gousset e di Villecourt, dell'Arcivescovo d'Auch, dei Vescovi d'Arras, di Poitiers, di Tulle, di Perpignano, e d'altri egregi Prelati, ha spiegato il comun sentimento della Chiesa francese verso il Romano Pontefice. Preti e laici, tutti quelli che temono Iddio più che gli uomini debbono esser pronti a difendere, n'andasse anche la vita, il principato del Servo dei servi di Dio, richiesto a tutelare la indipendenza spirituale del Papa e la libertà dei cattolici. Qual sovvertimento d'ogni ordine, qual nembo di persecuzione contro la fede, qual trionfo per tutti gli uomini del disordine, il dì che il Papa non fosse più che un povero prete, spagnuolo, francese o alemanno, in balìa di chi comanda nel suo paese! « E vorrà egli credersi, disse già Napoleone, che se il Papa restasse a Parigi, i Viennesi o gli Spagnuoli riceverebbero di bel patto le sue decisioni? È gran fortuna per tutti ch'egli stia nell'antica Roma.... Questa è l'opera dei secoli, e fu condotto con gran saviezza, non potendosi pel governo delle anime ideare istituzione più benefica o più perfetta. Nè io mantengo questo punto per incaponimento di bigotto, ma per dettato di ragione. »

Faccia Iddio che la Francia operi sempre in conformità di questi sentimenti di Napoleone, che quando li espresse era bene ispirato. Oh avesse egli stesso obbedito sempre a questo convincimento: chè sovra i campi di Vaterloo si sarebbe tro-

vato a'fianchi un rinforzo di quaranta o cinquantamila soldati di più, accorsi dall'occidente e dal mezzodì della Francia: e questo rinforzo nelle sue mani, se già non bastava a tenerlo in piedi, avrebbe senza più ritardata e addolcita la sua ruina. L'occidente e il mezzodì della Francia non erano legati ai Borboni, che pei sentimenti religiosi e monarchici; e ne abbiam la prova nella solenne adesione ch'essi fecero al terzo Napoleone. Finattantochè il governo imperiale rispetterà la Religione ne'suoi più sacri interessi, riposerà sicuro di non veder risorgere in Francia l'idra dei partiti.

Noi ci confidiamo che in Francia ogni potere onorato avrà il senno, il coraggio e il merito di difendere la società, tutelando una delle basi sociali, il principato civile dei Papi: è sacro dovere per tutti i paesi cattolici di mantenerne l'integrità. Ma le attuali condizioni d'Italia c'impensieriscono. Ella può essere trascinata chi sa dove colle due parole: libertà e unità. Gran numero d'Italiani sono dispostissimi ad avere in conto d'ottimo tra i liberali il più violento dei repubblicani, e di appassionato amator della patria chi sogna di rivendicare a Roma il titolo di metropoli d'una repubblica universale. Troppi sono in questa parte i pericoli a cui si deve ad ogni patto ovviare.

Quali sieno per essere le prove a che si preparano, i cattolici stanno sicuri che da ultimo il Pontificato ne riuscirà vittorioso. « La Santa Sede è quell'immobile sasso che rompe tutto ciò che riluce di menzogna e di vanità » dicea nel 1723 il Vescovo di Lectoure.

Vogliam noi qui riepilogare per sommi capi il nostro lavoro? Questi capi ci vengono designati dalle cifre e dai fatti che abbiamo prodotto.

Il Papa è evidentemente la forza, l'unione, la gloria e la libertà dell' Italia; la secolarizzazione della sua amministrazione è un fatto compiuto; il modo del suo governo è accomodato ai tempi, al paese, agli interessi cattolici. Non ostante le peripezie per cui passò, egli trovò modo di non aggravare

le imposte, di ridurre a meno le spese e il debito pubblico, e di accrescere i lavori pubblici.

Il Governo pontificio è di tutti i governi il più mite, il più provvido; e non v'ha popolo che più del romano abbondi di mezzi per coltivare le scienze e crescere la prosperità materiale. Ma perdendo il governo del Papa esso perderebbe ogni cosa. E l'Europa opererebbe da vigliacca e da dissennata qualor lasciasse crollare o indebolire il potere temporale dei Papi.

L'evidenza di questi fatti basterà ella a rassicurarci dell'avvenire? No, pur troppo. Si sono visti altri popoli ciechi ed ingrati gettarsi nelle braccia di chi ne annientò ogni felicità e libertà. Ma la Chiesa è indestruttibile, nè sarà mai che le sia tolto il suo potere temporale, perchè necessario alla sua conservazione non meno che alla pace della società.

OSSERVAZIONI

DEL VESCOVO DI PERPIGNANO

Relative agli attentati diretti contro la sovranità temporale del Papa

Perpignano, addì 10 di ottobre del 1859.

La Chiesa cattolica è una famiglia soprannaturale, nella quale in tempo di afflizione, tutte le sue lacrime sono tante preghiere. Nel seno di lei si versano, sulle sofferenze che il mondo non conosce, lacrime che Iddio solo intende. Ma le lacrime del Padre comune non saprebbero essere nè ignorate, nè solitarie. Da una all'altra estremità della terra, ciascuna delle Chiese particolari le raccoglie nel suo calice, e le offre a Dio. La Chiesa universale non imita quei tre discepoli che accompagnarono il Salvatore sino al luogo dove s'aprì per lui la vita dolorosa. Eglino non avevano ancora ricevuti i doni dello Spirito consolatore, e non poterono vegliare nemmen per un' ora in compagnia di Gesù che soffriva e pregava. Ben diversa condotta è stata seguìta, dopo che la carità fu sparsa dallo Spirito Santo nel cuore dei fedeli, per unirli tra loro nel cuore del Padre medesimo. Quando il Vicario di Gesù Cristo ha le sue ore di angoscia, quando il suo oratorio rassomiglia, sotto alcuni rapporti, alla grotta del Getsemani, egli non vi sta solo: tutta la Chiesa veglia insiem con lui, soffre con lui, prega con lui.

Il tempo delle grandi prove è ricominciato pel Santo Padre, allorchè alcuni furiosi, rialzando a Bologna, e nelle contrade vicine lo stendardo della rivolta, lo hanno sventolato su popolazioni impaurite dalla rimembranza di ciò che i terroristi ebbero a fare presso di loro sono già dieci anni, e la previsione di ciò che essi sanno fare. Profondamente addolorato, Pio IX diresse allora a tutt'i vescovi del mondo cattolico una lettera, assai espressiva nella sua brevi-

tà, della quale ogni parola pareva essere una lacrima che stillava dal suo cuore paterno. Noi abbiamo avuto appena il tempo di meditarla, quando fu improvvisamente annunziato un avvenimento inaspettato,il quale parve dover dare agli agli affari d'Italia un corso differentissimo da quello che speravano gli uomini del disordine. Un segno di serenità era apparso su i campi di battaglia. La polvere sollevata sotto i passi di quattrocento mila soldati pronti ad azzuffarsi gli un gli altri,aprendosi in un istante, lasciò vedere un trattato di pace. Questo avvenimento fu di una consolazione particolare pel Santo Padre, il quale, come egli stesso lo dice, era stato oppresso da cordoglio alla vista della lotta sanguinosa che divideva le nazioni cattoliche (1). Il titolo che i due imperatori gli offrivano era un omaggio reso alla sua alta dignità come Principe temporale, ed un legame destinato a ricongiungere gli Stati della Penisola al trono di s.Pietro. Sapevasi d'altronde che i preliminari di Villafranca rinchiudevano delle clausole rassicuranti per la restaurazione dell'ordine ln Italia, e fuvvi luogo a sperare che tutte le ribellioni sarebbersi piegate sotto il peso di questo grande atto. La notizia di questa pace fu accolta, in tutta la Francia, con testimonianze di soddisfazione quasi unanime. In tali circostanze, credemmo conformarci alle intenzioni presunte di Pio IX, astenendoci dal pubblicare la sua dolorosa Enciclica, per non mischiare accenti di tristezza alla gioja pubblica, tanto più viva, quanto più era stata impreveduta. Ma da poi, avvenimenti sinistri, che implicano il rovesciamento delle basi della pace sono venuti a contristare, e quasi a scoraggiare la speranza. La fazione rivoluzionaria, sconcertata per un momento, ha raddoppiato di audacia; essa è divenuta grande negli attentati, specialmente nelle provincie romane; essa ha testè consumate le sue prevaricazioni sacrileghe.

In presenza di simili fatti, abbiam dovuto, per corrispondere ai desiderii del Santo Padre, raccomandare ai preti ed ai fedeli di unirsi a noi nelle fervorose supplicazioni, per chiedere, uniti insieme, al Dio della giustizia e della misericordia, pel Sovrano Pontefice il trionfo del diritto, pei suoi colpevoli nemici la grazia del pentimento, e di esercitare così, con tutta la Chiesa cattolica, la nobile e cristiana vendetta della preghiera.

Ma dobbiam noi in questo momento limitarci a gemere ed a pregare? E mentre parliamo a Dio degli attentati che si commettono,ci dovremmo astenere di parlarne anche agli uomini? Lasceremo passare sotto gli occhi nostri la maestà della Santa Sede oltraggia-

(1) Ad gravissimum, quo cum bonis omnibus propter bellum inter chatolicas nationes excitatum premimur dolorem maximus accessit mœror, etc. *(Allocuzione del 20 giugno 1859).*

ta, violentemente spropriata, senza che proteste energiche si elevino dal seno dell'Episcopato? Non pare ai cattolici della nostra diocesi che i sentimenti di cui son ripieni i loro cuori debbano avere un organo, e che quest'organo debba essere la bocca del loro Vescovo? Noi non vorremmo fraudare la loro aspettazione, ed ancor meno vorremmo mancare a ciò che a noi sembra essere un dovere.

Non è a dire,che per compiere a siffatto dovere non ci lasceremo arrestare dalle strane pretensioni della stampa anticattolica,la quale vorrebbe condannarci al silenzio su quanto avviene, sotto il singolar pretesto che trattasi non di religione, ma di politica? Che! la sovranità temporale del Papa, instituita per guarantire la libertà del suo ministero universale, non è una quistione religiosa? La violazione della fede che gli è stata giurata, i giuramenti di fedeltà che gli sono stati fatti, non è una quistione religiosa? La scomunica fulminata dall'ultimo dei concilii generali, dal concilio di Trento, che fa legge in tutta la Chiesa, contro gl'invasori dei dominii ecclesiastici, non è una quistione religiosa? La propaganda protestante, che viaggia su i loro carri non è una quistione religiosa? Nelle sue cause, nei suoi effetti immediati, nelle sue conseguenze future, la situazione attuale implica i più grandi interessi della religione. Essa è un oltraggio verso il passato, un attentato contro il presente, una spaventosa minaccia per l'avvenire.

I nemici della Santa Sede ci ripetono, con un'apparente semplicità, che la sovranità temporale del Pontefice, non ha, per verun modo, relazione col domma. Ma prima di ogni altro, che ne sanno essi? Da quanto tempo son essi addivenuti sì dotti teologi per discernere il limite preciso nel quale le conseguenze del domma si fermano? Questa sovranità è stabilita sopra un principio rivelato, e sopra un fatto certo. Il principio rivelato è, che il capo della Chiesa il quale dirige l'insegnamento di tutte le nazioni: *docete omnes gentes*, ha il diritto di esercitar liberamente il ministero che Iddio gli ha confidato; il fatto certo è, che la sua indipendenza politica è il mezzo più sicuro per la salvaguardia dell'applicazione di questo principio. Questa sovranità non è nè un articolo del simbolo, nè un fatto profano: essa è un fatto protetto da un domma. E poi, oltre i dommi, non v'ha forse la morale pubblica e privata di cui la Chiesa è depositaria? Ma che, in un un secolo nel quale tanti uomini ondeggiano nello scetticismo, e non trovano un punto fisso meno quello delle loro passioni, una popolazione traviata, un governo avido di provincie, si beffano delle regole cristiane della morale politica: noi non abbiamo meno la missione di proclamar queste regole, particolarmente quando la loro violazione attacca, pel suo principio, e pei suoi risultati, un interesse di prim'ordine pel mondo cat-

tolico. E finalmente, la Chiesa non è forse altro che domma e morale?

La Chiesa cattolica è una società divina che ha le sue condizioni terrestri di esistenza e di libertà. Essa le insegna, essa le conserva, essa le difende con pazienza instancabile; ed è questo appunto che più irrita i suoi nemici. Essi le perdoneranno di essere un'astrazione religiosa, ma non le perdonano di essere una società vivente. Quando noi parliamo loro dell'inferno e del paradiso, ci dicono che non hanno tempo di udir queste cose dell'altro mondo, perchè il secolo si occupa delle cose di questo mondo; e quando vogliamo intrattenerli delle cose di questo mondo, essenzialmente collegate alla causa della religione, ci rispondono: ma che cosa ci andate dicendo? parlateci dell'altro mondo. Noi loro parleremo, secondo che ne vedremo il bisogno, dell'uno e dell'altro, dell'uno rispetto all'altro.

Faremo ogni nostra possa di esser fedeli a tutt'i nostri doveri, a quelli che essi tollerano, ed a quelli che sono loro importuni. Che stien pur tranquilli sulla sola funzione che ci raccomandano, quella di benedire. Avremo benedizioni quante ne bastano per tutte le opere che lo spirito del bene inspira; ma avremo altresì, per quanto sarà necessario, delle proteste contro gli attentati di cui è cagione lo spirito del male. Ciò non deve sorprendere chicchessia: sono ormai diciotto secoli da che il mondo si è abituato a questo.

Il massimo attentato del momento presente è diretto contro la sovranità temporale dei Papi. Non è in sè qualche cosa di nuovo, perciocchè a diverse epoche, questa sovranità ha avuto le sue vicende nelle tempeste che agitano la barca di s. Pietro, Essa è stata attaccata da due vie differenti, ora di su, ora di giù, ora da principi ambiziosi, ora da popolazioni ribellate. Nello stesso secolo in cui fu ingrandita per la pietà di Carlomagno, essa ebbe un inimico insigne in Desiderio Re dei Longobardi. Questo Re aveva illustri esempii di virtù nella storia della sua famiglia, dalla quale aveva ricevuto un'educazione cristiana: egli promise assai volte, e direttamente, o per mezzo del suo ministro, di rispettare il territorio degli Stati della Chiesa; ma egli era tormentato dal bisogno di annettere al suo regno le contrade vicine, molte delle quali erano collocate sotto lo scettro augusto del Sovrano Pontefice. Gli arditi e capaci emissarii che egli manteneva lo servivano bene. Avvenne adunque, che mentre protestava venerazione profonda pel Capo della Chiesa, il Re dei Longobardi s'aggiudicò il possesso di Bologna, Ferrara, Faenza, Imola, Ravenna, e degli altri luoghi compresi nell'Esarcato di quest'ultima città, specialmente nella provincia che a quei tempi avevasi nome di Emilia, e che oggidì è detta Romagna; e fu necessario che Carlomagno ritornasse dalla Germa-

nia per rimetterlo nell'ordine, e punirlo delle sue usurpazioni. Per quanto il Re dei Longobardi era nemico della Chiesa Romana, altrettanto erale devoto l'Imperatore dei Franchi. Questi sentimenti di fedeltà e di fermo attaccamento che manifestò in tale circostanza, alla fine della sua lunga carriera, e che aveanlo diretto in tutto il corso di sua vita gloriosa, furono da lui consecrati, in modo solenne, nell'atto delle sue ultime volontà. Nella storia dell'ordine sociale europeo costituito sulla base del cristianesimo, vi sono due testamenti venerabili sopra tutti gli altri: in tempi più antichi, quello di Carlomagno; in tempi più vicini a noi, quello di Luigi XVI. Quest'ultimo testamento risguardava particolarmente il passato: il Re martire pregava suo figlio di perdonare i delitti sotto il colpo dei quali le antiche dinastie soccombono. Il testamento del grande imperatore risguardò l'avvenire; egli raccomandò ai suoi figli, quella devozione inalterabile verso la Santa Sede, che egli sapeva essere un pegno delle benedizioni di Dio sulle dinastie nascenti. «Sopra ogni cosa, ordiniamo che i nostri figli prendano la protezione e la difesa della Chiesa Romana, come lo hanno fatto Carlo, avolo nostro, il re Pipino, nostro padre, di felice ricordanza, e come lo abbiamo fatto noi stessi; che coll'ajuto di Dio si sforzino di difenderla contro i suoi nemici, che mantengano illesi i suoi diritti, secondo le loro forze, e per quanto la ragione lo richiederà (1)». Qualunque sieno state, dopo quest'epoca, le vicissitudini delle cose umane, quest'ultima parola di Carlomagno dev'essere immortale nel cuore di tutt'i principi cattolici, specialmente dei sovrani di Francia e di Austria, i quali hanno in gran parte raccolta la successione del suo impero.

Nel duodecimo secolo, un altro genere di attacco mettesi in campo contro la monarchia Pontificale. L'Italia vide sorgere un tribuno, bel parlatore, gran fabbricante d'intrighi, di artificii e di turbolenze, a un modo esperto a far mostra di sè in giorno chiaro, ed a ritirarsi nell'ombra quando lo credeva opportuno. Alla voce di Arnaldo da Brescia, tutte le maligne passioni si posero in movimento, la demagogia ricomparve, la rovina della sovranità temporale del Papa fu risoluta. Trattavasi di risuscitare la repubblica romana, il senato, il popolo, ed il foro. Dopo aver cospirato nel secreto, fu fatta una costituzione; ma questi fieri repubblicani seppero ben disciplinarsi

(1) Super omnia autem jubemus atque præcipimus ut ipsi tres fratres curam et defensionem Ecclesiæ sancti Petri simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro Karolo, et beatæ memoriæ genitore nostro, Pippino rege, et a nobis suscepta est, ut eam cum Dei adjutorio, ab hostibus defendere nitantur, et justitiam suam, quantum ad ipsos pertinet, et ratio postulaverit, habere faciant.

per camminare verso il loro scopo. Essi vollero mettere la loro democrazia sotto la protezione di uno scettro; ed offerirono a Corrado, colla proprietà di tutt'i beni ecclesiastici, l'impero d'Italia; Corrado non rifiutò. Fu a questi rivoluzionarii che san Bernardo diresse questa predizione: « Voi siete prossimi alla vostra rovina, nel momento in cui vi ostinate in ciò che fate (1).

Abbiamo voluto rammentare questi due esempii, i quali sono il tipo di altri fatti antichi, o più vicini a tempi nostri, su i quali serbiamo silenzio. Il bisogno di annessione che era sì vivo presso Desiderio, presso l'antico re di Lombardia è ricominciato ai tempi attuali sopra una scala più grande; le dottrine di Arnaldo da Brescia sono ricomparse, ma con quell'ampiezza e con quel garbo che hanno loro dato i sistemi moderni. Questi due principii si sono uniti. L'artefice dell'annessione avevalo preparato da gran tempo corteggiando la rivoluzione; e, da canto suo, la rivoluzione soddisfatta delle sue cortesie gli ha offerto il cuore e la mano firmando il contratto di annessione. Da questo connubio, conchiuso in secreti conciliaboli, e celebrato sulle pubbliche piazze, sono nate le mostruosità che vediamo.

La situazione rivoluzionaria dell'Italia si compone, senz'alcun dubbio, di elementi diversi; ma in questa diversità, essa presenta un carattere dominante che costituisce l'unità radicale di tutte le divergenze. Questa unità fu perfettamente capita e preveduta da uomini di alta levatura nella scienza del male, che avevano vista lunga, che formavano l'aristocrazia dei cospiratori. Nella prima metà di questo secolo si formò in Italia una società secreta, che prese il nome di *Vendita suprema*, e che aveva la sua sede negli Stati Romani. Le altre società secrete, quantunque ostili alla Chiesa, preoccupavansi immediatamente di progetti politici: la Vendita suprema, *cui altior intellectus*, giudicava quelli non essere altro che mezzi secondarii, che non andavano difilati allo scopo; che bisognava colpire più su, e più profondamente, per arrivare a far dell'Italia la fucina di una rivoluzione universale. Essa adunque volle subordinare tutte le vedute e tutte le manovre dei cospiratori ad un pensiero fondamentale, la distruzione del cattolicismo. Chi lo vuole potrà formarsene un'idea dagli estratti seguenti attinti dai suoi abominevoli archivii.

» Fin da quando noi siamo stabiliti in corpo di azione, e che
» l'ordine comincia a regnare nel fondo della Vendita più lontana,
» come nel seno di quella che è più vicina al centro, evvi un pensie-
» ro che ha sempre preoccupato gli uomini che aspirano alla rige-
» nerazione universale: è il pensiero della libertà d'Italia, dalla

(1) Epist. 213.

» quale debbe uscire, in un giorno determinato, la libertà del mon-
» do intero, la repubblica fraterna, e l'armonia dell'umanità. Que-
» sto pensiero non è stato ancora inteso quanto si deve dai nostri
» fratelli di Oltralpi. Credono essi che l'Italia rivoluzionaria non
» possa cospirare che nell'ombra, distribuire alcuni colpi di pugna-
» le agli sbirri o ai traditori, e subire tranquillamente il giogo de-
» gli avvenimenti che compionsi Oltremonti per l'Italia, ma senza
» l'Italia. Questo errore ci è stato già fatale a diversi intervalli. Non
» è mestieri combatterlo con parole, perchè non si farebbe che
» propagarlo; vuolsi invece ucciderlo a pruova di fatti. Quindi è,
» che tra le cure che hanno il privilegio di agitare gli spiriti più
» potenti delle nostre Vendite, ve n'ha uno che non bisogna mai
» dimenticare. Il Papato ha esercitato in ogni tempo un'azione
» sempre decisiva per l'Italia. Colle braccia, colla voce, col cuore
» dei suoi innumerevoli vescovi, preti, monaci, religiose, e fedeli
» di tutte le latitudini, il Papato trova incessantemente perso-
» ne prontissime al martirio ed all'entusiasmo. Ovunque gli piac-
» cia di evocarne, trova amici che muojono, ed altri che sacrifica-
» no tutt'i loro beni per esso. È questa una leva immensa, di cui
» alcuni Papi solamente hanno apprezzata tutta la potenza (sin'o-
» ra non ne hanno usato che in una certa misura). Oggidì non si
» tratta di ricostituire per noi questo potere, il cui prestigio è mo-
» mentaneamente indebolito; il nostro scopo finale è quello di Vol-
» taire, e della Rivoluzione francese, quello di annientare per sem-
» pre il Cattolicismo, ed anche la idea cristiana, la quale, rimasta
» in piedi sulle rovine di Roma, più tardi ne sarebbe la perpetua-
» zione (1).

» Nel mio ultimo viaggio in Francia, ho veduto con profonda sod-
» disfazione che i nostri giovani iniziati mostravano un estremo ar-
» dore alla diffusione del Carbonarismo; ma trovo che essi preci-
» pitano un poco troppo il movimento. Secondo me, essi fanno
» troppo del loro odio religioso un odio politico. La cospirazione
» contro la Sede romana non dovrebbe confondersi con altri pro-
» getti. Noi siamo esposti a veder germinare nel seno delle società
» secrete ambizioni ardenti; queste ambizioni una volta che saran-
» no padroni del potere, possono abbandonarci. La strada che se-
» guiamo non è ancora assai ben tracciata per darci in mano ad in-
» triganti, o a tribuni. È necessario scattolicizzare il mondo, ed un
» ambizioso arrivato a tale punto si asterrà bene dal secondarci. La

(1) *L'Eglise romaine en face de la Rèvolution*, par. M. Crètineau Joly, t. II. pag. 82.

» rivoluzione nella Chiesa è la rivoluzione in permanenza, è il ro-
» vesciamento obbligato dei troni e delle dinastie (1).

Un documento di tal natura non fa che rischiarare, comunque non abbia la data di jeri, le origini di assai cose che compionsi in questo momento. Ci si obbietterà senza dubbio che esso conta un'antichità di molti anni, e che le insurrezioni politiche, che allora trovavansi premature e compromettenti, hanno preso il passo sul progetto che aveva direttamente per iscopo una rivoluzione religiosa. Noi non pretendiamo esagerare le cose sino a dire che attualmente il motto d'ordine sia spinto a rigore nei sensi che fu formolato dalla Vendita suprema. Ed è precisamente perchè ci rimangono a dire forti verità, che non sentiamo la tentazione di spinger le cose all'eccesso. Siamo lontani dall'affermare che questo programma infernale sia stato raccolto, in tutta la sua pienezza, in tutta la sua profondità, da tutti quelli che cooperano, in modo più o meno attivo, alla distruzione della sovranità temporale della Santa Sede. Non abbiamo alcuna difficoltà di pensare che molti tra essi, specialmente nelle classi inferiori, sono adesso principalmente trascinati da eccitamenti e da passioni politiche, di cui accettano, per verità, le conseguenze irreligiose, senza che però si possa affermare che esse sieno il mobile immediato della loro condotta. Ma ne risulta forse da ciò che il disprezzo, l'odio della religion cattolica non sia il carattere generale di quest'o partito? Forsechè esso non comincia a mettere in pratica molti articoli del programma di cui non ardirebbe confessare il principio fondamentale? I fatti sono parlanti: senza rammentare qui le sue prodezze fatte a Torino, a Milano, a Firenze, vedete come esso si segnala a Bologna. Mette la mano sulle fondazioni pie. Sforzasi a corrompere il popolo con una stampa da cui trapela la irreligione. Flagella coi suoi oltraggi il Vicario di Gesù Cristo. Le persone consecrate a Dio sono messe in derisione su i teatri, come lo fu a Parigi nel 93; l'onestà dei costumi, il pudore, la virtù non vi sono rispettati. Mette in ludibrio le pratiche del culto, irride gli esercizii di devozione verso la santissima Vergine, i più radicati nelle abitudini della popolazione (2).

(1) *L'Eglise romaine en face de la Révolution*, par. M. Crètineau Joly, t. II. p. 82.

(2) Non dubitarunt autem hujusmodi homines in ecclesiasticam quoque invadere potestatem, cum novas de Nosocomiis, Orphanotrophiis atque Piis Legatis, Locis et Institutis leges ediderint..... Hos inter lamentabiles ausus non desinunt hujus factionis moderatores omnem eorum artem in corrumpendis populorum moribus impendere per libros praesertim atque ephemerides tum Bononiae tum alibi editas, quibus fovetur quidlibet audendi licentia, et Christi hic in terris Vicarius laceratur, ac religionis pietatisque exercitationes ludibrio habentur, precesque ad Immaculatam Sanctissimamque Dei Genitricem

Non ostante l'evidente interesse che avrebbe di preservare da tali empie turpitudini la positura teatrale che questo partito prende in politica, esso però non arriva a contenersi. La sua indole lo fa trasmodare, e tradisce sè medesimo non così vuol provarsi ad un saggio; esso nella sua culla, quantunque assai fragile, e mal concia, si lascia andare a trasporti che lanciano una luce sinistra sulle sue geste future.

A fronte di tali fatti, chi oserà tassarci di falsità, quando affermiamo che le idee espresse nel programma di cui è quistione hanno scaricato le loro tinte su questo partito, ed in ispecie su i capi del medesimo, e che esse si sono infiltrate, più o meno, nelle sue vene? Che importa, sotto tal riguardo, che esso abbia modificato parzialmente, in profitto di un attaccamento momentaneo alla regia dignità, le sue tendenze politiche? È troppo manifesto agli occhi di tutti che sotto il rapporto religioso, i cospiratori secreti dei tempi passati han diretta la educazione dei rivoluzionarii pubblici del tempo presente.

Dopo di aver indicato il carattere primitivo e generale della fazione ribelle che domina a Bologna, facciamoci a decomporla per conoscerla bene. Ma prima di tutto elimineremo talune cose che non debbono esser comprese in questa analisi, o sulle quali non deve portarsi il pesante giudizio che meritano i veri elementi della fazione.

Che in altre contrade d'Italia, uomini piuttosto servi che amici delle rivoluzioni, provino verso auguste case di origine straniera, una suscettività, la quale nulladimeno non è, dopo la recente e celebre nota del *Moniteur*, che una sgraziata allucinazione del sentimento nazionale, questo fatto è fuori il nostro subbietto, e noi non dobbiamo appreziarlo qui, quantunque siamo convinti che il *Moniteur* abbia perfettamente ragione. In questo momento non ci occupiamo che della fazione che usurpa la sovranità delle province della Romagna. Questo motivo o questo pretesto di repulsione non è accettabile rispetto al Papato. Da molti secoli, i Papi non solamente sono italiani, ma essi lo sono più di tutti gli altri principi della Penisola, perchè lo sono doppiamente, e per la loro nascita, e per la loro elezione, che emana da un Corpo cui l'Italia fornisce la grandissima maggioranza dei suoi membri. Se negli altri paesi della cattolicità venisse a formarsi un partito eccentrico, che si lasciasse

Virginem Mariam colendam, ejusque potentissimum patrocinium implorandum adhibitæ irridentur. In scenicis vero spectaculis publica morum honestar, pudor virtusque offenditur, et personæ Deo sacræ communi omnium contemptioni et irrisioni exponuntur (*Allocuzione di Pio IX, nel Concistoro secreto del 26 settembre 1859*).

andare a false idee in senso inverso da quelle che si propagano in Italia, è quello che sarebbe tentato di lagnarsi, non già che il Papato non sia a bastanza italiano, ma che lo sia di troppo; è quello che rimproverebbe all'Italia questo bel privilegio, che uno dei suoi figli, nato in un palazzo,o in un tugurio, sia sempre chiamato a divenire il sovrano del mondo cattolico. Le nazioni cattoliche comprendono meglio le vere grandezze dell'Italia, di quel che non fanno i suoi falsi patriotti, perchè esse sono esenti,a tal riguardo, da quelle vedute meschine, che sono sempre l'effetto di passioni violente. Per confessione dei suoi stessi nemici, il Papato è la più grande instituzione che esista sulla terra.Or, la più forte ragione per far la scelta di un Papa tra gl'Italiani è che il soggetto eletto deve montare sopra un trono italiano. Il Papato spirituale e temporale è dunque, per questa parte del mondo, una corona a un punto stesso universale e nazionale. I tribuni piemontesi di Bologna hanno sì corta la vista da non veder più questo.

Noi abbiamo testè rimosso questo pretesto di sovranità straniera, essendo assolutamente estraneo alla quistione romana. Dobbiamo ancora metter da parte una classe di uomini la quale non ha meritato di esser confusa colla fazione ribelle. Questi uomini credono che alcuni miglioramenti debbano aver luogo nell'ordine civile degli Stati della Chiesa; che possa compiersi questo progresso sviluppando i principii messi per base negli statuti già esistenti; che sia necessario di cassare anche le tracce più o meno profonde della centralizzazione francese, per ridonare ai municipii, alle provincie, una vitalità che perpetuerebbe le vere tradizioni politiche dell'Italia; che l'instituzione elettiva, che sede nel cuore dello Stato,essa stessa ne riceverebbe un nuovo grado di vita; che tutto questo può eseguirsi senza gittarsi nei rischi, nei pericoli, e nelle catastrofi del governo parlamentare, il quale certamente va meno bene in Italia, di quel che non è stato conveniente alla Francia. Quantunque noi siamo persuasi, come lo abbiamo detto altrove, che sotto molti riguardi, la massa del popolo trovasi, sotto lo scettro pontificio, in condizioni migliori di molti altri paesi, pure concepiamo questa maniera di vedere, e questi voti. Ma gli uomini che formano tali voti non fanno alla fazione usurpatrice l'onore di figurare nelle loro file. Non sono stati essi che hanno fatto ogni sforzo per inceppare le intenzioni del Santo Padre,collocandolo nell'alternativa di differir le misure che egli meditar o di far le mostre di concederle alla rivolta. Non sono essi che si agitano per rompere le basi della pace; che,dando la metà della Penisola ad un governo solo, renderebbero impossibile la Confederazione italiana, destinata a dare a questo paese un'unità che non ha avuta da tanti secoli. Non sono essi che detestano la presidenza onoraria della Con-

federazione, che l'Imperatore dei Francesi di concerto coll'Imperatore d'Austria, ha offerto al Papa. Non sono essi che ai benevoli consigli della Francia, prodiga del suo oro e del suo sangue sulle sponde del Ticino e del Mincio, preferiscono le suggestioni dell'Inghilterra, sì premurosa di metter la mano in tutti gl'intrighi rivoluzionarii dell'Italia, per quanto è stata ritrosa a mettervi il piede sopra un campo di battaglia. Non sono essi quelli, che annunziando un orribile misfatto, si asterrebbero, come testè ha fatto la Gazzetta di Parma, di pronunziare la parola di delitto, e che preparerebbero una scusa agli assassini con una teoria ufiziale di *trasporti irresistibili*. No, questi uomini non appartengano alla fazione ribelle, essi ne sono lontani con tanto intervallo, quanto ne passa tra la lealtà e la fellonia, la moderazione ed il furore, la Confederazione italiana, e l'assorbimento piemontese.

Non dovremo noi mettere anche da parte un'altra classe di uomini, tuttochè essa segua il carro della fazione? Lo stesso Pio IX ce l'ha indicata parlando di coloro che forse sono miseramente ingannati, e non sanno quello che fanno (1). Noi abbiamo in Francia l'esperienza di sessant'anni di rivoluzioni, ed abbiamo potuto osservare, a diverse riprese, specialmente tra la classe dei giovani, il contagio di questa ignoranza impetuosa, di questa esaltazione cieca, seguita da tristi rincrescimenti quando il momento di vertigine è passato. La chimera di un'Italia formante un gran Piemonte, chimera assai simile a quella di un Alemagna divenuta Prussiana, esercita sopra alcune povere teste una tal potenza di fascino, che veggono tutto in questo sogno, meno che il loro dovere.

Fatte queste riserve, mettiamo in mostra i principali elementi della fazione. Noi possiamo notarvi l'azione di sei principii diversi: l'odio della Religione cattolica, di cui abbiamo già parlato, l'ambizione, la paura, l'assenza del buon senso politico, il concorso di tutto ciò che v'ha di più esagerato nei seguaci dell'anarchia d'Italia, e finalmente gli eccitamenti di un governo che ha fomentate tutte le passioni, e organizzati tutt'i disordini.

Ai nemici giurati del cattolicismo spetta il primo posto in questo movimento, perciocchè personificando le tendenze irreligiose, e proclamando le dottrine politiche del momento, riassumono in sè tutto il partito, e lo abbracciano pei suoi due principii. I loro capi hanno un bel protestare, comunque assai di rado, che essi sono cattolici: si può giudicare delle loro parole dalle loro azioni. In Francia i fabbricatori dello scisma del 1791 pronunziarono cento volte assai frasi rispettose verso la Chiesa: Mirabeau voleva che s'impian-

(1) Aberrantes, quorum forsitan aliqui misere decepti nesciunt quid faciunt (*Allocuzione del 26 settembre 1859*).

tasse la Croce sulla cima di tutt'i dipartimenti, il che non toglieva che dicesse ai suoi confidenti che egli s'affaticava a *scattolicizzar* la Francia.

Vien da poi l'ambizione che si agita in tutte le classi, ed in tutti gli ordini. Ci asterremo dal ripetere una verità compra su i miracoli di patriottismo che essa produce nel tempo di rivoluzione: solamente faremo osservare, sotto tal rapporto, un carattere particolare della rivoluzione che il Piemonte ha provocata. Il diritto comune è riposto nell'ingrandimento delle situazioni. Come volete che persone che hanno fatto ogni sforzo per procurare ad un governo l'annessione di una provincia, non s'imaginino che quello debba, a sua volta, concedere impieghi e posti? I loro giornali, i quali in ordine a ciò la sanno lunga, si sforzano a mostrarci una lunga serie di Fabrizii e di Cincinnati, che sono surti improvisamente: essi accusano di essere Austriaco qualunque Francese osi mettere in dubbio tante virtù civiche. Povera gente, se crede che l'Europa lor presti fede!

La paura, che è una gran potenza nelle rivoluzioni, esercita nelle Romagne un'influenza che si può misurare da quanto è avvenuto presso di noi. La Francia è una nazione militare, agguerrita alle turbolenze politiche, e ciò non ostante, nei primi mesi della rivoluzione di Febbrajo, i proconsoli inviati nei dipartimenti, arrivarono a tenere sotto il giogo della paura una parte della Francia. Che si figuri dunque quale effetto devono produrre su popolazioni inabili a qualunque resistenza, i dittatori di un partito ben organizzato, scortato da bajonette piemontesi, ed avente per retroguardia i veterani di Mazzini. Il timore, ci si dirà, non può regnare nelle Romagne, poichè i governanti attuali mostransi interamente occupati al mantenimento della tranquillità materiale. Ma una popolazione può essere impaurita senza che assassinii e devastazioni sieno all'ordine del giorno; ed ecco come vanno le cose. Al di sotto dei capi che pubblicano proclami più o meno rassicuranti, vi sono dei subalterni i quali propagano minacce. I primi compilano nei loro saloni egloche costituzionali; i secondi, mischiati in tutt'i ceti della popolazione, mormorano altre parole. Gli uni mostrano agli occhi di Europa una zampa vellutata; gli altri penetrando nell' interno delle case metton fuori gli unghioni. Il più terribile commessario del Ministro dell'Interno nel 48 inspirò assai meno spavento, di quel che ne sappia incutere pei pacifici abitanti delle campagne, il più piccolo agente di polizia del dittatore di Bologna.

L'assenza di buon senso politico è anche un elemento della fazione: è questo un tratto caratteristico dei suoi oratori. Questi uomini li conosciamo in Francia da sessant'anni: essi chiamavansi allora, ma di diverso talento e di diversa taglia, Lameth, Duport, Target,

d'Éprémesnil. In vece di aspettare lo sviluppo delle riforme intraprese dal nobile è generoso Luigi XVI, spinsero, tuttochè si dichiarassero monarchici, la distruzione del potere, e aprirono alla Francia la strada dell'abisso. Questi uomini sono sempre numerosi al principio delle rivoluzioni: noi li troviamo a Bologna. Essi si gittano a capo chino nelle avventure e nelle catastrofi politiche. Il loro imberbe costituzionalismo sogna per la loro provincia un governo di cui la Francia, istruita da una lunga sperienza di disinganni, si è allontanata. In tutte le contrade d'Italia, in cui si agita, questo partito ha fatto pruova di uno spirito ammalato, e di un cervello guasto. Non sono io che lo dico, è la famosa nota del *Moniteur* la quale si è provata a fargli capire, con termini misurati, che esso ha perduto il capo.

In quanto al concorso, a un punto stesso simpatico e calcolato di tutte le combricole dell'anarchia, basta questa sola parola: Mazziul ha dato all'annessione un certificato di *civismo*.

Ma questi diversi elementi, per quauto possano essere perniciosi, non avrebbero prodotto i risultati dai quali siamo stati testimoni, se eccitamenti esterni non li avessero messi in istato di fermentazione e d'incandescenza, se una direzione, che partiva dalla sorgente medesima, non avesse organizzata l'insurrezione. Prima, durante, e dopo gli atti di rivolta, il Piemonte ha messo tutto in opera per farli nascere, per isvilupparli, per compierli. Da principio, le sue provocazioni dirette, a bastanza visibili a traverso delle nubi di cui le avviluppava, erano un'iniquità assai odiosa, ma più o meno velata. La sua cooperazione ufficiale coll'invio dei suoi commissarii è stata un disprezzo pubblico del diritto pubblico. La sanzione che ultimamente ha data, come cosa semplicissima, meritoria, gloriosa, alla decadenza del Papa nelle provincie della Romagna, è una enormezza fuor di linea, forse sino a quest' ora senza esempio negli annali delle società cristiane. Che un re, il quale siesi impossessato di un paese colla forza delle armi, e che lo serbi per sè risponda con parole obbliganti agl'indirizzi dei nuovi suoi sudditi, questo si è veduto in tutt'i tempi. Che una dittatura rivoluzionaria la quale si dichiara in istato di guerra contro tutte le monarchie, come fece in Francia la Convenzione, applaudisca pubblicamente alla distruzione del potere legittimo nel paese che essa ha sollevato, questo si è veduto qualche volta. Ma che un governo che si dice monarchico accetti solennemente, in faccia del mondo, l'atto che pronunzia a profitto suo la decadenza di un altro governo col quale sta in pace, e di cui ha promesso rispettar la indipendenza; che egli feliciti gli autori di quest'atto, che li carezzi, che li glorifichi, che li esorti a perseverare, che loro prometta il suo appoggio nei consigli dell'Europa, noi non ricordiamo nulla di simile nella storia dei

popoli inciviliti. Se questa enormezza potesse passare impunemente, se per impossibile, venisse ad esser sanzionata, sarebbesi tentato a dimandare a sè medesimo che ne sia addivenuta non già la lealtà politica, ma il pudore sociale.

Pretendonsi giustificare tutti questi misfatti coprendoli di un nome spesso equivoco, e spesso profanato, il nome della volontà nazionale. In diritto, neghiamo il principio tale come vien presentato dai rivoluzionarii; in buona logica, neghiamo che i due governi, che mettono avanti questi principii in favore degli insorti bolognesi, possano invocarlo senza contraddirsi; in fatto, noi neghiamo che vi sia stato in Bologna una espressione della volontà nazionale, in quanto che questo gran nome possa applicarsi a piccole provincie.

In dritto, neghiamo il principio nel modo come vien presentato. Senza dubbio, un governo non può stabilirsi e conservarsi senza un consenso del popolo governato: ma ogni consenso umano, individuale o collettivo, ha bisogno di una verità regolatrice che costituisce il titolo radicale della sua legittimità. Se il consenso è giusto e ragionevole, esso non crea questa verità, non fa che proclamarla; se è vizioso, tutto quello che intraprende contro di essa è nullo per sè stesso. Iddio stesso, dice Bossuet, ha bisogno di aver ragione, ed egli solo ha da sè medesimo sempre ragione. Forsechè non possono esservi per una città, per una provincia, per un popolo, momenti di vertigine, e la ragione sarebbe in tal caso obbligata ad adorare tutte le sue follie? Se un popolo, dice Rousseau, vuol farsi del male, chi è colui che avrebbe diritto d'impedirnelo? Gli si è risposto: tutto il mondo. Noi non trattiamo qui questo argomento; diciamo solamente che presentare la volontà di una popolazione come cosa, in tutt'i casi possibili, essenzialmente retta, irriformabile, come qualche cosa che sia la regola delle regole, innanzi a cui ogni intelligenza, ogni coscienza deve prostrarsi, è una superstizione assurda, è un feticismo popolare.

In buona logica sostenghiamo, che i governi e gli uomini di Stato, che patrocinano questa massima in favore della fazione antipapale, non hanno il diritto di metterlo innanzi, e che essi non possono allegarla senza contraddirsi. Questi governi sono il Piemonte e l'Inghilterra. Il Piemonte sa perfettamente che se la Savoja fosse libera oggi, sarebbe francese domani: mostrasi forse assai commosso dai voti di quella? Egli invoca, per incorporare ai suoi gli Stati della Penisola, il principio elasticissimo delle aspirazioni nazionali; e questo principio lo comprime, lo soffoca presso un popolo, il quale, armandosi delle stesse dottrine proclamate a Torino, vorrebbe rivendicare la sua nazionalità francese. Il Piemonte apre le braccia agl'insorti della Toscana, dei Ducati, della Romagna, dicendo loro: Voi

siete Italiani, sia fatta la vostra volontà; e da poi rivolgendosi ai Savojardi dice ad essi: Voi siete Francesi,tacete.Verità al di qua delle Alpi, errore al di là.

Gli uomini di Stato dell'Inghilterra perorano, quando loro torna comodo, sul rispetto che un governo deve alle aspirazioni, ai voti di un popolo: essi se ne ridono quando loro non conviene più. E un argomento che essi spingono nel mondo, o serrano, per tenerlo nascosto, a seconda dei loro interessi variabili. In qual modo l'Inghilterra accolse nell'ultimo secolo, la volontà nazionale degli Stati-Uniti? L'accolse a colpi di cannone. Da non molto, le isole Jonie hanno espresso il voto di essere riunite alla Grecia; esse hanno pregato il governo brittannico a voler essere il loro organo presso le potenze segnatarie del trattato che aveva concesso all'Inghilterra il protettorato di queste isole. Questo voto è stato espresso ufficialmente,non già da un'assemblea improvvisata sotto il colpo di una ribellione, ma dai membri di un parlamento regolare, dai rappresentanti legali del paese, eletti sotto l'impero della costituzione esistente: una parola, una sola parola di rifiuto, freddo, secco e sdegnoso, è stata la risposta dell'Inghilterra. La volontà del popolo Indiano, il quale pretendeva di non essere più smunto da un banco di mercanti stranieri, si è pronunziata, a quanto pare, di un modo assai significativo, e per disgrazia crudelmente energico. I ministri inglesi hanno avuto il diritto di dire: costoro sono dei barbari, bisogna punirli; essi avevan detto prima: bisogna domarli, essi sono dei ribelli. Sia: ma i loro amici di Bologna sarebbero dunque altra cosa?

Noi neghiamo, nel fatto, che sievi stata la espressione della volontà di un popolo.Questa volontà si manifesta con voti liberi: or, i voti sono stati a bastanza liberi tra la pressione piemontese, e la minaccia di esser tenuto per sospetto? Questa volontà si manifesta con segni autentici. In materia di elezioni, e specialmente di elezioni generali, il diritto pubblico prescrive formalità, precauzioni, guarantigie protettrici dell'integrità e della sincerità del voto: hanno essi osservate queste regole? Se ne sarebbero certamente vantati, e pure non lo hanno detto. La formazione delle liste non è stata, per loro confessione, come or ora si vedrà, che un'operazione arbitraria. La volontà di un popolo manifestasi sempre sotto la condizione di un certo numero di scissure, che produconsi tra gli elettori, e tra gli eletti: la storia lo attesta, e la natura umana lo spiega. Manca anche questa condizione. I loro giornali hanno preconizzata l'unanimità matematica delle loro assemblee;gli schiocchi! avrebber dovuto tacerla. Come mai non hanno veduto essere quello il segno di un partito che ubbidisce ad un motto d'ordine. La volontà di un popolo manifestasi specialmente per mezzo del suffragio universale. Oh davvero, è stato bello il loro suffragio uni-

versale! Ecco ciò che si legge in un rapporto ufficiale diretto al dittatore Cipriani, e riprodotto testualmente dai giornali dell'alta Italia, e dell'Italia centrale: *Per tutte le unite provincie si diramano le liste, raccomandandole alla fede di probi ed onesti amici, ingiungendo loro di circoscrivere principalmente l'azione ai soli centri popolosi.* Ecco delle liste elettorali, la cui formazione non è confidata ad altri che a fratelli ed *amici*, i quali hanno ordine di ristrignere le elezioni quasi ai *soli* centri popolosi. Tutto questo è artificioso, fatturato, menzogniero, fraudolento. Ed è veramente da recare stupore che alcuni giornali francesi, difensori del governo imperiale, indichino con molta semplicità, sotto lo stesso nome di volontà nazionale, ciò che si è compiuto in Francia, ed il guazzabuglio avvenuto nella Romagna. Ma non avvertono forse essi che un simile linguaggio abbassa l'atto più grande che abbia fatto una nazione per manifestare la sua opinione al livello di un giuoco di mano politico!

Tali sono i principali aspetti sotto cui si presentano le origini, i caratteri, e gli atti di una fazione che ha cospirato la rovina della sovranità temporale del Capo della Chiesa. Questo punto di vista è di certo assai differente da quello che una grandissima parte della stampa offre ai suoi leggitori; ma è appunto per questo che abbiam creduto a proposito di esporre francamente ciò che essa dissimula, di mettere in piena luce ciò che essa nasconde. Noi crediamo averlo fatto sotto la sola influenza della verità e della giustizia: ciò che non impedirà forse molte persone dal rimproverarci che abbiamo oltrepassato i limiti della moderazione. Su tal riguardo tutto dipende dal sapere dove debbansi collocare questi limiti, e sino a quando non sarà provato che essi debbansi fissare più in qua o più in là, questo rimprovero non sarà che una ricriminazione arbitraria. Ciò che ne rassicura è, che i nostri più severi giudizii sono rinchiusi, in sostanza, nelle Encicliche, nelle Allocuzioni del Capo della Chiesa, e che essi non sono che lo sviluppo delle gravi e solenni parole delle medesime.

Ma ci conviene allontanare un altro rimprovero che qualcuno non mancherà di farci. Ci si dirà che nelle nostre accuse contro i rivoluzionarii degli Stati della Chiesa, non abbiamo considerato che una sola faccia della situazione attuale, e che ve n'ha un'altra, di cui volendo esser giusto, bisogna tener conto. Ci si dirà che non si deve attribuire unicamente a malvage passioni ciò che può spiegarsi come effetto di doglianza per torti reali ricevuti, e che senza essere nè empio, nè insensato, nè perverso può provarsi risentimento di ciò che dà causa a tali doglianze.

Rispondiamo di non avere punto bisogno di appreziare queste querele per sostenere per vero tutto quello che abbiamo detto. Sup-

ponghiamo, per forma di argomento, che il manifesto in cui sono esposti i torti ricevuti sien la stessa verità, tutta la verità, nient'altro che la verità; che tutto vi sia sposto sotto l'aspetto più chiaro; che non v'entri nessuna esagerazione, nessun artificio, nessuna reticenza: noi diciamo che non ostante tutto questo, non avremmo nulla da risecare dalle nostre accuse. E per verità, in quali termini è posata attualmente la quistione? Il manifesto di cui si tratta è forse un quaderno di doglianze per sollecitare provvidenze riformatrici? No, esso è un aringa in favore di un attentato; esso è l'opera di una fazione rivoluzionaria che fa l'apologia della sua esistenza. È sotto questo aspetto che bisogna giudicarlo. Se questo partito avesse seguito un andamento regolare, se avesse manifestato qualche confideuza sulla possanza graduale dell'opinione pubblica, se avesse conchiuso, non alla legittimità di una rivoluzione, ma alla necessità di riforme, coloro che non sarebbero stati del suo avviso si sarebbero astenuti di attribuire a disposizioni perverse una condotta che sentimenti onorevoli avrebbero potuto spiegare. Ma quel manifesto ha meritato questa spiega? Nello stesso momento in cui le sue querele, rispetto all'estero, non avevano più base per effetto del trattato di Villafranca, in cui il Sovrano esaminava, di concerto con una potenza amica, ciò che i bisogni interni dello Stato potevano reclamare, questi uomini hanno rovesciato da cima a fondo, il principio su cui riposa l'ordine sociale, ed hanno rotto colla forza, le complicazioni che la saggezza politica si affaticava a snodare. E bene! che ci si provi che questa condotta sia legittima, leale, ragionevole; che ci si faccia vedere una vera proporzione tra ciò che hanno fatto e ciò che dicono, tra i loro attentati e le loro doglianze; che ci si mostri che trovavansi collocati in una di quelle condizioni estreme, irrimediabili, nelle quali una società può credersi forzata di uscir dalle vie regolari a poter provvedere alla propria conservazione. Fino a tanto che non ci avranno fornite queste pruove, noi giudicheremo codesti uomini, non dalle loro doglianze, ma dai loro atti. Noi persisteremo ad attribuire la loro condotta, non a sentimenti favorevoli all'ordine sociale, ma ai principii disorganizzatori che lo scuotono e lo rovinano; e se noi ammettessimo le loro doglianze, non saremmo per questo meno in diritto di condannare le passioni che hanno loro fatto cercare a tali doglianze un orribile rimedio. In una parola, le loro doglianze potrebbero spiegare delle istanze per una riforma; le loro sole passioni possono spiegare una rivoluzione. Se tra essi evvi un numero più o meno grande d'individui che si han formato un'illusione sulla colpabilità della loro condotta, ciò avviene perchè eranvi nel fondo delle anime loro disposizioni preesistenti, che sono state complici di questa illusione; ciò avviene perchè la loro volontà ha concorso per metà

nei traviamenti della loro mente, nè vuolsi dimenticare, che specialmente in tempi di rivoluzione, vi sono taluni errori che sono delitti. È una gran miseria di questi tempi, la gran facilità a patrocinare la buona fede in favore dei rivoluzionarii politici. Forse che non esistono anche convinzioni presso i rivoluzionarii sociali, presso i pubblicisti del comunismo, i quali trovano cattivo un sistema fondato sulla trasmissione ereditaria della proprietà, sopra una distribuzione dei beni di questo mondo, regolate non dalla legge del merito, ma dalla cieca fatalità della nascita? Forse che essi non hanno snocciolato una serie di argomenti sì speciosi che l'Accademia delle scienze morali e politiche si è creduta obbligata a pubblicare, uno immediatamente dopo l'altro, non so quanti trattati, per dissipare, o indebolire la illusione di questi sofismi? Si stia in guardia: queste disposizioni a spiegare per mezzo di convinzioni sincere quanto v'ha di più estremo nelle commozioni politiche, la distruzione del potere, non fa che produrre conseguenze che spingonsi ancor più oltre, e prima di mettere il piede su questo pendìo, sarebbe cosa prudente aspettare che la società scossa fosse interamente rassodata sulle proprie basi.

Del rimanente, gli avvocati dell'insurrezione bolognese mirano a ben altro di ciò che sostengono. Gli argomenti contenuti nella loro memoria in favore di una rivoluzione nelle Romagna hanno una portata più vasta: essi sarebbero valevoli in gran parte per le altre province degli Stati della Chiesa, per Roma come per Ravenna. Le conseguenze prevedute di questo manifesto sorpassano le sue ristrette conchiusioni. Ciò che esso dimanda è la sottrazione di una provincia alla sovranità temporale del Papa; ciò che esso vuole è la distruzione compiuta di questa sovranità. Niuno può cadere in inganno: la separazione della Romagna, e la sua annessione al Piemonte sarebbero i preliminari di una invasione che si ha la lusinga di operare, sotto una forma, o sotto altra, nell'intero Stato romano. Lo scopo finale è l'Italia assoggettata (avendo Roma per capitale) ad un governo che sarebbe rivoluzionario nella sua origine, anticattolico per la sua usurpazione, ed il manifesto, compilato a Bologna, e dettato a Torino, non è che una prefazione ipocrita del programma di Mazzini.

Noi ci fermiamo qui incalzati dal tempo, quantunque avessimo ancora molte cose da dire. Che ne sarebbe, se in vece di limitarci, come abbiam dovuto farlo, allo Stato romano, portassimo gli sguardi nostri su tutto quello che hanno dovuto sopportare le altre contrade della Penisola? Ma senza entrare intorno a tal subbietto in considerazioni politiche, ci sia per lo meno permesso di protestare contro l'indegnità, colla quale uomini, i quali non son che degl'insorti, hanno calpestato i sentimenti che inspira la doppia mae-

stà delle grandi rimembranze, e dei grandi infortunii. La discendente di trenta sovrani, orfana di padre sin dall'infanzia, e nella sua giovanezza vedova di uno sposo, tutti e due caduti sotto il pugnale delle fazioni, aveva, sotto il sole d'Italia, un canto di terra reale, in cui trovava un'ombra dei suoi destini svaniti, e dove adoperava tutte le sue cure nel preparare a suo figlio un popolo felice. Essi non le hanno perdonato nè i suoi avoli, nè le sue virtù, nè le sue speranze. Essi sono stati brutalmente insensibili a tutto ciò che hanno fatto soffrire alla principessa, alla donna, alla madre. Essi non hanno saputo cercare un pretesto, almeno per pudore, per dire almeno che il sentimento era forzato a piegarsi sotto le durezze politiche. Essi non hanno saputo trovare una parola di venerazione e di compatimento in un cuore che essi non hanno. Ma vuolsi forse stupire che la fazione ingrata, che non aveva arrossito di condannare ad un esilio forzato Pio IX, la cui clemenza testè aveva aperto a suoi capi le porte della patria, siesi beffata dell'emozione europea che ha eccitato la sorte della duchessa di Parma? Vi sono degli uomini che non rispettano presso gli altri la simpatia, più di quel non hanno potuto sopportare in sè medesimi la riconoscenza.

Questa assenza, questo disprezzo di sentimenti, che non sono mai interamente soffocati nelle anime oneste è un triste presagio per l'Italia. Questo sintomo suppone altre degradazioni perchè non si produce se non dove il male è già esteso e profondo. Il decimottavo secolo della Francia ha propagato al di là delle Alpi le dottrine che hanno preparato presso noi la demagogia ed il socialismo accettati con una cieca imprudenza, o una sinistra previdenza, la irreligione insegnata al popolo, i diritti sacri della famiglia sull'educazione usurpati dallo Stato, il colpi portati al principio della monarchia ereditaria su cui riposa l'ordine sociale europeo, gli attentati contro la grande e santa instituzione che costituisce la libertà vitale del mondo cattolico: ecco gli elementi del terribile uragano che scaricasi sull'Italia, e vi scava degli abissi. Come andrà a finire? Che ne risulterà da questo caos? Noi aspettiamo l'esito, e conserviamo la speranza. Non sapremmo credere che sia arrivato il momento in cui la Francia, figlia primogenita della Chiesa, sarà impotente a compiere la missione secolare confidatale da Dio nell'interesse del mondo cristiano. Non sapremo mettere in dubbio, come lo ha detto uno dei nostri venerabili colleghi, che ha dato il segnale delle proteste dell'Episcopato (1), non sapremo mettere in dubbio la sincerità delle parole dell'Imperatore, che han rassicurato i cattolici, nè la forza dei mezzi di cui egli dispone per raggiungere lo scopo. Preghiamo

(1) Monsignor Vescovo di Arras, colla sua lettera pastorale del 18 di settembre di quest'anno.

Iddio di concedergli una delle sue inspirazioni che faranno indietreggiare il disordine, come glie ne ha concessa una che ha fatto cessar la guerra. Il momento è decisivo e solenne. Dugento milioni di cattolici, sparsi su tutte le contrade della terra tengono gli occhi fissi su Roma e sulla Francia. Se la sovranità temporale del Capo della Chiesa, sulla quale appoggiasi la libertà necessaria all'esercizio del suo potere spirituale, venisse ad esser rotta o mutilata, essi crederebbero tutti, che l'asse della situazione religiosa e politica siesi mutato.

Aspettando che la conchiusione sia manifesta, stiamocene tranquilli, avviluppiamoci nella nostra fede, ritirandoci nella preghiera. Iddio non ha dato agli avvenimenti di questo mondo, che ci angustiano più sensibilmente, il potere di turbarci in questo asilo. E forse di gran peso per noi cattolici che vi sia una tempesta di più in un'agitazione di diciotto secoli? Noi crediamo con fede ferma, e sulla parola di Dio, che il papato è la sola potenza che abbia ricevuto la promessa di non esser vinta dal tempo. Noi sappiamo che esso trascinerà con sè, nel corso dei suoi destini immortali, l'indipendenza di cui avrà bisogno. Giorno verrà nel quale sopravviverà a tutte le cose agitate o immobili che stanno intorno a noi. Le cupole di Bologna e di Torino saranno consumate dagli anni; gli avvenimenti che agitano l'Italia saranno relegati in un canto remoto della storia; la dimora funebre dei principi di Savoja non sarà che la sepoltura non frequentata di una razza estinta: allora, vi sarà nella città eterna, un uomo che si chiamerà Papa, il quale veglierà alla custodia della tomba di S. Pietro, e benedirà la culla di nuovi popoli. E quando, in un momento libero da cure, si farà a leggere gli annali dei vecchi tempi, egli distinguerà a mala pena, tra le onde dei secoli, il maroso attuale. Ecco i pensieri nei quali si riposano i nostri spiriti al rumore del fiotto che or mormoreggia. I nemici nostri, cui manca questa fede, ne sarebbero invidiosi, se potessero comprendere la pace e la serenità che c' infonde in mezzo a tutte le cose che essi scompigliano, e che per giusto contraccambio producono in loro agitazioni più numerose di quante noi ne abbiam ricevute.

È a voi, a preferenza di tutti, e Santo Padre, cui questa pace appartiene. Questa serenità è una delle vostre virtù. Il mondo lo sa, e noi stessi ne siamo stati testimonii. Allorchè, sono già dieci anni, avemmo la fortuna di ricevere la vostra benedizione, di raccogliere alcune delle vostre parole sullo scoglio di Gaeta, sentimmo, nell'ascoltarvi, che le acque del suo porto tranquillo non potevano mai essere in tanta calma, quanto se ne trova nell'anima vostra. Le nuove tempeste vi trovano inaccessibile a quei tormenti interiori, i quali, chechè essi ne possano dire, sono il retaggio dei perturba-

tori dell'ordine, e la loro prima punizione. Voi sperimentate tutte le espressioni di questa parola del Salvatore, *non turbetur cor vestrum*, perchè il vostro cuore è più sublime del vostro trono, standosene tutto vicino a quel Dio, che solo insegna a soffrire. Voi siete nella pace, non solamente malgrado le vostre tribolazioni, ma anche a causa delle vostre tribolazioni: voi gustate quel benessere soprannaturale che Gesù Cristo, di cui siete Vicario, ha rinchiuso nella sua Croce, e della quale vi ha legato una sì gran parte; voi sapete godere nelle vostre sofferenze. In quanto a noi, o dilettissimo Padre, aspiriamo a rallegrarci per le consolazioni, che preghiamo Dio di concedervi, ed aspiriamo a darvene quante ne potremo. I Vescovi della Francia raddoppiano la venerazione, l'ubbidienza, l'amore che sentono per voi. La perversità di alcuni tra i figli vostri produce un aumento di pietà filiale nelle altre parti della vostra immensa famiglia. I ligami che uniscono alla Santa Sede le Chiese delle diverse regioni del globo si stringono maggiormente intorno a voi a causa degli sforzi fatti per atterrare una sovranità, che tutte le Chiese sanno essere il braccio temporale della Provvidenza nel governo spirituale del mondo. Voi siete il solo Re per lo quale formansi voti giorno e notte, e nel tempo presente con un fervore crescente, nei santuarii dell'Europa, nelle tende di Oriente, nelle capanne delle tribù selvagge che sono debitrici a voi dei loro apostoli, e dei loro benefattori. Possano le preghiere della Francia, sostenute da questa preghiera universale, contribuir molto ad ottener prestamente la fine delle vostre prove. Faccia il cielo che a tutte queste sofferenze, sì degnamente sopportate, succeda un lungo seguito di anni migliori, nei quali possiate dire, che eccetto le vestigia troppo durature nel male già fatto, di tante amarezze non rimanga che il pentimento nel cuore dei vostri nemici, ed il perdono nel vostro.

RISPOSTA

ALL' AVVOCATO A. GENNARELLI

Sopra il valore della scomunica fulminata dai Concilio di Trento contro i violatori del dominio temporale della Santa Sede

I.

Proemio.

Il Sommo Pontefice Pio IX, nella sua celebre Allocuzione tenuta nel Concistoro segreto dei 20 Giugno di quest'anno, e pubblicata poi per le stampe, discorse, siccome è noto, dei recenti fatti delle Legazioni, deplorandoli altamente e dichiarandoli illegittimi, sacrileghi, e nulli. Seguiva poi con questo tenore: *Insuper in omnium memoriam revocamus maiorem excommunicationem aliasque ecclesiasticas poenas et censuras, a sacris Canonibus, Apostolicis Constitutionibus, et Generalium Conciliorum, Tridentini praesertim* (Sess. 22. cap. 11. *de Reform.*) *decretis inflictas, et absque ulla declaratione incurrendas ab iis omnibus, qui quovis modo temporalem Romani Pontificis potestatem impetere audeant: in quas proinde eos omnes misere incidisse declaramus, qui Bononiae, Ravennae, Perusiae, et alibi civilem Nostram et huius Sanctae Sedis Potestatem, et iurisdictionem, ac Beati Petri patrimonium, opera, consilio, assensu, et alia quacumque ratione violare, perturbare, et usurpare ausi sunt.* Le quali parole così suonano in volgare.

« Dippiù, ricordiamo a tutti incorrersi, senz'altra dichiarazione, da tutti quelli che in qualsiasi modo ardiscono di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice, la scomunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai Sacri Canoni, dalle Costituzioni apostoliche, e dai decreti dei Concilii Generali, specialmente del Tridentino (Sess. 22. cap. 11. *de Reform.*); e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro, i quali a Bologna, Ravenna, Perugia, e altrove, sono stati arditi coll'opera, col consiglio, coll'assenso, e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare, ed usurpare la civile potestà e giurisdizione Nostra, e di questa Santa Sede, e il patrimonio di S. Pietro ».

Una scomunica fulminata da un Concilio ecumenico, ed applicata dal sommo Pontefice, per quanto la moderna incredulità finga di non curarsene, è

però sempre, anche in questo secolo, cosa gravissima, non solo dinanzi agli occhi della fede (il che è evidente); ma ancora dinanzi a quelli della politica; il che appare anche nel presente caso. Giacchè, appena pubblicata l'Allocuzione pontificia, in prima si fece di tutto perchè essa non potesse giungere nelle mani dei fedeli abitanti le province ribellate; e quando si vide che essa era nota e pubblica, si tentò di diminuirne e, se si potesse, di toglierle ogni valore con sofismi ed arguzie proprie da avvocatucci falliti. I quali sofismi ed arguzie il sig. Avv. Achille Gennarelli raccolse in un suo libelluccio, che intitolò con molta impudenza: « *Intorno all'Allocuzione, alla Lettera enciclica, e alle teorie di diritto pubblico di Sua Santità. Osservazioni e risposta del cav. Achille Gennarelli, avvocato della Curia Romana.* »

Che cosa valga quel libello, e qual peso abbiano le sue ragioni, apparirà dal breve esame che ne imprendiamo a fare in questo scritto. Ma ciò che è più notevole si è l'ingenua ignoranza di coloro, che, letto quel garbuglio, credettero trovarsi la piena confutazione dell'Allocuzione e la propria difesa; e perciò presero ad encomiarlo con molto sussiego, ed anche a distribuirlo ad alti personaggi, come cosa d'importanza. Noi arrossiamo in servigio di codesti encomiatori e distributori ufficiali ed ufficiosi; e ci sembra potersi da ciò ricavare anche quest'utile ammaestramento; cioè: che i nemici della Santa Sede ed i disprezzatori delle sue sentenze, sono ora, come sempre, non solo insigni per mala fede; ma cospicui ancora per ignoranza.

Ora veniamo all'esame del libello del sig. Avv. Gennarelli, per la parte che riguarda la dichiarazione dell'incorsa scomunica.

II.

Dove e come il Papa sia infallibile.

« Quando il Sommo Pontefice (dice il Gennarelli a pag. 3 dell'opuscolo) definisce i dogmi ed interpreta *ex cathedra* la fede, egli è.... infallibile; ma quando parla in altra forma, quando discorre di diritto pubblico, di cose temporali, di dottrine interpretative, di fatti consumati o non consumati in questo mondo, egli è uomo sottoposto ad errare colla facilità degli altri uomini. » Il qual discorso, o meglio imbroglio di cose, è un tale arsenale di armi false che basta già a qualificare l'uomo. Giacchè la formola della dottrina cattolica è invece, che il Papa è infallibile giudice nelle cose di *fede* e di *costume, in rebus fidei et morum*. Dunque, in quanto il pubblico diritto, le cose temporali, e il fatto o il da farsi sono in relazione colla regola dei costumi, il Papa è giudice supremo e inappellabile, egualmente che nelle cose di fede. Anzi (giacchè con chi si mostra sì corto fa d'uopo di catechismo) anche le verità morali sono verità di fede, sebbene tal nome si dia più comunemente alle verità speculative; e come l'esplicamento delle verità teoretiche, così quello delle pratiche si contiene nell'interpretare la fede. Come poi il Papa, secon-

do il testo sopra citato dell'opuscolo, sia infallibile nell'*interpretare la fede*, e non sia infallibile *nelle dottrine interpretative*, è tale contraddizione di cose e di parole, che solo può pronunziarla chi è uso a parlare pel solo fine di tener la lingua in esercizio. In fine, il dire che il Papa, anche quando non parla come maestro al mondo della fede, erra *con la facilità degli altri uomini*, è un parlare poco pertinente. Che penserebbe il Gennarelli se taluno dicesse, che, trattandosi di diritto pubblico, di cose temporali, di fatti consumati o da consumarsi, un tale che s'intitola avvocato della Curia romana, sbaglia con la facilità degl'ignoranti? Certamente quel tal avvocato strillerebbe per mezzo secolo a gran forza di polmoni, e chiamerebbe cielo e terra a testimoni dell'ingiuria che egli crederebbe falsamente aver ricevuta. Or come non vede quel tal avvocato che, per quanto credito egli possa avere a Roma ed a Firenze, sempre ne avrà alquanto meno che non chi è eletto a Pontefice romano?

III.

Scoperta di ufficiali.

Alla stessa pag. 3 dice che il Baronio ed il Rainaldi sono *storici ufficiali della Chiesa*. Anche questa è un arme falsa, sig. Avvocato. *Storia ufficiale*, secondo il senso comune di questa voce, significa storia, cui la Chiesa ha messo il suggello di sua autorità. Ora il dire che ciò sia avvenuto delle allegate storie, benchè dottissime ed autorevolissime, è un dir bugia a benefizio del cliente. Il che nella Curia romana, e in tutte le altre oneste Curie del mondo, non passa per difesa lecita. Del resto se il ch. avvocato conoscesse più che i soli nomi del Barònio e del Rainaldi, avrebbe trovato nelle loro storie esempii senza numero di scomunicati per l'invasione delle possessioni temporali della Chiesa Romana, senza tuttavia trovare un solo esempio di chi osasse affermare, che non valgono le scomuniche contro gli invasori dei beni e de' diritti temporali della Chiesa medesima.

La stessa abitudine dell'inventare, quando torna utile, ha fatto che l'Avv. chiami *ufficiale* anche la versione italiana di un decreto Tridentino, di cui siamo per dire, fatta dal Soldati. Che quella versione sia del Soldati, nol aspetteremo a crederlo, quando l'Avv. avrà indicata la pagina dove si trova. E ciò per giustizia; perchè essendo quella traduzione fatta assai male, ed infedele, non si potrebbe fare al Soldati il torto di credernelo autore, senza miglior prova che l'asserzione di un Gennarelli; tanto più che, riferendosi nell'indice dell'opera anonima del Soldati, *Confutazione di due opuscoli ecc.*, i luoghi del Concilio di Trento da lui spiegati, il controverso non vi si vede. Checchè sia però, dato ancora che il Soldati avesse fatta quella versione, il dirla *ufficiale* è una fantasia del ch. Avvocato: giacchè nessuno ha mai sognato, che la Chiesa abbia aggiunto a quell'opera alcun che di sua autorità.

IV.

La scomunica esiste, nel nostro caso, ancorchè non fosse lanciata dal Concilio di Trento.

Ma veniamo alla questione che è l'argomento principale dell'opuscolo. « La prima cosa (dice il ch. Avvocato a *pag. 14*). che ci corre il debito di mettere in evidenza, è il fatto della scomunica, che il Papa dichiara francamente essere stata incorsa da coloro, che hanno attentato alla sua sovranità temporale. Qui è mestieri osservare, che non è il Papa che lancia una scomunica, ma che asserisce, nella ventidnesima sessione (*cap. XI*) del Concilio di Trento essersi deciso, che la scomunica maggiore s'incorre *ipso facto* (immediatamente) da coloro che impugnano, osteggiano, o concorrono a togliere al Papa la sua sovranità temporale. Per buona sorte però l'asserzione di Sua Santità non ha a suo favore la prova irrecusabile del fatto, ma ha anzi contro di sè l'invocato paragrafo del Concilio Tridentino ».

Queste nel loro fondo (per non parlare della forma che, come ognuno vede, è più che insolente) queste sono altre armi false del ch. sig. Avvocato. Giacchè è da sapere in prima, che, anche nella falsa ipotesi, che il decreto Tridentino non fosse bene applicato, tutto questo discorso non conchiuderebbe nulla di ciò che pretende, vale a dire che la condanna profferita nell'Allocuzione Pontificia cada invano. Infatti nell'Allocuzione è scritto così: *Insuper in omnium memoriam revocamus, maiorem excommunicationem, aliasque ecclesiasticas poenas et censuris a sacris Canonibus, Apostolicis Constitutionibus, et Generalium Conciliorum, Tridentini praesertim* (Sess. 22, Cap. XI de Reform.) *decretis inflictas, et absque ulla declaratione incurrenda ab iis omnibus, qui quovis modo temporalem Romani Pontificis potestatem impetere audeant; in quas proinde eos omnes misere incidisse declaramus, qui etc.* Nel qual testo se il signor Avvocato ha creduto che tutte quelle parole: *Sacris Canonibus, Apostolicis Constitutionibus, Generalium Conciliorum decretis,* sieno sinonime del decreto Tridentino, e che perciò non significhino altra cosa fuor di quel decreto; egli ha creduto quello che appena può credere chi non ignora affatto il latino. Che se non le crede sinonime, dunque deve aver capito che, anche senza far conto del decreto Tridentino, esistono a quel proposito pene e censure, e fra queste la scomunica maggiore, fulminata contro chi attenta alla sovranità temporale della Chiesa, per altri decreti. Dunque il suo ragionamento non conchiude niente.

Ed in vero, anche avanti che si celebrasse il Concilio di Trento, fra i casi, di cui Sisto IV riservò a sè l'asssoluzione (Vedi il Cap. *Etsi Dominici 5. De Poenit. et Remiss. in Extrav.*), vi sono quelli *Conspirationis in personam aut Statum Romani Pontificis... invasionis, depraedationis, occupatio-*

nis, aut devastationis terrarum Romanae Ecclesiae, mediate vel immediate subiectarum. E, a non andare per le lunghe, fino dai tempi anteriori allo stesso Concilio, è stata sempre fino a dì nostri notissima la Pontificia Costituzione, che comincia *Pastoralis Romani Pontificis vigilantia,* nel cui §. 20 si legge così: *Item excommunicamus et anathematizamus omnes illos, qui per se seu alios, directe vel indirecte, sub quocumque titulo vel colore, invadere, destruere, occupare ac detinere praesumpserint ....* (si omette per brevità l'enumerazione delle provincie e città ecc.) *civitates, terras, et loca vel iura ad ipsam Romanam Ecclesiam pertinentia, dictaeque Romanae Ecclesiae mediate subiecta; nec non supremam iurisdictionem in illis Nobis et eidem Romanae Ecclesiae competentem de facto usurpare, perturbare, retinere, et vexare variis modis praesumunt, nec non adhaerentes, fautores, et defensores eorum, seu illis auxilium, consilium, vel favorem quomodolibet praestantes.* Dunque è chiaro che, in ogni ipotesi, la scomunica v'era e v'è; e che perciò il Papa nella sua Allocuzione non ha richiamato alla memoria cose che, anche ad un Gennarelli, potessero parere incredibili.

Ciò premesso, è ben chiaro che, nel nostro caso, la questione sopra il decreto Tridentino, rispetto al nostro Avvocato, potrebbe essere bensì una questione d'ermeneutica o di filologia, o meglio, di grammatica. Ma quanto alla sua importanza teologica, essa non conchiude nulla; giacchè quanto all'essere scomunicato chi commette il delitto di attentare ai dominii della S. Sede, ciò resta sempre fermo anche nella falsa ipotesi che il decreto tridentino non sia al caso.

V.

Se tocchi al Papa od al Gennarelli l'interpretare autenticamente il Concilio Tridentino.

Ma è poi vero che il decreto Tridentino non faccia al caso? E sarebbe mai possibile chè un avvocatuccio problematico sapesse il gius canonico meglio del Papa? Vediamo dunque le sue prodezze. Ed una curiosissima al primo incontro se ne offre nella questione generale d'interpretazione del decreto, dove egli (si badi bene) pretenderebbe niente meno, che, nella interpretazione di quel decreto, noi credessimo più a lui che al Papa. Pure è noto anche ai giovanetti, che studiano i primi elementi di Etica, che l'interpretazione del Principe è autentica ed ha forza di legge; e ciò dice apertamente il Codice (L. *Si imperialis 12. de legib. et Constit.*) dove si legge: *Omnem Imperatorum legum interpretationem.... quocumque modo factam, ratam et indubitatam haberi.* E soggiunge.... *Quis enim legum aenigmata solvere et omnibus aperire idoneus esse videbitur, nisi is cui soli legislatorem esse concessum est?* E la parte che tocca al nostro Avv. sta nelle parole se-

guenti: *Explosis igitur his* RIDICULOSIS AMBIGUITATIBUS, *tam conditor quam interpres legum solus Imperator iuste existimabitur*. Nè meno fanno al uno caso queste parole che precedono: *Quis tantae superbiae fastidio tumidus est, ut regalem sensum contemnat?* Onde il Giureconsulto Giuliano (L. *Et ideo 11 ff. Legib. Senatusq. Consult.*): *De his quae primo constituuntur, aut interpretatione aut constitutione optimi Principis certius statuendum est.*

Che se ciò è vero dell'interpretazione di un Principe, rispetto alle leggi civili, molto più è da dirsi del Papa in ordine ai decreti Tridentini, dopochè, anche per sentenza del Concilio, al Papa solo è riservato il farne dichiarazioni. Ed il Gennarelli, la cui erudizione giunge a citare l'edizione del Concilio fatta a Lipsia nel 1839, potrà vedervi la Bolla di Confermazione emanata da Pio IV, nella quale leggerà così: *Si cui vero in eis* (cioè decretis Concilii) *aliquid obscurius dictum est statutum fuisse, eamque ob causam interpretatione aut decisione aliqua egere, visum fuerit; ascendat ad locum, quem Dominus elegit, ad Sedem nempe Apostolicam, omnium fidelium magistram, cuius auctoritatem etiam ipsa S. Synodus tam reverenter agnovit. Nos enim difficultates et controversias, si quae ex eis decretis ortae fuerint, nobis declarandas et decidendas,* QUEMADMODUM IPSA QUOQUE SYNODUS DECREVIT, *reservamus... Decernentes nihilominus irritum et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.* Mentre adunque, anche per decreto del Concilio, l'interpretazione dei suoi decreti è riservata al solo Capo della Chiesa, che è il Papa, ed è obbligo di tutti i fedeli di ascoltare in ciò lui solo, e di non avere in verun conto le interpretazioni private, ci dica il signor Avvocato della Romana Curia che cosa si debba pensare di chi pretende, che non si creda al Papa ma a lui, e ciò mentre ci esce fuori con un'interpretazione, che sta in espressa opposizione al senso dell'unico legittimo interprete.

VI.

Per quali curiose ragioni il Gennarelli non ammette l'interpretazione autentica che del decreto del Concilio Tridentino dà il Sommo Pontefice; dove si prova che la prima ragione si è perchè egli non intende il latino.

Ma non meno curioso è il vedere per quali ragioni l'avvocatuccio contraddica al Capo di tutti i Cristiani. Il decreto dice così: *Si quem clericorum vel laicorum, quacumque is dignitate, etiam imperiali aut regali praefulgeat, in tantum malorum omnium radix cupiditas occupaverit, ut* ALICUIUS ECCLESIAE, SEU CUIUSVIS SAECULARIS VEL REGULARIS BENEFICII, MONTIUM PIETATIS, ALIORUMQUE PIORUM LOCORUM *iurisdictiones, bona, census ac iura, etiam feudalia et emphyteutica, fructus, emolumenta, seu quascumque*

obventiones quae in ministrorum et pauperum necessitates converti debent, per se vel alios.... in proprios usus convertere, illosque usurpare praesumpserit.... is anathemati tamdiu subiaceat, quamdiu iurisdictiones, bona, res, iura, fructus et reditus, quos occupaverit, Ecclesiae eiusque administratori sive beneficiato integre restituerit, ac deinde a Romano Pontefice absolutionem obtinuerit. Sopra il qual decreto chi avesse il senso comune e capisse il latino ragionerebbe così: Qui sonovi due classificazioni o enumerazioni: l'una delle cose, che possono essere invase; l'altra di chi ne abbia il possesso; nella prima si enumerano *iurisdictiones, bona, census ac iura etiam feudalia et emphyteutica, fructus* (e sotto vi sta ancora *redditus* e *res*) *emolumenta, quaecumque obventiones, quae in ministrorum et pauperum necessitates converti debent.* Nella seconda enumerazione si rammentano: *Alicujus Ecclesiae, cuiusvis saecularis vel regularis beneficii, Montium Pietatis, aliorumque piorum locorum bona, ecc.* Dunque chiunque presuma di usurpare le giurisdizioni, i beni, i censi, i diritti anche feudali ed enfiteutici, i frutti ecc. *di qualche chiesa o di qualsivoglia beneficio,sia secolare sia regolare, dei monti di pietà o di altro luogo pio* è sottoposto all'anatema ecc. Quindi soggiungerebbe: Dunque eziandio chi attenta qualche cosa contro le giurisdizioni, beni, diritti ecc. *della Chiesa romana*, va soggetto alla scomunica; giacchè non v'è ragione, per cui la Chiesa romana debba essere esclusa dal novero delle Chiesa.

Ma che fece qui il bravo Avvocato? In prima, per non aver saputo fare la costruzione grammaticale di quel facile latino, anzi per non averne nemmeno capita la spiegazione italiana, da lui riferita, ha creduto che le parole *di qualche chiesa* si riferiscano ai poveri così: *che abbia presunto* (meglio si traduce *presumerà) di convertire in proprio uso o di usurpare le giurisdizioni, i beni, i censi* (qui lascia le parole *e i diritti) eziandio feudali ed enfiteutici, i frutti, gli emolumenti, o qualunque legato* DA IMPIEGARSI PER I BISOGNI DEI SACRI MINISTRI O DA DISTRIBUIRSI AI POVERI DI QUALCHE CHIESA (così egli in caratteri tondi), *o qualsivoglia benefizio secolare o regolare ecc.;* sicchè si direbbe che le voci di *qualche chiesa* ci stieno solo per determinare i poveri, in cui uso debbono andare quelli ch'ei dice, per ignoranza, *legati;* mentre *quascumque obventiones* abbraccia più che meri legati.

VII.

Si espone la seconda ragione dell'Avvocato; dove si prova ch'essa dimostra il contrario di ciò che egli pretende.

Ma lasciando ciò, vediamo per poco, come l'Avvocato venga a provare, che in quel decreto non è punto discorso dei dominii temporali del Pontefice Romano, e che anzi quel decreto esclude cotal dominazione. E merita in prima osservazione una postilla, che egli sottopone al decreto medesimo. Imperoc-

chè dicendosi in esso, che l'invasore od usurpatore *resterà sottoposto all'anatema, fino a tanto che non abbia interamente restituito alla Chiesa, e al suo amministratore o al beneficiato le giurisdizioni, i beni, le cose, i diritti, i frutti ecc. usurpati, e non abbia dal Romano Pontefice ottenuto l'assoluzione della scomunica* (1); egli da quest'ultime parole, le quali vengono a dire, che l'assolvere da siffatta scomunica è riservato al Sommo Pontefice, e che però nessun altro può proscegliern̄e, ricava quest'argomento (nella nota a pag. 16): « È tanto certo che non si parla qui della sovranità « temporale del Romano Pontefice, che egli dovrebbe anzi assolvere coloro, « che avessero tentato di usurpare i beni della Chiesa, o le giurisdizioni di « esse. »

Certamente, essendo la scomunica una pena medicinale, la Chiesa non rifiuta nè dee rifiutare di assolvere quel delinquente, il quale pianga e condanni esso stesso il suo misfatto, implorando il perdono, e chiegga di essere reconciliato colla Chiesa, dalla quale la scomunica lo aveva reciso. È quando l'assoluzione dalla scomunica è riservata al solo Romano Pontefice, certamente il reo, per essere restituito nel numero dei fedeli, dai quali era stato segregato, dee rivolgersi al Pontefice, al quale solo compete conferirgli cotal benefizio; e così appunto avviene con chi abbia invaso od usurpato i beni o diritti di qualche Chiesa. Ora io chieggo: come discende da questo la conseguenza, che in quel decreto non si parla della sovranità temporale del Papa? È chiaro che per ragionare in questo modo fa d'uopo avere un capo fatto apposta. Per l'opposto, nell'Allocuzione della S. M. di Pio VII ai 14 luglio 1808 (Contin. Bullar. Rom. Tom. 13, pag. 296) troviamo questa Sovranità appellarsi ROMANAE ECCLESIAE *in suis ditionibus Principatum;* e a pag. 397: ECCLESIAE ROMANAE *sunt patrimonium et dos, ex ipsius Caroli Magni Constitutione et sententia.* Nelle Vite poi di Stefano II, Adriano I, e Gregorio III, presso Anastasio Bibliotecario, questi Stati si chiamano donazioni fatte *Beato Petro,* ECCLESIAE ROMANAE *et Pontificibus Sedis Apostolicae:* e così in mille altri monumenti si trovano detti e avuti in conto di *cose, beni, diritti* DI CHIESA, cioè della *Chiesa Romana.* Anzi per antonomasia lo Stato Pontificio si appella *Stato della Chiesa, Stato Ecclesiastico.* Se dunque dall'un lato cotesti dominii tanto sono cosa di Chiesa, che indi ne portano perfino il nome, siccome nemmeno l'Avvocato può ignorare; e dall'altro lato il Concilio di Trento fulmina l'anatema contro gl'invasori dei beni e delle cose di Chiesa; con qual logica l'Avvocato si accinge a sostenere, che il decreto del Concilio non ne parla?

(1) Is anathemati tamdiu subiaceat, quamdiu iurisdictiones, bona, res, iura, fructus, et redditus quos occupaverit . . . . Ecclesiae eiusque administratori sive beneficiato integre restituerit, ac deinde a Romano Pontifice absolutionem obtinuerit. *(Conc. Trid. Sess. 22. Cap. XI de Reform.)*

VIII.

Si espone la terza ragione dell'Avvocato; la quale consiste nell'ignorare che cosa sia Benefizio ecclesiastico e feudo.

Se non che, l'Avvocatuccio crede troncare ogni questione col dire, che lo Stato temporale del Papa non è un benefizio ecclesiastico. « È fuori di ogni incertezza (così egli a pagina 16) che in tutto questo paragrafo non si parla che di beni e di giurisdizioni spettanti alle Chiese. Se l'attuale Principe di Roma, per ciò che riguarda la sua sovranità temporale, intende di riguardare sè stesso come un beneficiato, e lo Stato romano come un benefizio, questo sarebbe un errore, che l'Europa non potrebbe accettare sul serio. » Ma anche queste sono armi false del signor avvocato. Il quale, con tutto l'intitolarsi che fa Avvocato della Curia romana, mostra di non sapere che cosa sia un Benefizio, e di non saperlo distinguere dai beni, giurisdizioni, diritti anche feudali di una Chiesa. Ed è chiaro che il Gennarelli dee aver creduto sinonimo di Benefizio quanto nel decreto Tridentino si annovera, cioè beni di qualche Chiesa, di Monti di Pietà, di Luoghi Pii, provento qualunque per sostentare i Ministri, o per soccorso de' poveri, come sarebbe un legato per doti, ecc. Giacchè, se non ha creduto che tutte queste cose sieno lo stesso che Benefizio, con qual filo di cervello potè ragionare così: questo o quello non è Benefizio: dunque chi l'usurpa non incorre la scomunica?

« L'Europa (dice a pag. 16) non ha lasciato al Papa la sua sovranità in ragione della XXII Sessione del Concilio di Trento, ma per le ragioni politiche che guidarono il trattato di Vienna. » Arme falsa anche questa. Checchè abbia mosso i Principi (tra i quali parecchi non erano cattolici) a restituire alla Chiesa Romana ciò che erale stato usurpato; sempre è vero che i suoi possedimenti sono beni e diritti della Chiesa, come erano avanti che lo fossero usurpati. E se avvenisse che ora un principe donasse alla Chiesa romana alcuna giurisdizione temporale, come la donarono i Carlovingi o la Contessa Matilde, qualunque finalmente fosse la ragione della donazione, sarebbe sempre scomunicato chi l'usurpasse, perchè usurperebbe dritti e giurisdizione di Chiesa: e ciò appunto in forza dello stesso decreto.

Ma (aggiunge egli a pag. 17), « si parla (nel decreto) dell'amministrazione, « del benefiziato, dei censi, dei frutti, dei monti di pietà, dei padronati, sen« za che vi si trovi una sola parola che possa accennare anche da lontano al « regno dei Papi ». Altra arme falsissima. Giacchè non ha egli veduto nel Decreto tridentino almeno le parole *iura feudalia?* E come non sa che cosa sia feudo chi, come lui, potè perfino riuscire ad essere eletto deputato all'assemblea romana, siccome è noto in Roma ed in altri siti? E quando si mette discorso di *diritti feudali,* non è manifesto supporsi dominio o giurisdizione temporale, accennata appunto nel decreto anche colla voce *iurisdictiones;*

onde abbiamo di sopra visto, nella Bolla di scomunica, chiamarsi *supremam iurisdictionem romanae Ecclesiae competentem in civitates, terras, loca etc.?*

Ma però, dice egli, *non si nomina il regno temporale del Papa*. Benissimo: state a vedere, che l'Avvocato dabbene negherà incorrersi la scomunica da chi usurpi i beni degli spedali di S. Spirito in Roma, o in Firenze, ovvero i beni della Certosa di Pisa, perchè nel decreto non si nominano espressamente. Se per regno temporale del Papa intendesi da tutti potestà o giurisdizione temporale, è falso che non si nomini nel decreto, sotto la classe generale di giurisdizioni, diritti e beni delle Chiese. Nè certo v'era bisogno in un generale decreto contro gl'invasori de' beni ecclesiastici, fare menzione speciale della Chiesa Romana o di altri, sieno vescovadi sieno monasteri, che in sì gran numero avevano allora giurisdizioni temporali e diritti feudali, come le storie manifestano. Se poi egli intende *regno* per titolo o appellazione speciale, fa palese la sua ignoranza; poichè, tra le province dello Stato ecclesiastico troverà bensì *ducatus, comitatus, principatus, marchias, etc.* ma non già *regna*, eccetto quello di Sicilia, che era stato conceduto in feudo. Dunque solo per ignoranza si può pretendere di trovare il titolo espresso di *regno* e di *re* rispetto al dominio Pontificio.

IX.

Si espone la quarta ragione dell'Avvocato, la quale consiste nel credere, che la buona morale non si debba insegnare dai Concilii.

A corona degli altri spropositi aggiunge (pag. 17) « non potere il dominio « temporale del Papa entrare nelle deliberazioni di un Concilio adunato per « riformare gli abusi introdottisi nella Chiesa, per dichiarare le controversie « intorno alla fede (parlare da ignorante), per determinare le norme della « disciplina Ecclesiastica ». Anche questa è arme falsa. Perchè si adunasse il Concilio di Trento, sta espresso nel primo decreto *De inchoando Concilio*; cioè *ad incrementum et exaltationem fidei et Religionis Christianae, ad extirpationem haeresum, ad pacem et unionem Ecclesiae*, ad reformationem Cleri et populi christiani, *ad depressionem et extinctionem hostium christiani nominis*. Dunque il Concilio era adunato anche per riformare la cristiana disciplina, sia nel clero sia nel popolo. E siccome non era cosa rara, neanche allora, la tentazione di invadere e di usurpare i beni, giurisdizioni e dritti anche temporali, feudali e non feudali, che godevansi da molte chiese e monasteri; così il cercare, o piuttosto il rinnovare un rimedio contro cotesto vizio della cupidigia sacrilega, e tutelare le donazioni fatte dalla pietà dei fedeli a Dio ne' suoi ministri, anche di dominii temporali, fu cosa tutta consentanea al fine del Concilio. E solo per ignoranza potè il nostro Avvocato aggiungere non essere questo argomento di dritto ecclesiastico, ma di diritto

pubblico universale (parole dette qui a caso senza che mostri di capirne il senso). Ogni invasione ed usurpazione, anche di beni e diritti laicali, è argomento degnissimo di un sinodo; perchè esso può istruire i fedeli anche sopra il comandamento del non rubare, e può punire i ladri, qualunque si siano. Nello stesso modo, e a più forte ragione, potè il Concilio istruire il popolo sopra il non usurpare i diritti della Chiesa, e punire i sacrileghi usurpatori.

X.

Si espone la quinta ragione; che consiste in una intestazione di lettera.

Molti altri errori affatto grossolani, e indegni, del tutto di uomo di qualche senno, si potrebbero facilmente notare in quest'opuscoletto, che può addursi per argomento del pericolo che si corre nel voler discorrere di ciò che non si sa. Basti dire che, per provare che non sono scomunicati gli invasori dei beni ecclesiastici, il ch. avvocato reca una intestazione di lettera di un sommo Pontefice che chiama l'uno di questi: *Carissimo figliuolo.* Il che vale quanto dire che Giuda era innocente quando diede a Nostro Signore il bacio traditore, perchè il mansuetissimo Salvatore degli uomini il chiamò appunto in quell'istante *amico* suo, dicendogli: *Amice ad quid venisti?* Nè certo il Gennarelli vorrà credere che altri possa reputare lui medesimo un chiaro giureconsulto, perchè, occorrendo il caso, lo saluterà col titolo di chiarissimo signor avvocato.

XI.

Si dissipa la maraviglia di coloro, che non intendono perchè la Chiesa privi i fedeli dei beni spirituali per difendere i suoi beni temporali.

Ora lasciando il chiarissimo signor avvocato, ma non l'argomento, gioverà aggiungere qualche parola sopra certo scrupolo di alcuni i quali, per la poca loro intelligenza di queste cose, si stupiscono e chiedono, come mai, per cosa temporale e peritura, come sono i beni ecclesiastici e i regni di questo mondo, si debbano scomunicare de' cristiani; cioè, privare dei beni spirituali sì preziosi e migliori, oltre ogni comparazione, dei temporali, che colla minacciata pena della scomunica si vogliono difendere. Coi quali oppositori ci congratuliamo in prima della stima ch'essi mostrano di fare dei beni spirituali; pei quali (se sono coerenti a sè stessi) essi si dichiarano così pronti a sacrificare, se li avessero, anche i regni e gli imperii. Il qual loro buono sentimento ci edifica assai; ma non dà forza al loro argomento. Giacchè in prima, se consideriamo l'esempio della scomunica che Gesù Cristo stesso allegò nel santo Vangelo, vedremo che il peccato, per cui colà si minaccia la scomuni-

ca, è appunto un danno di cosa temporale recato ad un semplice individuo, purchè congiunto col peccato di non udire la Chiesa che comanda: *Si peccaverit in te frater tuus.... dic Ecclesiae; si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (Math. XVIII 15-17). Se dunque, secondo il Vangelo, può essere scomunicato chi fa danno temporale ad una persona, e non vuol ripararlo quando la Chiesa glie l'ordina; come mai uomini assennati possono maravigliare che sia scomunicato chi reca danno temporale, non ad un individuo, ma ad una Società sacra, e ciò contro i pubblici e ripetuti divieti della Chiesa?

Inoltre o la scomunica non si dee infliggere mai, o se si infligge, ciò ha da essere per qualche peccato grave. Ora, dicano questi signori, se sia o non sia peccato grave il rubare. E se è peccato il rubare ai privati, quanto più al comune; e se al comune qualsissi, quanto più alla Chiesa. Vede poi ognuno che il furto di cosa sacra è sacrilegio; qual maraviglia dunque che chi commette furto sacrilego possa essere scomunicato?

Inoltre è noto che le proprietà sogliono dalle savie leggi essere tanto più e meglio difese, quanto sono per sè stesse più esposte all'offesa. E così vediamo che nei codici i beni dei corpi morali, dei minori, degli assenti sono circondati da tutela maggiore. Or quali beni sono più esposti alla rapacità comune che i beni ecclesiastici? Non sono essi i primi sopra i quali si suol porre la mano audace? Non sono essi stati le mille volte in mille luoghi rubati, venduti e mai restituiti? Qual maraviglia dunque che la Chiesa li voglia difendere e tutelare con quelle armi che Dio le ha date?

Inoltre tanto maggiore suol essere la pena, quanto peggiore è il delitto. Or tra i delitti che si possono commettere, grandissimo certamente è quello di chi fura a Dio, alla Chiesa, alle cause pie, quei beni, senza i quali il servigio divino, la carità verso i poveri, e la stessa indipendenza ecclesiastica non possono mantenersi convenevolmente. È dunque giusto che la Chiesa fulmini le sue censure contro coloro che ardiscono volgere a fini profani quelle sostanze, che la pietà dei fedeli lasciò a scopo sì santo.

Dove è da osservare che, trattandosi specialmente del dominio temporale della S. Sede, è cosa ormai nota anche ai fanciulli che esso è riconosciuto, nella presente provvidenza, come la condizione necessaria dell'indipendenza del capo della Chiesa. L'indipendenza poi del Capo della Chiesa è tanto necessaria alla Chiesa, quanto il suo Capo medesimo, che invano sarebbe stato instituito da Cristo, se non potesse compiere il fine per cui è stato costituito. Se dunque il dominio temporale della S. Sede è così intimamente connesso, per legge della presente provvidenza, al buon andamento della Chiesa; vede ognuno qual delito commette chi, rubando quei beni temporali, reca insieme sì grave danno spirituale. Giacchè in somma è cosa certissima che, quantunque sia di fede che la Chiesa durerà sempre, è tuttavia cosa evidente che essa può durare in migliori o in peggiori condizioni. E siccome gravissima colpa commette chi, col fatto suo, concorre a peggiorare la condizione della Chie-

sa, così non è a stupire che egli sia degno di gravissima pena qual è la scomunica.

Infine si bramerebbe sapere da codesti signori se essi pensino che non si possa commettere grave colpa morale quando si tratta di cosa temporale; e se a modo di esempio, essi siano nell'opinione che l'uccidere o il rubare o il togliere la fama siano colpe leggieri, perchè non recano ordinariamente altro danno che temporale. Che se ciò credessero, dovrebbero spiegarci come mai accada che per tali colpe, non già la Chiesa o il Papa, ma Dio stesso, secondo il Vangelo, punisca di pena eterna, e a chi fura pochi scudi tolga il paradiso. Che se poi essi non sono in cotest'errore (che certo in cattolici sarebbe singolare), allora ci dicano essi medesimi se non debba recare stupore da ogni savio la maraviglia di chi non riesce ad intendere come mai la Chiesa privi dei suoi beni spirituali, finchè non riparano il loro peccato, coloro, che rubando i beni ecclesiastici, commettono peccato di furto, e di furto grave e di furto sacrilego e di furto di beni facilmente esposti all'altrui violenza e rapacità, e di furto che riesce, per sua natura, a menomare, e in certi casi a togliere al Sommo Pontefice l'indipendenza necessaria pel buon reggimento della Chiesa.

FINE.





